

JAMES HADLEY CHASE
MOSSA DECISIVA
(Just Another Sucker, 1961)

1

Quando mi rilasciarono, alle otto di una mattina di giugno, pioveva che Dio la mandava.

Faceva un effetto strano, andar liberi per il mondo, almeno a me che ero stato rinchiuso tre anni e mezzo. Mossi qualche passo oltre le pesanti porte ferrate, poi mi fermai ad assaporare la libertà. Doveva esserci un autobus per portarmi a casa. Ma io non avevo voglia di andare a casa, per il momento. Volevo starmene lì, sull'orlo del marciapiede, a farmi lavare la faccia dalla pioggia.

Le gocce rimbalzavano sul mio cappello, vecchio di quattro anni, e sul mio soprabito vecchio di cinque: cadevano da un cielo gonfio di nuvole, cupo e amaro come me, e formavano grosse pozzanghere per terra.

Una Buick scintillante si fermò senza rumore al mio fianco e i vetri dei finestrini, azionati elettricamente, si abbassarono.

«Harry!» La portiera si aprì, mentre mi chinavo a guardare l'uomo al volante. «Sali, che ti bagni tutto!»

Esitai, poi presi posto sul sedile. John Renick, sorridendo, mi afferrò la destra e la strinse forte. Il suo viso, bruno e asciutto, mostrava apertamente la gioia di rivedermi.

«Come stai, brutto impiastro?» domandò. «Che effetto fa essere liberi?»

«Sto benissimo» risposi. «Non dirmi che la polizia mi fornisce una scorta d'onore.»

Il sorriso di John si attenuò e i suoi occhi, grigi e acuti, mi studiarono con attenzione.

«Non ti aspettavi che venissi, eh? Ma io contavo le ore.»

«Non mi aspettavo niente.» Sfiurai con lo sguardo il lussuoso cruscotto.

«È tua, questa bellezza?»

«L'ho comprata un paio di mesi fa. È una cannonata, eh?»

«A quanto vedo, i poliziotti di Palm City si trattano bene. Congratulazioni.»

John strinse le labbra ed ebbe un lampo di collera negli occhi.

«Senti, Harry, se una frase simile me l'avesse detta un altro, gli avrei dato un pugno sul muso.»

«Se ne hai voglia, fa' pure» ribattei, stringendomi nelle spalle. «Sono abituato a prender pugni dai poliziotti.»

Lui respirò a fondo e, dopo qualche istante, disse:

«Per tua informazione, adesso faccio parte della Procura Distrettuale, e ho avuto un forte aumento di stipendio.»

Con irritazione, sentii il sangue salirmi alla faccia.

«Capisco... mi dispiace... non sapevo...»

«E come potevi saperlo?» John sorrise e innestò la marcia. «Sono cambiate molte cose, da quando sei andato al fresco. La vecchia banda di trafficanti è sparita: abbiamo un nuovo Procuratore Distrettuale... un brav'uomo.»

Non feci commenti.

«Che cos'hai intenzione di fare?» domandò lui, asciutto.

«Ancora non so. Vorrei guardarmi un po' in giro. Lo sapevi che l'*Herald* mi ha sbattuto fuori?»

«Già.» Fece una breve pausa, poi continuò: «Sarà un po' dura, per te, in principio...»

«Oh, sicuro. Quando si uccide un poliziotto, anche se per sbaglio, non ti permettono più di dimenticarlo. Lo so, che sarà dura.»

«Non avrai noie, con la polizia. Non era questo che intendevo. Piuttosto, dovrai trovarti un nuovo lavoro. Cubbit è molto potente, e ce l'ha a morte con te. Farà di tutto per impedirti di rientrare nel giornalismo.»

«Questa me la vedrò io.»

«Forse io sono in grado di aiutarti.»

«Non ho bisogno d'aiuto da nessuno.»

«D'accordo, ma c'è Nina...»

«E posso provvedere anche a Nina...»

Seguì una lunga pausa, durante la quale John fissò la strada, attraverso il parabrezza rigato di pioggia.

Poi riprese:

«Senti, Harry, noi siamo amici. Ci conosciamo da tempo memorabile. So che cosa provi, ma non è giusto trattarmi come uno di quelli che t'han fatto del male. Ho parlato di te a Meadows: è il nuovo Procuratore Distrettuale. Non c'è ancora niente di sicuro, ma non è improbabile che possa assumerti nel suo ufficio.»

Lo guardai dritto in faccia.

«Non lavorerei per l'Amministrazione civica di Palm City nemmeno se stessi crepando di fame.»

«Nina ha passato momenti difficili» disse John, imbarazzato. «Ha dovuto...»

«Anch'io ho passato momenti difficili: quindi, siamo in due. Non voglio aiuto da nessuno. Chiaro?»

«D'accordo» fece lui, con un gesto scoraggiato. «Non immaginare che io non ti capisca, Harry. Anch'io sarei amareggiato, al posto tuo, se mi avessero mandato in prigione con una montatura... ma quello che è stato è stato. Devi pensare al futuro, adesso... al tuo e a quello di Nina.»

Guardai dal finestrino il mare, opaco e grigio sotto la pioggia.

«D'accordo: sono amareggiato. In prigione ho avuto tutto il tempo di capire che imbecille ero stato. Avrei dovuto prendere i diecimila dollari che mi offriva il Capo della polizia e tener chiuso il becco.»

«Parli per rabbia» ribatté John, aspramente. «Lo sai, di esserti comportato bene. Avevi tutto contro di te. Se ti fossi lasciato comperare da quell'animale non saresti più stato in pace con te stesso, e lo sai benissimo.»

«Credi? Ma non so se sarò più in pace con me stesso, d'ora in avanti. Tre anni e mezzo in cella, con un tale che aveva approfittato di una bambina e due gangster sudici da far vomitare un porco, ti cambiano carattere, sai. Se mi fossi lasciato corrompere, adesso se non altro non sarei un pregiudicato in cerca di lavoro.»

Renick si agitò sul sedile, a disagio.

«Non è il modo di parlare, Harry. Comincio a preoccuparmi. Per l'amore del cielo, cerca di riprenderti, prima d'incontrare Nina.»

«Non puoi badare ai fatti tuoi?» scattai. «Nina è mia moglie. Ha accettato di vivere con me "nel bene e nel male". Me ne occupo io, di lei.»

«Per me, hai sbagliato, a proibirle di assistere al processo, di venirti a trovare in prigione e perfino di scriverti. Lei voleva starti vicina, e tu, per proteggerla, l'hai fatta sentire tagliata fuori.»

Strinsi i pugni e continuai a fissare la riva del mare intrisa di pioggia.

«Sapevo quel che facevo. Volevi che la lasciassi fotografare da quegli avvoltoi dei cronisti, in tribunale? Volevi che mi facessi vedere in divisa a righe, dietro una grata? O che il direttore della prigione leggesse le sue lettere prima di me? Se io avevo agito da imbecille, non era il caso che ci andasse di mezzo anche lei.»

«Per me, hai sbagliato, Harry» ribatté John impaziente. «Ho avuto il mio daffare a impedirle, di accompagnarmi, stamane.»

Stavamo avvicinandoci a Palm Bay: la lunga distesa dei bagni di lusso ci correva accanto, vuota e malinconica, sotto la pioggia. La spiaggia era de-

serta. Nei parcheggi dei grandi alberghi, erano ferme le solite Cadillac, Rolls Royce e Bentley.

In passato, Palm Bay era stata la mia riserva di caccia. Mi sembravano secoli, da quando ero diventato il "columnist" mondano dell'*Herald*, il giornale di maggiore tiratura della California. Nel giro di poco tempo la mia colonna era stata ripresa da un centinaio di giornali più piccoli, e avevo cominciato a guadagnare bene. Vivevo da signore e il mio lavoro mi piaceva. Poi avevo sposato Nina e comperato un bungalow alla periferia di Palm Bay. Tutto andava per il meglio e mi pareva di essere ormai sistemato per la vita, quando una sera, in un bar, mi era capitato di cogliere un brano di conversazione tra due forestieri che avevano bevuto forte e parlavano a voce troppo alta degli affari loro.

Quelle poche parole mi avevano messo su una pista scottante e pericolosa come un vulcano in eruzione. Avevo impiegato due mesi di indagini segrete e minuziose per ricostruire l'intera storia, una storia che avrebbe tenuto la prima pagina dell'*Herald* per settimane. Una banda di gangster di Chicago voleva impadronirsi di Palm City. Voleva impiantare case da gioco, biliardini automatici e tutti i vari ammenicoli del vizio organizzato. Il ricavo mensile sarebbe stato, a occhio, di due milioni e mezzo di dollari.

Sulle prime, avevo pensato che i gangster fossero tutti matti. Mi pareva impossibile che ci si potesse impadronire d'una città, di punto in bianco, e farne quel che si voleva. Ma poi avevo scoperto che il Capo della polizia e una mezza dozzina di pezzi grossi del comune si erano lasciati comprare e avevano promesso alla banda la protezione necessaria. E a questo punto avevo commesso l'errore di condurre le indagini per conto mio. Volevo fare un grosso colpo giornalistico, e solo quando mi ero procurato tutte le prove necessarie e tracciato una "scaletta" degli articoli, ero andato da Matthew Cubbit, il proprietario dell'*Herald*.

Gli avevo raccontato tutto e lui mi aveva ascoltato attento, senza ombra d'espressione sulla faccia grigia e affilata. Alla fine si era limitato a dire che avrebbe verificato i dati da me raccolti. La sua freddezza, la sua inspiegabile mancanza d'entusiasmo avrebbero dovuto mettermi sull'avviso. Ma, per quanto avessi scavato in profondità e fatto cantare molta gente, non ero andato abbastanza a fondo. La banda aveva comprato anche l'*Herald*. Questo, non l'avrei mai creduto possibile. Più tardi venni a sapere che avevano promesso a Cubbit un seggio in Senato in cambio della sua omerità.

Al termine dell'incontro Cubbit mi aveva chiesto di portargli tutto il ma-

teriale da me raccolto, per controllarlo. Mentre tornavo al bungalow a prendere il dossier, ero stato fermato da una macchina della polizia. Il Capo voleva vedermi. Così, avevo avuto un colloquio con quell'alto funzionario. Era un uomo duro, deciso, e, senza giri di parole, aveva messo sulla scrivania diecimila dollari in banconote nuove fiammanti: se gli avessi consegnato il dossier e rinunciato alle indagini i diecimila dollari sarebbero stati miei. Che ne pensavo?

A parte il fatto che non mi ero mai venduto in vita mia e non avevo intenzione di cominciare allora, sapevo che i miei articoli avrebbero fatto un enorme scalpore, procurandomi una solida fama giornalistica sul piano nazionale. Così mi ero alzato, senza una parola, ed ero andato a gettarmi nelle fauci del lupo, come scoprii in seguito.

Portato il dossier a Cubbit, gli avevo parlato del denaro offertomi dal Capo della polizia. Lui, dopo avermi ascoltato con gli occhi socchiusi, mi aveva pregato di tornare a trovarlo quella sera stessa, alle dieci e mezzo. Per quell'ora avrebbe avuto il tempo di controllare il materiale, così si sarebbe potuto decidere come impostare la campagna.

Ero uscito di casa, poco dopo le dieci, per andare all'appuntamento con Cubbit. Nina, che sapeva tutto, era spaventatissima per me, e anch'io provavo un certo senso di disagio: però avevo fiducia nel mio direttore.

Cubbit abitava a Palm Bay.

Per arrivare a casa sua dovevo percorrere una strada secondaria, poco frequentata, sulla quale doveva accadere il disastro. Ma chi poteva prevederlo? Una macchina della polizia che marciava a tutta velocità mi era sbucata davanti, tagliandomi la strada. Forse avevano avuto l'intenzione di farmi sbandare e finire con l'auto in mare, ma la manovra non era riuscita. Nello scontro, violentissimo, l'agente che guidava si era fracassato la cassa toracica contro il volante; il suo compagno, scosso ma illeso, mi aveva arrestato per guida pericolosa. Sapevo che era una montatura, ma non potevo farci niente. Qualche minuto più tardi, era arrivata un'altra macchina della polizia, guidata dal sergente Bayliss, della Squadra Omicidi. Che cosa ci facesse Bayliss, a quell'ora, su quella strada solitaria, nessuno sarebbe stato in grado di dirlo. Il sergente aveva preso il comando delle operazioni: l'agente ferito era stato portato d'urgenza all'ospedale e io alla Centrale di polizia. Lungo la strada, Bayliss aveva dato ordine di fermare in un vicolo buio e deserto. Dopo avermi fatto scendere dalla vettura mentre l'agente mi bloccava le braccia da dietro, Bayliss mi aveva spruzzato di whisky il viso e la camicia. Poi tirato fuori uno sfollagente, mi aveva addormentato con

un colpo alla nuca.

Avevo ripreso i sensi in una cella, e, da quel momento, le cose erano andate di male in peggio. Il poliziotto ferito era morto. Al processo mi diedero quattro anni per omicidio colposo. Il mio difensore si era battuto come un leone, ma non aveva ottenuto nulla. Le prove della congiura ai miei danni non erano state messe agli atti. Cubitt, sotto giuramento, aveva dichiarato di non avere mai visto il famoso dossier e di essere stato comunque sul punto di licenziarmi perché ero stato un elemento poco fidato, e mi ubriacavo in segreto.

E ora, dopo aver trascorso tre anni e mezzo in una cella, ero di nuovo libero. Ma avevo sempre fatto il giornalista, e non sapevo far altro. Cubitt mi aveva fatto l'ostracismo e questo significava che non avrei più trovato lavoro nel mio campo. Dovevo cercarmi un'occupazione diversa... e non sapevo quale. In passato, avevo guadagnato molto, ma anche speso. Non era rimasto gran che a Nina, per vivere, mentre ero in prigione. E ormai non doveva essere rimasto quasi nulla.

«Come sta mia moglie?» domandai a Renick. «Come se la cava?»

«Sta bene. Ha scoperto di possedere un certo talento artistico, e si è messa a decorare ceramiche. Guadagna discretamente.»

La Buick imboccò la strada di casa mia. La vista del bungalow mi fece venire un nodo alla gola. La via familiare era deserta. La pioggia cadeva e rimbalzava sul marciapiede. Renick fermò la macchina davanti al cancello.

«Ci vediamo» disse, stringendomi la mano. «Sei fortunato, Harry. Vorrei anch'io avere qualcuno come Nina, ad aspettarmi.»

Scesi dall'auto e senza guardarmi attorno mi incamminai lungo il viale. Poi la porta si spalancò e sulla soglia apparve Nina.

Verso l'alba del settimo giorno dal mio rilascio, mi svegliai di soprassalto. Avevo sognato di essere in cella, e mi ci volle qualche secondo per convincermi che ero nel mio letto, e Nina mi dormiva accanto.

Rimasi supino a fissare il soffitto, domandandomi, come mi domandavo ormai da sette giorni, che cosa avrei fatto per guadagnarmi da vivere. Com'era stato facile immaginare, nessuno aveva avuto il coraggio di assumermi. Purtroppo, io non sapevo fare altro. Il mio mestiere era quello di scrivere, ma non avevo disposizione per la narrativa. Ero un cronista, e senza una solida base di fatti, non sapevo metter giù due parole in croce. Ragion per cui, senza un giornale alle spalle, non ero in grado di combinare nulla.

Guardai Nina, al mio fianco. L'avevo sposata due anni e sette mesi prima che mi arrestassero. Allora, lei aveva ventidue anni e io ventisette. Mia moglie aveva i capelli neri e la pelle color avorio. Entrambi convenivamo che non era una bellezza classica, ma io sostenevo con foga che era la donna più affascinante che avessi mai incontrato. Osservandola, mentre dormiva, mi resi conto di quanto doveva aver sofferto. La pelle intorno agli occhi era troppo tesa, e le labbra avevano una piega stanca, che non le avevo mai visto.

Nina l'aveva passata effettivamente brutta. Quando ero andato in prigione avevamo tremila dollari in banca, ma la parcella del mio avvocato e l'ultima rata del bungalow li avevano prosciugati quasi tutti e Nina era stata costretta a lavorare. Aveva passato diversi impieghi, e, alla fine, si era accordata con un tale che fabbricava ceramiche per i turisti. Da un anno, guadagnava sessanta dollari la settimana, quanto bastava, mi aveva spiegato, per tirare avanti finché io non avessi trovato qualcosa.

Sul mio conto in banca, ormai, c'erano soltanto duecento dollari. Finiti quelli, avrei dovuto chiedere a mia moglie anche i soldi dell'autobus e delle sigarette. Il giorno prima, ridotto alla disperazione, avevo battuto la città in cerca di un lavoro qualsiasi, che mi permettesse di portare a casa qualche soldo. Ma inutilmente. Ero troppo conosciuto, a Palm City, perché mi offrirono un lavoro servile. Chi cercava, diciamo, un manovale, era imbarazzato, quando mi presentavo.

"Scherzerete, signor Barber! Questo non è un lavoro per voi."

Io non avevo il coraggio di confessare che ero in bolletta sparata, e loro erano sollevati quando dicevo una battutina di spirito e me ne andavo.

«A che cosa stai pensando, Harry» mi domandò Nina, girandosi dalla mia parte.

«Niente... sonnecchiavo.»

«Tu ti tormenti, ma non devi. Ce la caveremo. Con sessanta dollari la settimana, non si muore di fame. Devi essere paziente. L'impiego giusto arriverà.»

«E mentre aspetto l'impiego giusto, debbo vivere alle tue spalle? Splendido.»

Nina alzò il capo, per guardarmi, ansiosa.

«Noi siamo soci, Harry. Quando troverai un impiego, io mi ritirerò. Ma, dato che per il momento l'impiego non l'hai, lavoro io. Sono fatte così le società.»

«Grazie, per l'informazione.»

«Harry, mi preoccupi. Forse non te ne rendi conto, ma sei terribilmente cambiato. Sei così duro, così amaro... Devi forzarti di dimenticare...»

«Lo so. Mi dispiace. Forse, se tu avessi fatto tre anni e mezzo in gattabuia, la penseresti come me. Be', vado a preparare il caffè. Se non altro, è un modo per rendermi utile...»

L'autocommiserazione mi divorava. Se avessi avuto più nerbo avrei venduto il bungalow, avrei preso Nina e sarei andato a rifarmi una vita con lei da qualche parte. Invece, rimanevo in una città che non aveva niente da offrirmi, in cerca di un impiego inesistente, pago di sentirmi un martire.

Nei dieci giorni che seguirono, continuai la caccia all'impiego fantasma. Dicevo a Nina che mi davvo da fare tutto il giorno, ma non era vero. Dopo un paio di visite e di rifiuti, mi rifugiavo in un bar e mi attaccavo al bicchiere. Non avevo mai bevuto molto, prima d'allora, ma pian piano scoprii che una congrua quantità di whisky mi permetteva di tornare a casa a vedere Nina sgobbare sulle sue ceramiche senza sentirmi un mantenuto. Quando ero mezzo cotto, trovavo facile mentirle. "Stamane ho incontrato un tizio e forse possiamo combinare" le dicevo. "Vuole una serie di articoli sul suo albergo, prima, però, deve parlare col suo socio. Se va, sono trecento dollari." Naturalmente, non esistevano né tizio né socio, né albergo, ma la bugia mi dava un'aria importante, e per me era essenziale che Nina mi considerasse ancora importante. Anche quando dovevo chiederle in prestito dieci dollari, salvavo la faccia dicendole che, di lì a poco, sarei stato di nuovo ricco.

Ma le bugie continue diventano stantie, e, dopo un poco, mi accorsi che, quando mentivo, Nina lo sapeva benissimo. Fingeva di credermi e, in questo, sbagliava. Avrebbe dovuto "vedere" il mio bluff, e forse mi avrebbe strappato a quel mondo di sogni ossessivi, ma non ne ebbe il coraggio e io continuai a bere, a mentire e non combinare nulla.

Poi, un giorno, mentre ero in un bar sul lungomare, cominciò la storia che voglio raccontarvi.

Erano circa le sei del pomeriggio e io ero quasi fradicio. Avevo buttato giù otto whisky, e stavo aspettando il nono. Il bar era piccolo, tranquillo e poco frequentato. Mi piaceva. Potevo starmene seduto in un angolo per ore a guardar la gente che si divertiva sulla spiaggia. Da cinque giorni, ci andavo regolarmente. Il barista, un grassone senza un capello in testa, ormai mi conosceva. Pareva che capisse il mio bisogno di bere. Appena finivo un whisky, me ne portava un altro. Quando arrivò col nono di quella giornata, me lo mise davanti e non si mosse, e io capii che era venuto il momento di

saldare il conto. Gli porsi il mio ultimo biglietto da cinque dollari. Lui sorrise con aria d'intesa e mi diede il resto. Mi venne voglia di sfasciargli la faccia con un pugno, invece presi i soldi, a capo chino, e mentre cercavo una monetina per la mancia, il suo sorriso si allargò e il barista tornò ciabattando al bar. In quel momento capii che specie di barbone mi giudicava, e mi vergognai di me stesso. Mi vergognai tanto, che sarei andato a buttermi sotto la prima macchina che passava... ma per fare una cosa simile ci voleva coraggio e io l'avevo lasciato tutto nella cella numero quattordici.

In quella, una donna entrò nel bar. Andò alla cabina telefonica, di fronte al mio posto, e si chiuse dentro. Portava un pullover aderente, giallo canarino, e un paio di pantaloni bianchi. Aveva gli occhi nascosti da un paio d'occhiali da sole verdi e, in mano, una borsa alla moda, bianca e gialla. La donna aveva attratto immediatamente la mia attenzione perché aveva le anche solide, voluttuose, sotto pantaloni molto stretti. Nel girarsi verso la cabina, il suo modo di ancheggiare avrebbe fatto sgranare gli occhi anche ai gentiluomini rispettabili e non bevitori.

Io, che ero un bevitore non rispettabile l'avevo fissata senza riguardi. Non appena persi di vista quell'interessante porzione della sua anatomia, avevo alzato gli occhi e le avevo guardato il viso. Doveva avere trentadue-trentatré anni. Era bionda, coi lineamenti nitidi, piuttosto freddi, ma, nell'insieme, molto attraente. Bevvi il mio whisky e la guardai telefonare. Gli occhiali, nascondendomi la sua espressione, mi impedivano di intuire il tono del colloquio. Comunque, durò meno di un minuto.

Poi la donna uscì dalla cabina e mi passò davanti, senza guardarmi. La seguii con gli occhi finché la porta si chiuse alle sue spalle. Ero abbastanza ubriaco per dirmi che, se fossi stato scapolo, avrei perso la testa per lei. Mi domandai chi potesse essere. I suoi abiti erano di prezzo. La borsetta bianca e gialla non era di quelle che si comprano ai grandi magazzini.

La borsetta bianca e gialla...

La donna l'aveva portata nella cabina telefonica, ma non ricordavo d'avergliela vista in mano, all'uscita...

Ero così ubriaco che pensare era uno sforzo. Corrugai la fronte, cercando di ricordare. La donna era entrata nella cabina con la borsa nella destra. E io ero certo che era uscita con le mani Ubere.

Terminai il mio whisky, poi, con mano malferma, accesi una sigaretta. E con questo? mi dissi. Probabilmente, non avevo notato la borsa, quando la donna era uscita.

D'un tratto, la borsa bianca e gialla divenne importantissima per me,

perché mi avrebbe aiutato a dimostrare a me stesso che non ero ubriaco come temevo.

Mi alzai barcollando e andai alla cabina telefonica. Sulla mensola, c'era la borsetta.

Be', vecchio, mi dissi, sei perfettamente in te. Ti sei accorto al volo che quella non aveva più la borsa. Porti bene l'alcool! Come... come... be', porti bene l'alcool.

Adesso continuai, parlando tra me, devi aprire la borsa per scoprire chi è. Poi la porti al barista e gli spieghi che la signora... devi dirlo a lui, perché se vai per strada con in mano una borsa da donna bianca e gialla, un agente può pizzicarti... Dopo, quando l'hai detto al barista, vai a casa della signora e chissà, può darsi che lei ti ricompensi con qualcosa di più d'un bacio...

Ero ubriaco fino a quel punto. Così, entrai nella cabina e mi chiusi dietro la porta.

Afferrai la borsa e mentre l'aprivo mi guardai alle spalle. Barber, l'ex-galeotto, non può correre rischi mi dissi. Ma nessuno mi stava osservando.

Voltai le spalle al bar, e tenendo il ricevitore tra l'orecchio e una spalla - una mossa intelligente pensai - mi misi a frugare nella borsa.

Conteneva un portasigarette e un accendino d'oro, e una spilla di brillanti che doveva valere millecinquecento dollari. Una patente di guida e un mazzetto di banconote particolarmente robusto. Duemila dollari, a occhio e croce.

La vista del danaro mi fece sudare tutto. Il portasigarette, l'accendino e la spilla non m'interessavano: era troppo facile identificarli. Ma i soldi mi stregavano. Con quelli in tasca non sarei stato costretto a chiedere cinque dollari a Nina, il giorno dopo, né il giorno dopo ancora, né mai. Avrei potuto trovare un impiego, prima di finirli tutti, anche se avessi continuato a bere ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ero ubriaco e depresso. Se quella riccona era così stupida da lasciare in giro i suoi quattrini, meritava di perderli, mi dicevo.

Dentro di me una voce debole, lontana, che era ancora la mia voce, ripeteva: "Ma sei matto? È rubare? Metti giù quella maledetta borsa e fila! Che ti ha preso? Vuoi farti altri dieci anni di galera?"

Ma la voce era troppo lontana, per farmi impressione. I denari, invece erano lì, e mi occorrevano. Mi occorrevano disperatamente. Così li presi. Feci scivolare in tasca il mazzetto di banconote e chiusi la borsetta. Avevo il cuore in gola e mi sentivo quello che ero: un ladro.

Scorsi un lieve movimento nello specchio della cabina, sopra il telefono, e alzai gli occhi. La donna era alle mie spalle e mi osservava. I suoi occhiali riflettevano la luce e sembravano due fari verdi, nello specchio.

2

Di colpo tornai lucido. I fumi del whisky, che mi annebbiavano il cervello, si dispersero come se un rasoio avesse reciso, di netto, un ammasso di veli. La donna avrebbe chiamato il barista, poi un poliziotto... Ero finito.

Una mano bussò leggermente ai vetri della cabina. Posai la borsa sullo scaffale mi voltai aprendo la porta.

«Credo d'aver lasciato la borsetta...» cominciò la donna.

«Infatti» dissi. «Stavo per darla al barista.»

Forse mi conveniva prender la porta e scappare prima che quella si accorgesse che i denari erano spariti, mi dissi. Una volta in strada avrei potuto buttarli via, e sarebbe stata la sua parola contro la mia. Feci per muovermi, ma mi bloccai subito. Il barista si era avvicinato e mi chiudeva la ritirata.

«Quest'uomo vi dà noia?» domandò alla sconosciuta.

Lei si voltò, sempre meravigliosamente padrona di sé.

«Ma... per niente. Avevo dimenticato la borsetta e questo signore stava per consegnarvela.»

Il barista mi studiò, sospettoso.

«Davvero? Be', se lo dite voi...»

Rimasi impalato come un manichino. Avevo la bocca così asciutta che non sarei riuscito a parlare nemmeno se avessi saputo che cosa dire.

«C'era qualcosa di valore, nella borsetta?» insisté il barista.

«Oh, sì, sono stata proprio sciocca, a dimenticarla.»

«Non vi conviene controllare, se per caso manca qualcosa?»

Mi domandai se, con un rapido pugno, avrei potuto cavarmi d'impaccio, ma decisi per il no. A guardarlo si sarebbe detto che il barista avesse incassato una quantità di pugni in vita sua, e ci avesse fatto il callo.

Col cuore che pareva sul punto di fermarsi, guardai la donna frugare, imperturbabile nella borsetta. Il barista respirava pesantemente e continuava a lanciarmi occhiate in tralice. Infine, lei alzò gli occhi. Ci siamo, pensai.

«No, non manca niente» annunciò, e si volse a guardarmi. «Vi ringrazio d'esservi preso questo disturbo per me. Sono così sbadata...»

Io non fiatai. Il barista sorrise radioso.

«Tutto bene, allora?»

«Perfetto. Dobbiamo festeggiare. Posso offrirvi un whisky, signor Barber?»

Dunque, sapeva chi ero. La cosa, in sé, non era tanto strana. Quando ero uscito di prigione l'*Herald* aveva pubblicato una mia foto con una lunga didascalia sui miei trascorsi, la più ambigua e nociva possibile.

Omaggio del signor Cubbit, ovviamente.

Una nota metallica nella voce della sconosciuta mi avvertì che mi conveniva accettare l'invito.

«Be', non è necessario, ma... grazie.»

La donna si diresse al mio solito tavolino e sedette. Io presi posto davanti a lei.

«Che effetto fa esser fuori di prigione?» mi domandò, offrendomi una sigaretta.

«Piuttosto simpatico.»

«Non fate più il giornalista, a quanto pare.»

«Infatti.»

Lei studiò il ghiaccio nel suo bicchiere, come se fosse più interessante di me.

«Vi ho visto entrare qui parecchie volte. Ho una cabina poco distante. Tutte queste visite ai bar significano che non avete ancora trovato un impiego?»

«Precisamente.»

«Avete speranza di sistemarvi presto?»

«Infatti.»

«Non dev'essere molto facile, no?»

«No.»

«Se vi offrissero un lavoro, v'interesserebbe?»

La guardai, aggrottando la fronte.

«Non capisco. State offrendomi un lavoro?»

«Può essere. V'interesserebbe?»

«Che cosa dovrei fare?»

«Sarebbe un lavoro ben pagato, segreto, con un piccolo margine di rischio.»

«Volete dire qualcosa d'illegale?»

«Oh, no. Non illegale. Niente di tutto questo.»

«Cos'è questa faccenda del rischio? Io sono disposto a fare qualsiasi la-

voro, purché sappia che cosa faccio.»

«Capisco.» La donna centellinò un sorso di whisky. «Voi non bevete, signor Barber?» «Già. Di che lavoro si tratta?» «Al momento, ho un po' di premura, e poi questo non è il posto più adatto per un colloquio privato. Posso telefonarvi, per fissarvi un appuntamento?»

«Il mio nome è sull'elenco.»

«Allora vi chiamerò, forse domani stesso. Sarete in casa?»

«Sarà mia premura esserci.»

«Allora pago il conto.» La donna aprì la borsetta e si fermò, accigliata. «Oh, dimenticavo...»

«Io no.»

Trassi di tasca il mazzetto di banconote e glielo gettai in grembo.

«Grazie.» Depose un foglio da cinque sul tavolino, chiuse in borsetta il resto dei soldi e si alzò. «Allora a domani, signor Barber.»

La seguii con lo sguardo, mentre saliva su una spettacolosa Rolls Royce color argento, e presi nota del numero di targa.

Qualche secondo dopo, mi alzai, attraversai la strada e andai a trovare Ed Marshall, un mio conoscente che lavorava alla filiale locale dell'Automobile Club. Quando ero all'*Herald* avevamo collaborato spesso, e, anche quella volta, mi accolse bene, a differenza di tanti cosiddetti amici che da quando ero caduto in disgrazia mi sfuggivano accuratamente. Era sempre stato un buon diavolo, Ed.

«Be' vecchio mio come ti va?» mi salutò con aria festosa.

«Si fa il callo a tutto, perfino a vivere fuori di prigione.»

Chiacchierammo del più e del meno per una decina di minuti, poi gli domandai:

«Dimmi: a chi appartiene una Rolls color argento targata SAX Uno?»

«È una macchina del signor Malroux. Un gioiello.»

Per un attimo, il nome non mi disse niente, poi sgranai gli occhi.

«Intendi Felix Malroux?»

«Giusto lui.»

«Ma sta a Palm Bay? Credevo abitasse a Parigi.»

«Ha acquistato una tenuta qui, un paio d'anni fa, per ragioni di salute.»

Il cuore mi batteva all'impazzata, e facevo fatica a mantenermi calmo.

«Di', parliamo della stessa persona? Io intendo il magnate dello zinco e del rame. Uno degli uomini più ricchi del mondo.»

Marshall accennò di sì.

«Proprio lui. È molto malato, a quanto si dice. Con tutti i soldi che ha,

non farei cambio con lui.»

«Che cos'ha?»

«Un cancro ai polmoni. Non c'è più niente da fare.»

«Poveraccio. Così, è venuto a star qui?»

«Sì, ha comprato la tenuta di Ira Cranleight, sul Lido Orientale, e l'ha praticamente rimessa a nuovo. Porto, piscina, spiaggia privata... un paradiso.»

Accesi una sigaretta, con la mente in fiamme.

«E la Rolls è sua.»

«Una delle sue dieci macchine.»

«È uno splendore. Vorrei averla io.»

«Farebbe comodo anche a me.»

«Chi è la donna che la porta? Non l'ho vista molto bene. È una bionda, con gli occhiali verdi.»

«Dev'essere la signora.»

«La moglie di Malroux? Ma non mi è parsa tanto vecchia. Dev'essere sulla trentina. Lui non va verso i settanta? Ne ho sentito parlare fin da quando ero bambino.»

«Sì è risposato, con una tizia che ha incontrato a Parigi. Una diva del cinema o qualcosa di simile. Sull'*Herald* hanno scritto tutta una pappardella.»

«Che fine ha fatto la prima moglie?»

«È morta in un incidente d'auto, tre anni fa.»

«E così, Malroux è qui per salute?»

«Sì. La moglie e la figlia amano la California, comunque, e il clima, in teoria, dovrebbe fargli bene. Ma sono tutte storie. Niente può giovargli, ormai.»

«Ha una figlia?»

Marshall fece schioccare le dita.

«Altro che! Figlia di primo letto. È una ragazzina, ma devi vedere che roba.» Mi strizzò l'occhio. «Preferirei che mi regalasse quella, piuttosto che la Rolls.»

«Ehi, ehi, ti credevo un rispettabile uomo sposato!»

«E lo sono, infatti. Ma dovresti vedere Odette Malroux. Farebbe venire cattivi pensieri a un trappista.»

«Finché ti limiti ai pensieri...» accennai un sorriso e mi alzai. «Be', mi conviene levare le ancore. Non sapevo che fosse così tardi.»

«Perché t'interessi a Malroux, Harry?»

«Mi conosci: ho visto la macchina e la donna e mi hanno incuriosito.»

Capii che non l'avevo convinto e non insistetti.

«Se hai bisogno di un impiego temporaneo, Harry» mi disse Ed con imbarazzo «da domani assumiamo tipi svegli che ci aiutino per il censimento del traffico. Cinquanta settimanali. Durata dieci giorni. Che ne dici?»

Non esitai un secondo.

«Sei molto gentile, Ed, ma sono già impegnato.» Gli sorrisi affabile. «Grazie lo stesso.»

Sull'autobus che mi riportava a casa continuai a ruminare le informazioni di Ed. Ero elettrizzato. La moglie di uno degli uomini più ricchi del mondo mi aveva offerto lavoro.

L'indomani mattina, andai all'archivio dell'*Herald*. Le due impiegate erano nuove e non mi riconobbero. Tanto di guadagnato.

Non mi ci volle molto a pescare l'informazione che cercavo: Felix Malroux aveva sposato Rhea Passary cinque mesi dopo la morte della prima moglie. Rhea era un'artista del Lido. Dopo una corte travolgente, di appena una settimana, lui le aveva chiesto di sposarla e lei aveva accettato. Per me, era chiaro che non aveva accettato lui ma il suo conto in banca.

Tornai a casa ad aspettare la telefonata. Con mio sollievo, Nina era fuori a consegnare delle ceramiche: non avevo intenzione di dirle nulla finché non avessi saputo di preciso di che si trattava. Alle undici in punto squillò il telefono. Quando sollevai il ricevitore, la mano mi tremava.

«Il signor Barber?»

«Sì.»

«Ci siamo incontrati ieri, ricordate?»

Decisi di tentare un'azione di sorpresa.

«Infatti, signora Malroux, al Joe's Bar.»

Mi andò bene. Vi fu una pausa. Non ne sono sicuro, ma mi parve che le si mozzasse il respiro.

«Conoscete il Lido Orientale, dove ci sono le cabine di lusso?»

«Sì.»

«Voglio che ne affittiate una, l'ultima a sinistra. Ci troveremo lì, stasera alle nove.»

«D'accordo.»

Un'altra pausa.

«Stasera alle nove» ripeté, e depose il ricevitore.

Arrivai al Lido Orientale, dove avevo prenotato la cabina in mattinata,

alle nove meno tre.

La spiaggia era deserta. Il custode mi aveva lasciato la chiave sotto lo stuoino. La cabina aveva l'aria condizionata, la radio, il televisore, il telefono e il bar. Era composta di un soggiorno, una camera da letto, doccia e cucinino. Chiusi il condizionatore e aprii le finestre. Poi mi sdraiai in veranda, su una poltrona di bambù. Aspettai venticinque minuti, e proprio quando stavo venendo alla conclusione che non sarebbe comparsa, Rhea Malroux si materializzò al mio fianco, dall'oscurità.

«Buona sera, signor Barber.» Prima che potessi muovermi, si sdraiò in una poltrona accanto alla mia.

Non la vedevo molto bene. Una sciarpa di chiffon le nascondeva parzialmente il viso. Portava un morbido abito estivo rosso e una pesante catena d'oro al polso.

«So molte cose, di voi» disse. «Un uomo che non si fa comprare da diecimila dollari e dichiara guerra aperta a una banda di gangster deve avere del coraggio. E io sto appunto cercando un uomo coraggioso.»

Non feci commenti. Rhea accese una sigaretta. Sentivo che, nell'ombra, mi fissava.

«Voi siete un tipo che corre rischi, vero, signor Barber?»

«Credete?»

«Quando avete preso i soldi dalla mia borsa, avete rischiato sei anni di prigione.»

«Ero ubriaco.»

«Ma siete disposto a correre il rischio?»

«Dipende dalla cifra. Ho bisogno di soldi, non mi vergogno a dirlo. Sono disposto a guadagnarmeli ma devono essere soldi come intendo io, non spiccioli.»

«Se farete quel che vi chiedo, vi darò cinquantamila dollari.»

«Avete detto... cinquantamila?»

«Sì. Sono tanti, eh?»

Il cuore cominciò a battermi forte.

«E che cosa vorreste, in cambio?»

«Mi sembrate interessato, signor Barber. Siete disposto a correre un rischio, per una cifra simile?»

«Una quantità di rischi.»

Pensai a tutto quello che avrei potuto fare, con cinquantamila dollari. Lasciare Palm City. Rifarmi una vita, con Nina...

«Prima di proseguire, signor Barber, voglio avvertirvi che, perso-

nalmente, non ho denaro, eccetto il mensile che mi passa mio marito. Lui pensa che la mia figliastra e io dovremmo averne a sufficienza, dei nostri mensili; in effetti, sono somme piuttosto rilevanti, per una persona ragionevole. Disgraziatamente, né la mia figliastra né io siamo persone ragionevoli.»

«Se non avete soldi, perché mi offrite cinquantamila dollari?»

La fissai e lei ricambiò lo sguardo.

«La mia figliastra e io abbiamo bisogno di quattrocentomila dollari fra due settimane. Se ci aiuterete a procurarceli, ve ne daremo cinquantamila.»

La studiai e conclusi che non era pazza. Anzi, non avevo mai visto una donna più lucida.

«Perché avete bisogno di tanto denaro?»

«Siete stato furbo, a scoprire chi ero» disse lei, per tutta risposta.

«L'avrebbe scoperto un bambino, con quella Rolls. Ditemi, qualcuno vi ricatta?»

«Questo non vi riguarda.»

«Veniamo al punto: come ci procuriamo tanti soldi?»

«La mia figliastra verrà rapita» rispose lei tranquilla. «Il riscatto sarà di mezzo milione. Cinquantamila verranno a voi. Io e lei ci divideremo il resto.»

«Ma chi la rapirà?»

«Nessuno. Odette si nasconderà da qualche parte e voi chiederete il riscatto a mio marito. Per questo, mi occorre il vostro aiuto. Voi sarete la voce minacciosa al telefono. È semplice, ma bisogna far le cose per bene. Per fare una telefonata e ritirare il riscatto vi offro cinquantamila dollari.»

Avevo la bocca arida. Un sequestro comporta la pena di morte.

3

Rhea Malroux mi guardava.

«Non ho altro mezzo per procurarmi quella somma» dichiarò. «Un rapimento è l'unico modo per costringere mio marito a metter mano al portafoglio. È facile. Basta studiare i particolari.»

«Ma è un reato grave...»

«Nessuno sarà rapito» ribatté lei. «Non ci avete pensato?»

Era convincente come un venditore di tappeti persiani falsi, ma io non riuscivo a non pensare a quel che significavano, per me, cinquantamila dollari.

«Volete dire che, se tutto viene a galla, vostro marito scoppierà a ridere e si limiterà a dire che voi e la vostra figliastra siete due bambine cattive? Il fatto che io gli abbia telefonato dicendogli che sua figlia correva un pericolo di vita e chiedendo denaro non significherà nulla? Sarà anche quello uno scherzo? Non andrà dagli agenti federali a raccontare che bel giochetto ha escogitato sua moglie per sgraffignarli mezzo milione?»

Vi fu un attimo di pausa.

«Il vostro tono non mi piace, signor Barber. Siete impertinente.»

«Spiacentissimo, ma ho fatto il giornalista, e so forse meglio di voi che, se la figlia di Felix Malroux viene rapita, la notizia occuperà le prime pagine di tutto il mondo. Potrebbe diventare un secondo caso Lindbergh.»

«Esagerate. Io non permetterò a mio marito di chiamare la polizia.» La sua voce era aspra, impaziente. «La situazione è questa: Odette scompare. Voi telefonate a mio marito e gli dite che è stata rapita, e che gli verrà restituita se pagherà mezzo milione di dollari. Mio marito paga. Voi ritirate il riscatto e Odette torna. È tutto.»

«Speriamo.»

Lei ebbe un gesto d'impazienza.

«Sapete bene che non può esserci altro, signor Barber. Mi avete detto che eravate disposto a correre un rischio, dietro adeguato compenso. Se non vi pare sufficiente ditelo, e mi troverò un altro.»

«Non illudetevi. Non vi sarà facile trovare qualcuno che acconsenta ad aiutarvi in un'impresa simile. A me non piace. C'è una quantità di punti dubbi. Se vostro marito chiama la polizia a dispetto dei vostri consigli, per esempio?»

«Non succederà, ve l'ho detto, so come prendere mio marito.»

Pensai al vecchio milionario, malato di cancro. Forse non aveva più tanta energia, tanta voglia di vivere. Forse Rhea aveva ragione...

«La vostra figliastra è d'accordo?»

«Naturalmente: i soldi occorrono a lei quanto a me.»

Gettai via il mozzicone della sigaretta.

«Vi avverto che, se entrano in scena gli agenti federali, saranno guai.»

«Sto venendo alla conclusione che non siete l'uomo che cercavo» replicò lei. «Stiamo perdendo il nostro tempo.»

Avrei dovuto darle ragione e piantarla in asso, ma il pensiero dei cinquantamila dollari mi ossessionava. Con amarezza, mi resi conto che sebbene i diecimila dollari del Capo della polizia non avessero funzionato, anch'io avevo il mio prezzo.

«Vi mettevo semplicemente in guardia. Voi, vostra figlia e io ci troveremo piuttosto male, se finissimo al fresco.»

«Quante volte debbo dirvi che è un'eventualità fuori questione?» La sua voce era sommessa, irritata. «Posso fidarmi di voi o no?»

«Mi avete dato appena un'idea del vostro progetto. E se passaste ai particolari? Per esempio, vostro marito è un tipo che si spaventa facilmente?»

«È molto affezionato a sua figlia» rispose Rhea tranquilla. «Da questo punto di vista, spaventarlo è facile.»

«Già. L'unico guaio è che magari voi non conoscete vostro marito come credete. Se ha fatto tanti quattrini deve avere un'energia formidabile, ci avete mai pensato?»

«Ve l'ho detto, so come prenderlo.» Trasse una boccata di fumo e la brace della sigaretta rosseggiò nell'oscurità. «È molto malato, signor Barber. Non opporrà troppa resistenza, se una persona a lui cara è in pericolo.»

L'idea che, se il Buon Dio non m'avesse protetto, una donna simile avrebbe potuto essere mia moglie, mi diede un vago senso di nausea.

«Probabilmente, ne sapete più di me, su questo punto.»

Di nuovo una pausa. Sentivo la sua ostilità, quasi palpabile, sfiorarmi nel buio.

«Ebbene? Accettate o no?»

«Ci penserò e vi darò la risposta domani. Telefonatemi qui, verso le undici.»

«Non potete decidervi subito?»

«Voglio pensarci. Domani alle undici vi dirò una parola definitiva.»

Rhea Malroux si alzò e lasciò cadere un mazzetto di banconote sul tavolino al mio fianco.

«Questo dovrebbe coprire il prezzo della cabina e delle altre eventuali spese. Chiamerò domani.» E si allontanò, silenziosa come un fantasma.

Presi i soldi dal tavolo e li contai. Erano dieci biglietti da dieci dollari. Li feci scorrere tra le dita, moltiplicandoli mentalmente per cinquecento.

Il mattino seguente, presi il sole sulla spiaggia davanti alla cabina fino alle undici meno cinque, poi entrai e mi sedetti accanto al telefono. Come l'altra volta, suonò alle undici in punto.

«Qui Barber.»

«Allora? Sì o no?»

«Sì, ma a una condizione. Voglio parlare con voi e con l'altra persona interessata. Vi aspetto qui. Stasera alle nove.»

Ritornai alla cabina poco dopo le sei. Ero stato a casa e non ci avevo trovato Nina: ottima cosa, perché certo mia moglie avrebbe voluto sapere perché mi occorreavano un rotolo di filo elettrico, la cassetta degli attrezzi e il registratore.

Le due ore che avevo impiegato, la sera prima, ad analizzare il piano di Rhea Malroux non erano state sprecate. Mi ero reso conto che, per la mia sicurezza, era essenziale impedire alla mia "cliente" e alla sua figliastra di lasciarmi a reggere il sacco se le cose fossero andate male.

Così, avevo deciso di incidere la conversazione di quella sera a insaputa delle due donne: se Malroux avesse chiamato la polizia, e il rischio c'era, Rhea e Odette non avrebbero potuto fingere di non sapere nulla, riversando tutta la colpa su di me.

Appena arrivai alla cabina portai il registratore in camera da letto e lo nascosi nell'armadio a muro. Poi praticai un forellino nella parete dell'armadio e feci passare il filo del microfono nel soggiorno. Sistemai l'impianto in modo che, girando l'interruttore della luce del soggiorno, il registratore si avviasse, automaticamente. Rimasi un po' in dubbio sul dove nascondere il microfono. Alla fine decisi di collocarlo sotto un tavolino d'angolo, un po' discosto, ma con un campo di ricezione perfetto.

Impiegai parecchio tempo a sistemare tutto e, quando terminai, erano quasi le sette. Feci una prova e costatai, soddisfatto, che il microfono captava la mia voce da qualsiasi angolo della stanza. Stavo raccogliendo gli attrezzi quando bussarono alla porta. Ero così assorto in quel che stavo facendo che trasalii violentemente. Per un attimo rimasi immobile, fissando l'uscio. Poi nascosi la cassetta degli arnesi e andai ad aprire. Sulla soglia c'era Bill Holden, il padrone dei bagni.

«Scusate se vi disturbo, signor Barber. Volevo sapere se avete intenzione di tenere la cabina fino a domani, perché me l'han chiesta.»

«La tengo per una settimana, Bill. Sto scrivendo una serie di articoli e qui posso concentrarmi meglio che a casa. Vi salderò il conto a fine settimana, se per voi è lo stesso.»

Quando Bill se ne fu andato, presi la cassetta degli attrezzi, chiusi la porta e salii in macchina. Non avevo voglia di andare a casa e decisi di mangiare in un ristorante a cinquecento metri dai bagni. Quando tornai alla cabina, erano le nove meno venti.

Il cielo si faceva scuro e la spiaggia era completamente deserta. Avevo i nervi tesi e mi domandavo se Rhea avrebbe tardato di nuovo e che tipo fosse la sua figliastra. Entrai nella cabina, ricordandomi di non accendere

la luce e, a tastoni, misi in moto il condizionatore. Volevo che il soggiorno fosse fresco e invitante, all'arrivo delle due donne. In veranda si soffocava, ma mi sdraiai lì, in poltrona, ad aspettare.

Poco dopo le nove, sentii un fruscio e, rizzandomi a sedere, vidi Rhea salire i gradini del portico. Era sola.

«Buona sera, signor Barber» disse avviandosi verso una poltrona accanto alla mia.

Mi alzai.

«Andiamo in casa. È passata gente, poco fa, e non è bene che ci vedano insieme.» Aprii la porta della cabina e accesi la luce. «Dov'è la vostra figliastra?»

Rhea mi seguì nell'interno.

«Verrà, immagino» rispose con indifferenza, e si accomodò in poltrona. Portava una abito azzurro, senza maniche, e un paio di sandali piatti. Slacciò la sciarpa che le copriva il capo e scosse i capelli color champagne. Inforcava i soliti occhiali verdi, e non se li tolse un momento.

«Finché non ho parlato alla ragazza, non ne facciamo niente» spiegai. «Prima voglio sapere se è al corrente del progetto del rapimento e se è d'accordo.»

«Ma certo che è d'accordo» fece Rhea brusca. «Che cosa credete?»

«Voglio sentirlo dire da lei» dichiarai, sedendomi; poi proseguì a uso e consumo del registratore: «Non è una richiesta irragionevole. Voi mi dite di avere concertato con la vostra figliastra un falso rapimento perché vi occorrono, al più presto, quattrocentocinquantamila dollari. L'unico modo per estorcere una cifra simile a vostro marito è di fargli credere che gli hanno rapito la figlia. Se vi aiuto, mi avete promesso cinquantamila dollari» continuai. «Ma il rapimento è un reato che comporta la pena capitale, e io voglio essere del tutto certo che la vostra figliastra, una ragazzina, in fondo, sa quello che fa.»

«Ma certo che sa quello che fa» tagliò corto Rhea, sempre più impaziente. «Non è poi in fasce.»

«E voi siete sicura che vostro marito non chiamerà la polizia?»

Lei cominciò a tamburellare con le dita sul bracciolo della poltrona.

«A quanto pare, avete il dono naturale di far perdere tempo al prossimo» sbuffò. «Di tutto questo abbiamo già parlato a sufficienza, no?»

Ero soddisfatto. Quella breve conversazione, registrata, avrebbe stabilito la posizione di Rhea Malroux nell'impresa, se fossimo incappati in qualche guaio. Guardai l'orologio: erano le nove e mezzo.

«Non voglio discutere il programma finché non avrò parlato con la ragazza.»

«Le ho detto di venire» spiegò Rhea, accendendo una sigaretta «ma è raro che obbedisca. Non pretendevate che la portassi qui con la forza, no?»

Sentii un movimento all'esterno.

«Forse è arrivata» dissi. «Vado a vedere.»

Andai alla porta e l'aprii. Sui gradini del portico c'era una ragazza che guardava su, verso di me. Per un attimo restammo a fissarci.

«Salve» disse infine, e mi sorrise.

Odette Malroux era piccola e squisitamente ben fatta. Portava un golfino di cachemire bianco, leggerissimo, e un paio di pantaloni rosa a pois bianchi, fatti apposta per mettere in risalto la figura. Aveva i capelli corvini, come Nina, divisi da un scriminatura centrale e sciolti sulle spalle con elegante trascuratezza. Aveva il viso a cuore, pallidissimo, e gli occhi color ardesia. Il naso era affilato e minuscolo, la bocca una pennellata color fiamma. Poteva avere qualsiasi età, fra i sedici e i venticinque anni. Era una perfetta immagine della gioventù bruciata. Ragazze simili se ne trovano a decine, nei tribunali dei minorenni: sprezzanti, ribelli, senza morale e senza scopo.

«La signorina Malroux?»

Lei rise e salì adagio i gradini.

«Voi dovete essere Alì Babà. Come stanno i quaranta ladroni?»

«Su, entra, Odette» invitò Rhea, irritata. «Serba le spiritosaggini per quei deficienti dei tuoi amici.»

La ragazza arricciò il nasino e mi strizzò l'occhio. Poi entrò nella cabina, senza fretta. Camminava ancheggiando studiatamente. Il suo delizioso posteriore si muoveva come un pendolo.

Chiusi la porta. Il registratore, mi dissi, aveva ancora quaranta minuti di nastro. Dovevo spicciarmi, se volevo incidere tutta la conversazione.

«Salve, Rhea carissima» salutò Odette, abbandonandosi in una poltrona accanto alla mia. «Che bel fusto, eh?»

«Oh, piantala!» scattò l'altra. «Sta' zitta e ascolta. Il signor Barber vuole parlarti.»

La ragazza mi guardò, sbattendo le ciglia.

«Dite pure, signor Babà.»

Fissai gli occhi color ardesia e gli atteggiamenti da minorenni corrotta non mi ingannarono più. Lo sguardo di Odette era quello infelice e perplesso di una ragazza malsicura di sé, che sa di essere su una cattiva strada

e non ha la forza di cambiare.

«Voglio sentirmelo dire da voi» esordii. «Partecipate volontariamente al falso sequestro?»

La ragazza guardò Rhea, poi me.

«Se partecipo volontariamente?» Ridacchiò come una scolaretta. «Non è un coccolone, Rhea? Ma certo? Sono una volontaria della prima ora. L'abbiamo inventato io e la dolcissima Rhea, il rapimento. Non è un'idea grandiosa?»

«Forse vostro padre non la penserebbe così» ribattei, fissandola.

«Questo non vi riguarda» scattò Rhea. «E adesso, se siete soddisfatto, possiamo passare a discutere il progetto.»

«D'accordo» dissi. «Quando va in scena, la commedia?»

«Appena possibile. Magari entro sabato» rispose Rhea.

«La signorina Malroux scompare... e dove va?»

«Chiamatemi Odette» invitò la ragazza, assumendo una posa da Messalina. «Tutti gli amici mi chiamano così.»

«A Carmel c'è un alberghetto tranquillo» proseguì Rhea, ignorandola. «Può nascondersi là. Si tratta solo di tre o quattro giorni.»

«E come ci arriva?»

Rhea ebbe uno scatto d'impazienza.

«Ha un'automobile.»

«Un gioiellino» m'informò Odette. «Una TR3. Va come il vento...»

«Non potete guidare una macchina simile senza essere riconosciuta» affermai. «Dovete essere una figura piuttosto nota, nella zona.»

«Già, immagino di sì» fece Odette, vagamente sorpresa.

«Ed è poi tanto semplice, per voi, sparire? Non avete amici? E i domestici?»

La ragazza alzò le spalle.

«Vado e vengo di continuo. Ci sono abituati.»

Mi rivolsi a Rhea:

«Se fossi nei panni di vostro marito e mi telefonassero che hanno rapito mia figlia e che vogliono mezzo milione per il riscatto, non avrei tanta premura di pagare. Il vostro piano, così come lo avete concepito, manca di atmosfera. Non è impossibile che vostro marito lo prenda per uno scherzo...» Spensi la sigaretta con un gesto deciso e conclusi: «...e che chiami la polizia».

«Molto dipende dal tono della vostra telefonata» ribatté Rhea. «Dev'essere convincente. Vi paghiamo per questo.»

«Sarò convincente» l'assicurai. «Ma se lui chiama ugualmente la polizia? Che cosa contate di fare, in questo caso? Confesserete? Gli direte che era tutto uno scherzo? O terrete la bocca chiusa, sperando che io ritiri il riscatto e non mi faccia arrestare?»

«Vi ho ripetuto mille volte...» cominciò Rhea, furiosa.

«Lo so, quello che mi avete detto, ma non sono obbligato a credervi. Se interviene la polizia, rinunciate o tenete duro?»

«Terremo duro» dichiarò Odette. «Abbiamo bisogno dei soldi!»

Nella sua voce c'era una nota cupa che m'indusse a guardarla. Ma la ragazza non si rivolgeva a me: fissava Rhea, quasi con amarezza.

«Sì» convenne l'altra «i soldi ci occorrono. Ma la polizia non interverrà.»

«Sarà più prudente supporre di sì» insistei. «Quando avrò pagato il riscatto e avrò avuto indietro la figlia, è praticamente certo che vostro marito denuncerà la cosa. Un uomo che ha messo insieme una fortuna come la sua non è un idiota. Come potete essere certa che non farà trascrivere i numeri delle banconote? Il danaro non vi servirà a niente, se non potrete spenderlo.»

«Farò in modo da impedirglielo» assicurò Rhea. «Non preoccupatevi.»

«Vorrei condividerne la vostra sicurezza.»

«Mio marito è molto malato. Farà quello che gli dico io» affermò lei duramente.

Sentii un brivido per la schiena, mentre guardavo da Rhea a Odette. Entrambe mi fissavano. La ragazza aveva smesso le sue pose da *babydoll* e sembrava una vecchia, incallita e senza scrupoli.

«Nonostante tutto io terrò conto della polizia» dichiarai. «È più prudente. Se non vi piace il mio modo di organizzare le cose, non avete che a dirmelo, e mi ritiro.»

Rhea strinse i pugni. Odette si mordicchiava un'unghia, impassibile. Mi rivolsi direttamente a lei:

«Oggi è martedì. Per sabato potremmo essere pronti. Voglio che invitate un'amica al cinema per sabato sera. È possibile?»

La ragazza annuì, sorpresa.

«Cenerete a casa e direte a vostro padre dove contate di andare. Vi metterete un abito piuttosto vistoso, in modo da essere notata e riconosciuta, quando uscite. Vi accorderete con l'amica per trovarvi alle nove, ma non andrete all'appuntamento. Invece, prenderete la macchina e andrete al Covo dei Pirati. È un bar-ristorante a tre chilometri da qui. Lo conoscete?»

Odette accennò nuovamente di sì.

«Lascerete la macchina al parcheggio ed entrerete al Covo a bere qualcosa. A quell'ora, la sala sarà affollata. Non credo che incontrerete amici vostri, in quel locale.»

«Impossibile» convenne lei. «Non è un posto che potrebbe piacere ai miei amici.»

«L'immaginavo. Bene, voglio che vi facciate notare. Non so, rovesciate il bicchiere, o fate qualcosa che attiri l'attenzione. Dopo cinque minuti, uscirete. Badate che nessuno vi segua, e andate diretta alla mia macchina. Lì vi cambierete d'abito e metterete una parrucca rossa. Nel frattempo, io porterò la vostra auto al parcheggio della Baia Solitaria. Voi mi seguirete. Lasceremo la vostra macchina al parcheggio, e quasi sicuramente, nessuno la noterà, finché non torneremo a riprenderla. Insieme, andremo all'aeroporto con la mia automobile. Vi farò trovare pronta una prenotazione per il volo serale per Los Angeles. A Los Angeles, scenderete in un albergo dove vi avrò riservato una camera. Direte al bureau che state poco bene e vi farete servire i pasti in camera. Non vi muoverete di là finché non vi avvertirò che potete tornare. Mi terrò in contatto con voi per telefono. Mi avete seguito, fin qui?»

Odette annuì. Aveva smesso di rosicchiarsi le unghie e pareva perplessa.

«Tutte complicazioni inutili» intervenne Rhea. «Se va all'alberghetto di Carmel...»

«Li volete, quei soldi, o no?»

«Debbo ripetervi le cose cento volte?» sbottò lei. «Vi ho già detto di sì!»

«Allora fate a modo mio, altrimenti non li avrete!»

«È proprio un coccolone!» osservò Odette. «Farò tutto quello che vuoi, Harry. Posso chiamarti Harry, vero?»

«Fintanto che farete quel che voglio io potete chiamarmi come vi pare» le dissi, poi continuai, rivolto a Rhea: «Quando avrò accompagnato Odette all'aereo, telefonerò a vostro marito. Ma è un uomo importante. Quante possibilità ho che gli passino la comunicazione?»

«Risponderà il suo segretario» spiegò Rhea. «Gli direte che volete parlare a mio marito di sua figlia, e il segretario domanderà a Felix se desidera prendere la comunicazione. Io sarò presente e farò in modo che vi parli.»

«Chiamerò tardi. Spero che l'amica di Odette avrà già telefonato per sapere come mai è mancata all'appuntamento.» Guardai la ragazza. «Credete che lo farà?»

«Naturalmente.»

«Ci tengo. Creerà l'atmosfera. Dovranno essere preoccupati per voi, prima della mia telefonata.»

«State tranquillo, la mia amica chiamerà.»

«Benissimo. Io dirò a vostro padre di preparare i soldi nel giro di due giorni e di aspettare istruzioni.» Tornai a rivolgermi a Rhea: «Voi dovrete convincerlo a non far colpi di testa. Bisogna assolutamente che non faccia elencare i numeri delle banconote dall'FBI. Se non ci riuscite, tutto andrà in fumo.»

«Troverò il modo» affermò Rhea, seccamente.

«Lo spero. Due giorni dopo la prima telefonata, richiamerò. Vostro marito sta abbastanza bene per recarsi a consegnare il riscatto di persona?»

«Sì. Non si fiderebbe di nessun altro, comunque.»

«Nemmeno di voi?»

Odette fece un risolino che Rhea ricambiò con un'occhiata micidiale.

«Certo che si fida di me! Ma giudicherà la missione pericolosa e non mi permetterà di accompagnarlo.»

«Benissimo.» Accesi un'altra sigaretta. «Gli dirò d'uscire di casa alle due di notte e di seguire il lungomare del Lido Orientale. Il denaro dovrà essere chiuso in una valigia. In un punto imprecisato della strada gli faranno un segnale intermittente, con una torcia elettrica. E quando passerà davanti alla luce dovrà gettare la valigia dal finestrino, senza fermarsi. Nel frattempo, Odette tornerà a Palm Bay. Verrà qui, in questa cabina, e mi aspetterà. Io prenderò la mia parte del riscatto e le lascerò il resto. Quel che voi due ne farete, dopo, non mi riguarda, però vi raccomando di essere prudenti.»

«Oh, no!» scattò Rhea in tono aspro. «Non sono d'accordo! Non dovete consegnare il denaro a Odette, dovete darlo a me!»

«E perché non dovrebbe darmelo?» domandò l'altra, con voce stridula.

«Non mi fido!» Gli occhi di Rhea lampeggiavano. «I soldi deve darli a me!»

«E tu credi che io mi fidi di te?» sibilò Odette, velenosa. «Se tu riesci a mettere le grinfie su quei soldi...»

«D'accordo, d'accordo, piantatela!» intervenni. «Stiamo perdendo tempo. Ecco qua un progetto migliore. Preparerò una lettera che Odette scriverà a suo padre. Sarà più convincente e mi risparmiere una terza telefonata. Nella lettera gli daremo istruzioni per la consegna del riscatto. Gli diremo di andare, dopo aver gettato la valigia, al parcheggio della Baia Solitaria, dove troverà la macchina di Odette. Qui, predisporrò un biglietto in cui gli annuncio che Odette è tornata a casa. Così, avrete il tempo di venire qui e

spartirvi il bottino.»

Rhea mi fissava, meditabonda.

«Naturalmente, noi dovremmo per forza fidarci di voi, signor Barber.»

«Se l'idea vi preoccupava, non avreste dovuto scegliere me» replicai, sorridendo. «Comunque, se avete un piano migliore...»

Le due donne si guardarono, poi Rhea disse, esitante:

«Se mi assicurate di essere qui quando verrò a ritirare i soldi, per me, tutto va bene.»

«Un modo come un altro per dire che si fida di voi ma non di me» osservò Odette. «Che tesoro di mamma!»

«Di me è costretta a fidarsi» le ricordai. «E ora vediamo. Che cosa vi succede? Perché non andate all'appuntamento con l'amica? Perché andate al Covo dei Pirati? Chi vi rapisce?»

«Non ho idea. E perché me lo domandate? Siete voi, che dovete fabbricare il romanzo.»

«Non credete che vi convenga essere al corrente? Vostro padre vi farà mille domande. E così pure la polizia, potete starne certa. Sono professionisti degli interrogatori, quelli; e, se si accorgono che mentite, non vi danno pace finché non avete sputato la verità.»

Odette perse il suo sangue freddo e guardò Rhea, a disagio.

«Ma... ma la polizia non m'interrogherà» disse, incerta. «Rhea me l'ha assicurato!»

«Può essere. Io, però, ho i miei dubbi.»

«Mio marito ha orrore della pubblicità» spiegò Rhea. «Preferirebbe perdere dieci volte tanto, piuttosto che avere i giornalisti alle calcagna.»

«Mi piacerebbe, ma non sono ancora convinto. Odette deve avere pronta una storia inattaccabile, per ogni eventualità. Vi aspetto qui, domani alle nove, per darvi le istruzioni. Dovrete essere preparata alla perfezione, se volete tenervi quei soldi.»

«Verrò» promise Odette con un sorriso allusivo.

«Un'ultima cosa» dissi, rivolto a Rhea. «Domani dovete comprare il vestito per Odette. Andate in un grande magazzino, e scegliete una cosina a buon mercato, adatta a una studentessa. Procuratevi anche la parrucca, ma state attenta. Non andate in un negozio di qui. Forse vi conviene fare una corsa a Dayton.»

«Se proprio credete che sia necessario...» fece Rhea, stringendosi nelle spalle.

«Portate qui abito e parrucca, domani sera» ordinai a Odette. «Nel frat-

tempo, io preparerò la lettera e inventerò la storia che dovrete raccontare.» Andai alla porta e l'aprii. La spiaggia era deserta. «Arrivederci a domani sera.»

Rhea uscì per prima, senza guardarmi. Odette la seguì, e, nel passarmi accanto, mi lanciò un mezzo sorriso, sbattendo le ciglia. Le guardai allontanarsi, poi andai in camera a spegnere il registratore.

4

Pochi minuti dopo le nove, la sera seguente, Odette emerse dall'ombra e si fermò ai piedi della scala del portico a guardare su, verso di me. Aveva una valigia in mano e indossava un abito bianco, molto semplice, con la gonna ampia. C'era la luna piena, e la vedevo bene: era incredibilmente bella.

«Ciao, Harry. Eccomi qui.»

Andai a toglierle la valigia di mano.

«Entriamo. Non viene la vostra matrigna?» Il pensiero che fosse sola mi dava un vago turbamento.

Lei mi lanciò un'occhiata in tralice e sorrise.

«Perché? Era invitata? Comunque no, non viene.»

«Coraggio» dissi asciutto, accennandole di sedersi. «Abbiamo parecchio da fare, e non c'è molto tempo.»

La guardai avvicinarsi al divano e sedersi, adagio, con aria provocante e mi scopersi a osservarla con troppa attenzione. Odette tirò le gambe sotto di sé, sistemò la gonna e mi guardò con aria interrogativa. Il suo sguardo mi mise a disagio. La ragazzina non era alle prime armi.

«Rhea è stata molto in gamba a tendere la trappola per costringerti ad aiutarci» disse, pensosa. «Ma, forse, tu ti rivelerai ancora più in gamba di lei.»

Mi irrigidii.

«Nessuno mi ha teso trappole» replicai, secco.

«Ma certo che sì. Rhea ti teneva d'occhio da giorni, mentre ingozzavi un whisky dopo l'altro, in quel baretto. Aveva messo gli occhi su di te quando aveva letto nei giornali che eri uscito di prigione. È stata un'idea sua, quella di lasciare la borsetta nella cabina telefonica. Era sicura che le avresti preso i soldi. Io dicevo di no. Abbiamo scommesso e ho perso dieci dollari.»

Rimasi a fissarla col sangue che mi bruciava il viso.

«Ero ubriaco» dissi infine.

Lei si strinse nelle spalle.

«Non ne dubito. Ti ho raccontato tutto questo solo per metterti in guardia. Rhea è una vipera; non devi fidarti di lei.»

«Perché volete tutti quei soldi?»

Oderte arricciò il nasino.

«Non ti riguarda. Dimmi, piuttosto, perché sono qui. Mi hai preparato la lezione?»

La fissai per un lungo istante, cercando di riprendermi. La notizia della "trappola" di Rhea mi aveva sconcertato.

«Allora, avete preso l'appuntamento per sabato sera?» domandai.

«Sì. La mia amica Mauvis Sheen e io andiamo al cinema Capitol. Le ho dato appuntamento nell'atrio per le nove.»

«Avete un amico col quale uscite ogni tanto? Intendo, non un corteggiatore assiduo. Uno che vedete abbastanza di rado.»

Oderte sembrò perplessa.

«Be'... sì. Ce ne sono parecchi.»

«Ne basta uno... datemi un nome.»

«Ci sarebbe Jerry Williams.»

«Telefona mai a casa vostra?»

«Sì.»

«Chi risponde, di solito?»

«Sabin, il maggiordomo.»

«Può riconoscere la voce di Williams?»

«Penso di no. Sono circa due mesi che Jerry non mi chiama.»

«E allora ecco qua: voi dite a vostro padre che andate al cinema con Mauvis. Dopo cena, verso le otto e tre quarti, io vi telefono. Dico al maggiordomo che sono Williams e vi faccio chiamare. A voi, nei panni di Williams, annuncio che ho incontrato la vostra amica e che, con un gruppo di altri ragazzi, abbiamo deciso di far serata in grande al Covo dei Pirati e vi invito a raggiungerci. Voi siete sorpresa, ma accettate. A vostro padre, però, non dite niente perché sapete che non vedrebbe di buon occhio una serata in un locale così dubbio. Quando arrivate al Covo non trovate gli amici. Ve ne andate, e, mentre state dirigendovi al parcheggio, nell'oscurità, qualcuno vi butta una coperta in testa e vi scaraventa in un'automobile. Mi seguite?»

«Per l'amor del cielo! Prendi le cose sul serio, tu, eh?»

«Le prendo sul serio perché si dà il caso che siano cose serie» ribattei.

«Dunque, la polizia, se interverrà, interrogherà Williams. Lui giurerà che non vi ha telefonato e si capirà che è stato un trucco dei rapinatori per attirarvi al Covo dei Pirati. Vorranno sapere come mai avete creduto di riconoscere la voce di Williams e voi risponderete che la linea era cattiva, che dall'altra parte sentivate un gran frastuono, della musica e così via, e non avete dubitato per un momento che non fosse il vostro amico. Questo spiegherà perché siete andata al Covo. Chiaro?»

«Credi davvero che interverrà la polizia?»

Odette si rosicchiava le unghie.

«Non lo so: meglio essere preparati, comunque. Adesso concentratevi: vi dico la storia che dovete raccontare agli agenti. Siete nella macchina dei rapitori, con la coperta in testa, e qualcuno vi tiene ferma. Un uomo, che parla con accento straniero, vi dice che se aprite bocca avrete da pentirvene. Vi sembra di capire che in macchina ci siano tre uomini. Vi ho scritto la conversazione che ascoltate. Dovrete impararla a memoria.

«La macchina compie una quantità di giravolte, tante da indurvi a credere che avete lasciato la strada statale. Finalmente, dopo un paio d'ore di viaggio, vi fermate. Sentite un cane abbaiare e il cigolio di un cancello che si apre. La macchina riparte, ma si ferma quasi subito. Dovete ricordare tutti questi particolari. L'FBI ve li chiederà senz'altro. Più di una volta hanno arrestato l'autore di un rapimento perché la vittima aveva sentito un cane abbaiare o un secchio calare in un pozzo.»

Odette annuì, con aria intenta.

«Adesso capisco perché avete voluto vedermi stasera» disse, tornando al "voi". «Anche se non arriva la polizia, papà mi farà domande su domande. È molto furbo. E vorrà sapere proprio cose di questo genere.»

«Appunto. Voi resterete prigioniera per tre giorni e tre notti, chiusa a chiave in una stanza. La polizia vi chiederà di disegnare una pianta del locale e voi dovrete essere in grado di farlo senza esitazione. Durante la prigionia, sentirete il cane abbaiare, qualche gallina chiocciare e delle mucche muggire e verrete alla conclusione che vi hanno portato in un fattoria. Vedrete solo uno dei rapitori e una donna, che si occuperà di voi. Vi ho scritto la loro descrizione: dovrete studiarla a memoria. Attenta a non confondervi sui particolari.»

«Capisco.» Odette era attentissima.

«Subito fuori dalla vostra camera c'è un gabinetto. Voi potete andarci quando volete, accompagnata dalla donna, ho pronta la pianta della porzione di casa che vedete quando andate al gabinetto: non è molto: un breve

corridoio con tre porte, sempre chiuse. Il gabinetto ha un lavandino sbeccato, e al posto della catena c'è uno spago. Ricordate queste cose: sono i tocchi che danno veridicità alla storia. Vi ho scritto l'elenco di quello che avete mangiato durante il periodo di cattività. Cercate di non impapparvi, gli agenti vi rovesceranno come un guanto: dovete tenervi pronta.»

«Comincio a credere che mi rapiranno davvero.»

«Proprio così, dovete sentirvi. Qui c'è la minuta della lettera. Copiatela e io la spedirò a vostro padre. Meglio farlo subito.»

Andai a prendere la carta da pochi soldi che avevo comprato in un grande magazzino, infilandomi i guanti prima di toccarla.

Quando Odette ebbe finito, le consegnai gli appunti che avevo preparato.

«Studiateli e tornate qui venerdì sera alle nove: vi proverò la lezione. E riportate i fogli così li distruggiamo.» Odette ripose gli appunti nella borsetta. «Prima di andarvene, provatevi il vestito e la parrucca, voglio vedere come state.»

Lei aprì la valigia e ne trasse un abitino bianco e azzurro, da pochi dollari, e una parrucca rosso tiziano.

«Andate di là a cambiarvi» le dissi, indicandole la camera da letto.

«Per essere uno stipendiato della mia matrigna, mi pare che comandiate a bacchetta.»

«Se non vi garba...»

«Ma sì! È un piacevole cambiamento.» Odette sbatté le ciglia. «Mi piacciono gli uomini più vecchi di me.»

«Questo vi offre ampia facoltà di scelta» ribattei. «Su, spicciatevi, voglio andare a casa.»

Lei arricciò il naso, poi andò lentamente in camera da letto.

Ero più che mai consapevole di essere solo con Odette. Quella ragazza aveva qualcosa che risvegliava il lato più grezzo della mia maschilità. Avrebbe fatto lo stesso effetto a qualsiasi uomo, d'altronde. Da quando mi ero sposato, non ero più andato con altre donne, e non avevo alcuna intenzione di cambiar strada proprio allora. Ma non potevo fare a meno di dirmi che sarebbe bastata un'ombra d'incoraggiamento perché Odette mi si buttassee fra le braccia.

Ingannai l'attesa gironzolando per il soggiorno, nervosamente, poi l'uscio si aprì e Odette comparve. La parrucca rossa la trasformava in modo incredibile. Quasi non la riconobbi. Avanzò verso di me tenendosi su il vestito con le mani.

«Vuoi chiudermi la cerniera, per favore?» chiese riprendendo a darmi

del "tu". «Non ci arrivo.»

L'aiutai, con mano malferma. Il cuore mi batteva forte. D'improvviso, Odette si girò, mi passò le braccia intorno al collo e incollò la bocca sulla mia. Per un attimo mi lasciai andare, poi, con uno sforzo, la respinsi.

«Questo non si fa» dissi. «È meglio mantenere un semplice rapporto d'affari.»

«Allora non ti piaccio?»

«Sei molto carina. Ma cerchiamo di non approfondire.»

Lei fece una piccola smorfia e si allontanò da me.

«Dunque, posso andare?»

«Sì. Se metti un paio d'occhiali da sole nessuno ti riconoscerà.» Trassi di tasca il fazzoletto e mi asciugai le mani, madide di sudore. «Va' pure a cambiarti e lascia qui vestiti e parrucca. Ci vediamo dopodomani alle nove.»

«Dopodomani alle nove...» ripeté lei, languidamente.

Quando imboccai la strada di casa mia, vidi la Buick di John Renick davanti al cancello. Fu un grosso colpo. Non avevo più avuto sue notizie da quando era venuto a prendermi alla prigione, e me l'ero praticamente scordato. Che cosa veniva a fare, da me?

Cominciai ad agitarmi. Sicuramente Nina gli aveva parlato del fantomatico impiego alle statistiche automobilistiche che avevo inventato per giustificare le mie assenze serali, e se a John fosse venuto il minimo dubbio, avrebbe scoperto la mia bugia in un batter d'occhio. Proprio la cosa che desideravo di meno, in quel momento. Percorsi lentamente il viale d'ingresso e aprii la porta. Il pendolo segnava le undici meno dieci. Dal soggiorno venne una risata di Nina. Esitai, con la mano sul battente.

John e io eravamo amici da vent'anni. Avevamo frequentato le scuole assieme, poi lui era diventato poliziotto, un ottimo poliziotto, e adesso era investigatore speciale della Procura Distrettuale, una carica di responsabilità. Se il "ratto" fosse andato male, John sarebbe stato il primo a occuparsene e io sapevo quanto era in gamba. Come giornalista, avevo visto decine d'investigatori all'opera, ma lui li batteva tutti. Se le indagini toccavano a John, ero fritto.

Mi feci coraggio e spalancai la porta. Nina stava decorando un grande vaso da giardino, e John, in poltrona, la guardava, fumando una sigaretta. Come mi vide, mia moglie lasciò cadere il pennello e mi corse incontro, buttandomi le braccia al collo. La respinsi gentilmente. Dopo l'abbraccio

carnale, rabbioso, di Odette, avevo vergogna di lei.

«Ehi, John» esclamai, avanzando con la mano tesa. «Benvenuto, straniero!»

Poliziotti si nasce. Lo sguardo fermo, vagamente perplesso di John mi disse che aveva capito che qualcosa non andava. Quando mi strinse la mano, il suo sorriso era forzato quanto il mio.

«Non è colpa mia, Harry» si giustificò. «Sono stato a Washington per quasi un mese. Come va? Ho sentito che hai trovato lavoro.»

«Bel lavoro!... Comunque, meglio che niente.»

Mi lasciai cadere in una poltrona, e Nina si appollaiò sul bracciolo. Renick continuava a fissarmi, intento.

«Senti, Harry» mi disse dopo una breve pausa. «Non puoi continuare così. Devi sistemarti. Io credo di poter concludere con Meadows, se sei d'accordo.»

«Meadows? E chi è?»

«Il mio capo» rispose lui, paziente. «Gli ho parlato di te. Abbiamo bisogno di un buon agente stampa, e tu sei fatto su misura per l'incarico.»

«Davvero? Be', io non la penso così. Dopo quello che mi han fatto, non lavorerei per l'Amministrazione di questa città neanche se mi desse tutto l'oro del mondo.»

La mano di Nina si strinse sulla mia.

«Sii ragionevole, Harry, per l'amore del cielo!» scattò Renick. «La vecchia banda di fetenti se n'è andata. Questa è un'occasione d'oro. Non so ancora quanto ti pagheremo, ma avrai un buon stipendio. Meadows conosce la tua storia e la tua classe di giornalista. Se l'Amministrazione approva il fondo-stipendio, il posto è tuo.»

Per un attimo, pensai che quella era l'occasione buona per lasciar cadere la pagliacciata del rapimento e sistemarmi. Poi mi tornarono in mente i cinquantamila dollari. Con quelli, non sarei mai stato alle dipendenze di nessuno.

«Ci penserò» dissi. «Forse la vecchia banda se n'è andata, ma l'idea di lavorare praticamente per la polizia di questa città non mi sorride. Ci penserò.»

«Ma non ti sembra che dovresti accettare?» mi domandò Nina, ansiosa. «È un lavoro che ti piace, e...»

«Ho detto che ci penserò» tagliai corto.

Renick era deluso.

«Be', come credi. Naturalmente, non è certo che l'Amministrazione dica

di sì, ma in caso positivo avremo bisogno di una decisione rapida. Ci sono già due o tre aspiranti al posto.»

«Sempre, ci sono» osservai. «Be', grazie per l'offerta, John. Ti farò sapere.»

Lui si strinse nelle spalle con disappunto e si alzò.

«D'accordo. Devo andarmene, ora. Ero passato soltanto per darti un saluto. Aspetto la tua telefonata.»

Non appena John fu uscito, Nina domandò:

«Non rifiuterai l'offerta, vero Harry? Devi capire che...»

«Ci penserò. Su, andiamo a letto.»

Lei mi posò una mano sul braccio.

«Se l'Amministrazione dà il suo benestare per lo stipendio, voglio che tu accetti il posto. Non possiamo più andare avanti così.»

«Perché non mi lasci disporre della mia vita come credo?» ribattei brusco. «Ho detto che ci penserò.»

Andai in camera da letto sbattendo la porta, riposi il nastro del registratore in un cassetto e mi infilai sotto le coperte. Quando Nina, dopo aver rigovernato, mi raggiunse, finì di dormire. Mi sentivo un tale ma-scalzone che non osavo nemmeno guardarla.

Il giorno dopo era giovedì. Nina prese la macchina per andare a consegnare alcune ceramiche, e io restai a casa tutto il giorno, senza saper che fare.

A metà pomeriggio, andai a depositare in banca il nastro del registratore, poi mi rifugiai nella cabina, dove il pensiero di Odette, pian piano, cominciò a ossessionarmi. Rientrai che era notte.

Il mattino seguente, mentre terminavamo di far colazione, Nina mi domandò:

«Hai deciso qualcosa, per l'offerta di John?»

«Non ancora, ci sto pensando.»

Lei mi guardò con tanta fermezza che dovetti distogliere gli occhi.

«Be', mentre tu decidi con comodo, ci sono tre conti che dobbiamo pagare d'urgenza. E io non ho soldi.» Gettò le fatture sul tavolo. «Il padrone del garage dice che non ci darà più benzina finché non salderemo gli arretrati. Se non paghiamo la bolletta della luce ci tagliano i fili, e il droghiere avanza una discreta cifra e non vuole più farci credito.»

Avevo ancora sessanta dollari, dei cento di Rhea. Se non altro, potevo provvedere al droghiere e alla luce.

«Di questi mi occupo io» dissi prendendo le fatture. «Il garagista dovrà aspettare. Quanta benzina abbiamo, ancora?»

«Una latta circa.»

«Ci converrà prendere l'autobus, quando è possibile.»

«Ho quattro vasi da consegnare, stamane. Non posso andare in autobus.»

Nella voce di Nina c'era una nota d'exasperazione che non avevo mai sentito prima d'allora. La guardai. I suoi occhi erano pieni di collera e d'infelicità. Un improvviso morso di vergogna fece montare in collera anche me.

«Non ho detto che non devi usare la macchina» scattai. «Ho detto soltanto che ci conviene andare in autobus, quando è possibile.»

«Ti ho sentito.»

«Allora non c'è tanto da parlare.»

Nina esitò. Capii che voleva aggiungere qualcosa, poi, invece, si voltò di scatto e uscì dalla stanza.

Mi sentii un verme. Era la prima volta che litigavo con mia moglie. Uscii di casa e andai a pagare i due conti, dopo di che mi rimasero in tasca appena quindici dollari.

Il resto della giornata lo passai alla cabina, nuotando, crogiolandomi al sole e rifugiandomi nel pensiero di Odette. Alle otto e mezzo mi sedetti sulla veranda, ad aspettare, nervoso e teso come uno studentello.

Poco dopo le nove Odette comparve, ai piedi della scala. Come la vidi le andai incontro col cuore in gola e l'abbracciai forte.

«Giù le zampe» ordinò lei, con voce fredda, dandomi una spinta che mi fece barcollare. «Quando avrò voglia che tu mi metta le mani addosso te lo dirò.» E si avviò verso la porta del soggiorno.

Fu una doccia gelata. D'improvviso mi sentii depresso e orribilmente meschino. Dopo un attimo di esitazione, seguii la ragazza nella cabina e chiusi l'uscio.

Odette portava un paio di pantaloni azzurro polvere e una camicetta bianca, pieghettata. I capelli erano fermati da un nastro bianco. Accoccolata sul divano aveva un'aria molto scostante e molto desiderabile.

«Non devi mai saltare alle conclusioni, mio povero ometto» mi ammonì. «E non devi mai essere sicuro delle donne. L'altra sera mi divertivi, ma oggi non mi diverti affatto.»

Fu una specie di momento della verità. Avrei potuto che so, ucciderla, violentarla e invece le sue parole mi diedero l'immagine precisa di quello che ero. Furono aghi, che punsero un pallone gonfiato.

Mi sedetti e accesi una sigaretta con mano malferma.

«Sono contento di non essere tuo padre» dissi, convinto.

Lei rise.

«Perché tiri in ballo mio padre? Sei furioso perché non sono il giocattolino sempre disponibile che credevi? Sono tutti uguali, gli uomini stupidi e falliti.» Si passò una mano sui capelli, fissandomi con aria canzonatoria. «Non sarebbe meglio parlare d'affari?»

In quel momento, la odiai come non avrei mai creduto di poter odiare nessuno. Trassi dalla cartella il questionario che avevo preparato e le mani mi tremavano tanto che i fogli frusciarono.

«Ti farò qualche domanda» dissi con voce ancora incerta. «Attenta alle risposte.»

«Non devi perdere la calma, povero ometto» osservò lei. «Ti paghiamo bene, dopotutto.»

«Silenzio!» ordinai. «Non ho l'obbligo di ascoltare le tue volgarità.»

E cominciai a tempestarla di domande: perché era andata al Covo dei Pirati? Com'era la donna dei rapitori? Chi aveva visto, oltre a lei? e così via. Le risposte erano precise e intelligenti. Odette non esitò e non si confuse neanche una volta.

Finalmente, dissi:

«Può andare. Se non cambi un particolare e stai attenta ai trabocchetti, siamo a posto.»

Lei mi regalò un sorrisetto ironico.

«Starò attenta ai trabocchetti... Harry.»

Mi alzai.

«Benissimo, allora siamo pronti per domani. Sarò al Covo dei Pirati alle nove e un quarto. Sai che cosa fare.»

Anche Odette si alzò.

«Sì, so cosa fare.»

Ci guardammo per un lungo istante, poi il suo volto si addolcì, e lei avanzò verso di me con un'espressione inconfondibile.

«Povero ometto. Mettimi pure le zampe addosso, se ci tieni tanto. Non sei del tutto sgradevole.»

Aspettai finché fu a tiro, poi la schiaffeggiai duramente. La testa le scattò da un lato. La schiaffeggiai ancora.

Si ritrasse, con le mani al viso e gli occhi fiammeggianti.

«Mascalzone! Te ne pentirai!»

E se ne andò alla porta, dondolando ostentamente le anche perfette. Sulla soglia si voltò:

«Sono contenta di non essere tua moglie!» mi gridò, con una risata. E corse via, sulla spiaggia illuminata dalla luna.

Mi sentivo così miserabile che mi sarei sparato.

5

Quando mi alzai, la mattina dopo, c'era un presagio di pioggia, nell'aria. Ero nervoso e sulle spine. Nuove bordate di dubbi mi assalivano di continuo. Solo il pensiero dei cinquantamila dollari riusciva a tenermi quieto.

«Farò tardi, stasera» annunciai a Nina che stava preparando la colazione. «È il mio ultimo giorno di lavoro.»

Lei mi guardò ansiosa.

«Vedrai John, oggi?»

«Lo cercherò lunedì. Se avesse avuto novità, mi avrebbe telefonato.»

«Hai intenzione di accettare il posto, Harry?» domandò mia moglie dopo un attimo d'esitazione.

«Credo di sì. Molto dipende da quanto mi offriranno.»

«John ha detto che lo stipendio sarà buono.» Nina mi sorrise. «Sono contenta. Cominciavi a preoccuparmi, sai.»

«Cominciavo a preoccuparmi anch'io» replicai in tono scherzoso. «Guarda che prendo la macchina: minaccia di piovere.»

«Abbiamo pochissima benzina, Harry.»

«Non importa, provvederò.»

Al mare, mi ero appena messo in calzoncini, che il bagnino mi affrontò per il saldo. Spiegai che avevo dimenticato il portafoglio a casa e promisi di pagare il giorno dopo: ma l'episodio mi lasciò a disagio. Verso l'una, andai a mangiare un panino e a bere una birra. Quando tornai, il telefono della cabina stava suonando. Era Rhea.

«Tutto a posto?» C'era una nota d'ansia, nella voce.

«Per quanto mi riguarda, sì. Sono pronto. Ormai tutto dipende da Odette.»

«Potete fidarvi di lei.»

«Ottimo. Allora, alle otto e tre quarti do il via alle operazioni.»

«Vi telefonerò domattina alle undici.»

«Ho bisogno di fondi» affermai. «Devo pagare l'affitto della cabina. Forse è meglio che veniate qui, domani in mattinata. Vi aspetterò.»

«D'accordo» disse Rhea, e riattaccò.

Rimasi nella cabina per tutto il resto della giornata, a guardare la piog-

gia. Il mare divenne color ardesia. Cercai di concentrarmi su un romanzo giallo, ma non potei. Finalmente, arrivarono le otto e mezzo. Corsi alla mia Packard e mi avviai verso un bar-farmacia del centro. Pioveva ancora, ma meno intensamente. Alle otto e tre quarti precise entrai in una cabina e chiamai casa Malroux. Mi rispose, quasi subito, una voce inglese.

«Residenza del signor Malroux. Chi parla, prego?»

«Vorrei la signorina» dissi. «Sono Jerry Williams.»

«Un momento, prego, signor Williams. Vado a vedere se la signorina è in casa.»

Rimasi all'apparecchio, respirando affannosamente. Dopo un'attesa piuttosto lunga, la voce di Odette disse:

«Pronto?»

«Qualcuno ti ascolta?»

«No, tutto bene. Ciao, Harry.» Il suo tono era carezzevole. «Sei l'unico uomo che abbia osato picchiarmi. Sei un bel tipo, sai.»

«Lo so. Attenta a non farti picchiare un'altra volta. Sai che cosa devi fare, vero? Io sarò al Covo tra venti minuti. La mia macchina sarà pronta all'estremità destra del parcheggio. L'abito è sul sedile posteriore. Non hai dimenticato niente?»

«Non ho dimenticato...» la sua voce era carica di sottintesi.

«Allora spicciati. Ti aspetto.»

Mi ci volle un quarto d'ora, per arrivare al Covo. Il parcheggio era affollato, ma riuscii, con un po' di buona volontà, a piazzare la vettura dove avevo promesso.

Rimasi al volante, ad aspettare. Fu una tensione notevole. Ogni automobile che entrava nel parcheggio mi faceva trasalire. Alle nove e venticinque, vidi la TR3 bianca varcare i cancelli e fermarsi a un ventina di metri da me. Odette scese. Portava un impermeabile di plastica trasparente su un vestito rosso fuoco piuttosto clamoroso. Si fermò accanto alla macchina e guardò nella mia direzione. Sporsi una mano dal finestrino e le feci un cenno di saluto. Lei rispose agitando la mano e si avviò verso il bar sotto la pioggia che si infittiva.

Scesi dalla Packard e mi avvicinai alla TR3. Sul sedile posteriore c'era una valigia. Mi guardai attorno e, rassicurato, presi la valigia e la trasferii nella mia automobile.

Dalla vetrina del bar potevo vedere Odette. Parlava col barista. A un tratto, fece un cenno di diniego e si allontanò, scomparendo alla mia vista.

Guardai l'orologio. L'aereo per Los Angeles partiva alle dieci e mezzo.

Avevo prenotato un poso a nome di Ann Harcourt, avvertendo che la signorina sarebbe passata di persona a ritirare il biglietto, all'aeroporto.

Vidi Odette uscire dal bar e il mio cuore saltò un battito, quando mi accorsi che non era sola: un uomo la seguiva.

Lei si avviò verso la Packard e l'uomo la prese per un braccio, cercando di trattenerla. Era piccolo e robusto, vestito di chiaro.

«Su, piccola» disse a voce alta, implorante. «Andiamo a divertirci! Io sono solo, tu sei sola, passiamo una notte di follia!»

«Andatevene» ordinò Odette, a mezza voce. «Giù le mani!»

Sembrava spaventata.

«Coraggio, piccola, vieni! Ci divertiremo.»

Se Odette non riusciva a liquidarlo eravamo nei pasticci. Io non osavo farmi vedere. Se l'uomo non era ubriaco come sembrava, si sarebbe ricordato di me.

«Andatevene!» ripeté Odette e fece di nuovo per andare verso l'auto. L'ubriaco ebbe un attimo di esitazione, poi la seguì.

Mi rannicchiai contro la portiera: morivo dalla voglia di gridare a Odette di non avvicinarsi alla Packard. C'era sempre il rischio che l'uomo ricordasse l'automobile. Ma Odette continuava ad avanzare, seguita dall'ubriaco barcollante.

Alla fine, l'uomo la prese per un braccio e la costrinse a voltarsi.

«Ehi, non fare la smorfiosa con me, piccola. Torna indietro, ti offro un liquorino.»

Lei gli misurò uno schiaffo. Lo schiocco mi parve una esplosione.

«Non fare la scimmia!» esclamò lui, inferocito, e afferrò Odette per le spalle, tentando di baciarla.

Dovevo fare qualcosa. Odette lottava, ma, nonostante tutto, l'uomo era troppo forte, per lei. Nella tasca della macchina avevo una torcia elettrica di misura massima. Sarebbe stata un ottimo sfollagente. L'afferrai e scesi a terra. Odette lottava ancora, sempre in silenzio. Come le arrivai vicino, riuscì a svincolarsi. Ero così teso che battevo i denti. L'ubriaco si accorse di me e si voltò di scatto. Gli sbattei la torcia in testa, facendolo piegare sulle ginocchia. Odette soffocò un grido.

Imprecando, l'uomo fece per caricarmi, ma lo colpì una seconda volta, più forte. Finì bocconi ai miei piedi.

«Prendi la mia macchina!» ordinai a Odette. «Fila! Io ti seguo con la tua.»

«Gli hai fatto male?» La ragazza, con le mani sul viso, guardava l'uomo

svenuto.. «Spicciati!»

Corsi alla TR3 e avviai il motore. Se qualcuno fosse uscito dal Covo e avesse trovato l'ubriaco, sarei stato in un guaio grosso. Mentre facevo marcia indietro, sentii la Packard partire. Lasciai che Odette uscisse dal parcheggio, poi la seguii. Lei ebbe il buon senso di prendere la strada che costeggiava il mare. Dopo circa tre chilometri, la sorpassai e le feci segno di fermarsi.

La strada era deserta e la pioggia cadeva a catinelle.

«Cambiati, poi seguimi al parcheggio della Baia Solitaria» ordinai. «Fa' in fretta!»

«Gli hai fatto molto male?» domandò lei, mentre prendeva il vestito.

«Non ci pensare. Cambiati. Abbiamo i minuti contati.»

Corsi alla TR3 e mi misi al volante, pregando che non passassero macchine. Dopo cinque eterni minuti, Odette diede un colpo di clacson e mi fece un cenno con la mano.

Avviai il motore e mi diressi alla Baia Solitaria. La ragazza mi seguì.

Ogni pochi minuti guardavo l'orologio. Avevamo ancora tempo in abbondanza. Continuavo a pensare all'ubriaco, a domandarmi se non l'avessi colpito troppo forte.

Il parcheggio della Baia Solitaria serviva un gruppo di villini signorili, ed era sempre molto affollato. Ero sicuro che la TR3 non sarebbe stata notata. Come ci arrivammo, accennai a Odette di aspettare e mi accinsi a cercare un posto strategico per fermarmi. C'era una specie di viale, tra le auto in sosta, e io lo percorsi adagio, a fari accesi. Inaspettatamente, una macchina entrò nel parcheggio a marcia indietro, senza segnali. Arrivò così in fretta che non ebbi modo di evitarla, e il suo paraurti posteriore mi accartocciò un parafango, con gran fragore. Per un breve istante rimasi paralizzato: non avevo previsto un incidente. L'imbecille che mi aveva investito avrebbe voluto nome e indirizzo, e preso il numero di targa. Si sarebbe scoperto che la macchina era di Odette e tutti si sarebbero domandati come mai la guidavo io.

Mentre ero ancora in preda al panico, l'investitore venne verso di me. Mentre si avvicinava spensi i fari e vidi che era un ometto piccolo e pelato, ma non scorsi altro e pensai, con sollievo, che lui mi vedeva altrettanto indistintamente.

«Vi prego di scusarmi, signore» mi apostrofò con voce scossa. «La colpa è mia, tutta mia.»

Dalla macchina investitrice scese un donnone che aprì un ombrello e si

avvicinò con aria maestosa all'ometto.

«Non è stata colpa tua, Herbert!» tuonò. «Lui non avrebbe dovuto venire avanti così furtivamente. Non è colpa tua! È stato un caso!»

«Avanzate la macchina di qualche metro per favore» dissi all'omino, ignorando la virago. «Vi siete incastrato sotto il mio parafango.»

«Non muovere la macchina, Herbert» ingiunse il donnone. «Chiamiamo un poliziotto.»

«Mi avete sentito?» urlai. «Tirate avanti la macchina.»

«Non permettetevi di parlare così a mio marito!» Il donnone mi fissava come un falco. «Non tollero intimidazioni!»

Il tempo incalzava e io non osavo scambiare nomi e indirizzi. Non mi restava che una cosa, da fare. Innestai la marcia, girai il volante e calcai forte l'acceleratore.

La TR3 balzò in avanti tra rumore stridente di ferraglie, e il paraurti dell'investitore venne via. Anche un pezzo del mio parafango si staccò. Mentre mi allontanavo a forte velocità sentii il donnone urlare:

«Prendi il numero, Herbert!»

In fondo al parcheggio, trovai per miracolo un posto vuoto. Ci infilai la macchina in due secondi e balzai a terra. L'uscita era davanti a me e mi avviai di corsa in quella direzione. L'ometto calvo avrebbe chiamato la polizia? Non era molto probabile. La responsabilità dell'incidente era sua, e lo sapeva. Altrimenti... Meglio non pensarci.

Mentre arrancavo verso la Packard, mi prese, per la prima volta, un senso di angoscia.

Il mattino seguente, prima dell'alba, entrai in un bar-farmacia del centro, bevvi un paio di cicchetti per farmi forza poi andai in una cabina telefonica e feci il numero di casa Malroux. Dopo qualche secondo sentii la voce del maggiordomo.

«Datemi il signor Malroux» ordinai duro e sbrigativo. «Ho un messaggio di sua figlia.»

«Chi parla, prego?»

«Fate quel che vi dico! Mandatemi Malroux all'apparecchio!» replicai, quasi gridando.

«Un momento prego» intimò scandalizzato il maggiordomo.

Lo sentii allontanarsi e aspettai, col viso che mi si copriva di sudore. Finalmente, una voce tranquilla disse:

«Qui è Malroux. Chi parla?»

Se non altro, Rhea non aveva bluffato. Aveva promesso di mandare il marito all'apparecchio, e manteneva la promessa.

«Ascolta bene, amico» dissi lentamente, perché non perdesse neanche una sillaba. «Abbiamo rapito tua figlia e vogliamo mezzo milione di dollari. Mi senti? Cinquecentomila dollari in biglietti di piccolo taglio. Se non paghi, la ragazza non la vedi più, parola d'onore. E niente trucchi: la polizia non si chiama, intesi? Se vuoi indietro tua figlia, fa' quello che ti dico.»

Seguì un attimo di silenzio poi la voce tranquilla disse:

«Capisco. Pagherò, naturalmente. Come devo consegnare il denaro e come tornerà mia figlia?»

«Telefonerò lunedì» promisi. «Quando puoi avere i soldi? Prima te li procuri, meglio è, soprattutto per la ragazza.»

«Li avrò per oggi.»

«Oggi è domenica.»

«Li avrò per oggi.»

«Bene. Lunedì mattina telefono con le istruzioni per la consegna, e ricordati: una parola ai poliziotti e non vedi più tua figlia. Te la faremo trovare in un tombino, dopo esserci divertiti un po' con lei, naturalmente.»

Posai il ricevitore e tornai all'auto.

Non ero orgoglioso di me stesso, ma avevo dovuto farlo. I cinquantamila dollari significavano troppo, perché mi preoccupassi del rispetto di me stesso. Fui contento, rientrando, di trovare Nina già addormentata. Faticai molto a prender sonno. Avevo appena chiuso gli occhi, o così mi parve, quando il telefono mi svegliò. Ascoltai attentamente Nina che parlava, poi la porta della camera da letto si aprì.

«Harry... è John. Vuole parlarti. Dice che è urgente.»

Gettai indietro le coperte e infilai la veste da camera che Nina mi porgeva.

«Che cosa c'è, di urgente?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

«Va bene, ora gli parlo.» Andai in fondo al corridoio e presi il ricevitore. «John? Sono Harry.»

«Ciao vecchio.» John pareva eccitatissimo. «Ascolta: il posto c'è, e forse esordisci con una notizia sensazionale. Vieni qui subito. Sono nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Tanto perché sappia regolarti, guarda che ti offriamo centocinquanta settimanali, più le spese. Ma questo è il meno. Abbiamo bisogno di te, Harry, e subito. Forse abbiamo per le mani un "caso" che farà chiasso in tutto il paese. Hai mai sentito nominare Felix Mal-

roux, il milionario francese? Be', pare che abbiano rapito sua figlia. In questo caso... ragazzi! Tu sei l'uomo che ci vuole. Vieni immediatamente. Il Procuratore vuol parlarti.»

Sentii una mano di ghiaccio stringermi il cuore.

«Un momento» dissi con voce incerta «non sono ancora sicuro di voler lavorare per l'Amministrazione cittadina».

«Per la miseria, Harry!» La voce di John salì di mezza ottava. «Se le cose stanno come penso, questo sarà l'avvenimento più clamoroso della storia di Palm City. Vuoi restarne fuori?»

Avvertivo la presenza di Nina, sulla soglia, che mi guardava. Avevo la mano così bagnata di sudore che la cornetta rischiava di scivolarmi per terra. Dunque, la bomba era già scoppiata. *"Pare che sua figlia sia stata rapita"*. Be', se avessi lavorato per il Procuratore Distrettuale avrei per lo meno saputo in quanti piedi d'acqua stavo. Esitai per pochi secondi, poi annunciai: «Arrivo, John».

«Bene... bene... sbrigati» disse festoso il mio amico. «Ti aspetto.»

Misi giù il ricevitore.

«Che c'è Harry?» domandò Nina.

«Non so. John pare su di giri per qualcosa. Vuole che vada subito dal Procuratore Distrettuale. Mi offrono centocinquanta dollari alla settimana: non posso rifiutarli.»

«Oh, caro!» Nina mi buttò le braccia al collo. «Sapevo che ti sarebbe andata bene! Lo sapevo!»

Non ero in vena di effusioni e, con una carezza sui capelli, la liquidai

«Devo sbrigarmi.»

Mentre mi vestivo, il cuore mi batteva così forte, che faticavo a respirare. Dunque, Rhea era stata troppo ottimista. Malroux aveva chiamato subito la polizia. Avevamo perso. Non avrei guadagnato i miei cinquanta-mila dollari. Ma, se non altro, avevo trovato un buon impiego.

Mentre mi annodavo la cravatta, mi fermai.

L'avevo trovato davvero, l'impiego?

Se la polizia avesse scoperto la parte che avevo sostenuto nel finto sequestro, non avrei conservato il posto cinque minuti. Le registrazioni mi avrebbero risparmiato il processo, ma quanto al resto...

Arrivai alla Procura Distrettuale poco dopo le nove. Una ragazza mi accompagnò nell'ufficio di Renick.

«Vieni avanti, Harry» invitò lui, alzandosi e stringendomi forte la mano. «Sono contento che tu abbia deciso di metterti con noi. Non avrai da pen-

tirtene, vedrai. Il Procuratore sarà qui a minuti.»

Inebetito, mi sedetti sul bracciolo d'una poltrona e accettai una sigaretta.

«Che cosa è successo, John?» domandai con disperata noncuranza.
«Perché vi agitate tanto per la figlia di Malroux?»

La ragazza di poco prima si fece sulla soglia.

«Il Procuratore è arrivato, signor Renick.»

Il mio amico si alzò.

«Andiamo a parlargli.»

Meadows era alto e magro, i capelli come il gesso. Quando entrai i suoi occhi azzurri, piccoli e penetranti, mi percorsero tutto, da capo a piedi.

«Ecco Harry Barber» mi presentò Renick. «Da stamane fa parte del nostro ufficio.»

Meadows mi porse una mano quadrata e dura.

«Lietissimo di avervi con noi. Ho sentito parlare molto di voi e sempre bene.» Poi tirando lunghe boccate dalla pipa, andò a sedersi alla scrivania e si rivolse a John. «Bello scherzo mi hai combinato! Contavo di portare moglie e figli in campagna per il fine settimana. Si può sapere che cosa è successo?»

Renick si sedette in una poltrona, accavallando le gambe interminabili.

«Forse abbiamo un rapimento capo, e ho pensato che voleste occuparvene fin dall'inizio. Stamane, sul presto, mi ha telefonato Masters, il direttore della Banca Californiana di Los Angeles.» Si rivolse a me. «Abbiamo un accordo con tutte le banche perché ci avvertano di tutti i prelievi grossi, urgenti e insoliti. Per esperienza sappiamo che, di solito, questi coincidono con un rapimento o con un ricatto.»

Mi passai il fazzoletto sulla faccia grondante. Ecco una cosa che non avevo immaginato neppure lontanamente.

«Masters mi ha detto che Malroux ha insistito per fargli aprire la banca e permettergli d'incassare mezzo milione di dollari. Oggi è domenica, e Masters ha tentato di convincere Malroux ad aspettare fino a domattina, ma non c'è stato verso. La cosa rispondeva alle forme del nostro accordo e Masters mi ha telefonato subito.»

«Forse Malroux ha bisogno di liquido per un affare» osservò il Procuratore.

«Mi sono interessato: niente in vista.»

«Perché pensi che abbiano rapito la ragazza?» domandai, rendendomi conto che dovevo pur dire qualcosa.

«È sparita» rispose John. «L'autista di Malroux è un ex-poliziotto.

Quando Malroux venne qui, cercava una guardia del corpo. Data la sua ricchezza, è sempre assediato da seccatori e pazzi di tutti i generi. Ci chiese di consigliargli un uomo esperto e fidato che potesse passare da autista e proteggerlo. O'Reilly aveva voglia di cambiare. Era un bravo poliziotto, ed era nauseato di come andavano le cose al reparto, a quei tempi. Così, ha accettato l'incarico. Oggi gli ho parlato. Mi dice che Odette Malroux, la ragazza, ieri sera aveva appuntamento con un'amica per andare al cinema, ma non si è fatta vedere. E O'Reilly è certo che non è tornata a casa a dormire.»

«Come fa a sapere che la ragazza non è andata al cinema?» s'informò Meadows.

«L'amica ha telefonato e O'Reilly ha ricevuto il messaggio.»

«Malroux non ha chiesto il nostro aiuto?»

«No.» Renick si alzò e cominciò a camminare per l'ufficio. «Ho messo un uomo di guardia alla banca. Ci chiamerà appena Malroux andrà a ritirare il denaro.»

«Masters sta prendendo nota dei numeri di serie?»

Renick fece una smorfia.

«Non credo. A trascrivere i numeri delle banconote di piccolo taglio che fanno mezzo milione ci si mettono secoli.»

«E la ragazza? Si sa niente sul suo conto? Non è possibile che sia scappata a sposarsi con qualche sbarbatello?»

«E allora perché Malroux vorrebbe tutti quei soldi?»

«Un ricatto.»

Renick si strinse nelle spalle.

«Ne dubito. È più probabile un rapimento. Quanto alla ragazza, ha vent'anni ed è molto carina. E le lasciano troppa libertà. L'abbiamo multata decine di volte per eccesso di velocità. Ci siamo procurati le sue impronte digitali e la stampa ci fornirà tutte le fotografie che vogliamo.»

Meadows meditò per un lungo istante, poi osservò:

«Se è davvero un rapimento, farà un terribile scalpore. Avremo tutti gli occhi addosso.» Si rivolse a me. «Ed è qui che ci sarete utile, Barber. Voi dovrete tenere i contatti con la stampa e, credete a me, tutti i giornali d'America ci manderanno un cronista a precipizio.» Mi puntò contro un dito tozzo. «A me piace la pubblicità, Barber, fintanto che è pubblicità positiva. Chiaro? Tocca a voi procurarmela. Vi paghiamo per questo. È un posto di grande responsabilità, Barber, e per questo abbiamo scelto voi.»

«Capisco» mormorai.

Meadows si rivolse a John:

«La macchina della ragazza è scomparsa?»

«Sissignore. È una TR3 bianca. O'Reilly mi ha dato il numero.»

«Ci converrà cercarla. Di' ai ragazzi che tengano gli occhi aperti. Non possiamo far molto, finché Malroux non ci chiede ufficialmente d'intervenire. Io parlerò al Capo. Varrebbe la pena di dare una voce ai federali. Saranno i primi a doversene occupare, se il caso maturerà.»

«Provvederò io.»

«Fallo subito.» Il Procuratore si rivolse a me. «Andate pure a casa, Barber. Al momento non ci occorre. Basta che telefoniate ogni due ore a John, per vedere se ci sono novità.»

«Senz'altro.» Mi alzai e aggiunsi, esitante: «Mi è venuta un'idea. Non potremmo tener d'occhio Malroux, dopo che ha ritirato i soldi? Se lo seguiamo mentre...»

«Nemmeno per idea» disse Meadows, con forza. «Finché non ce lo chiede non possiamo far niente. Se per malaugurata ipotesi lo seguiamo e i rapitori ci scoprono, e per vendetta ammazzano la ragazza? Che cosa mi succederebbe? No, no, meglio non correre rischi. Finché Malroux non ci chiama, non muoviamo un dito.»

Ecco un colpo di fortuna, pensai, mentre salutavo rispettosamente.

«Capisco. Be', John, ti telefono alle undici e mezzo.»

Mentre attraversavo la stanza, Meadows allungò la mano verso il telefono.

Andai alla cabina, mi chiusi dentro e chiamai il Regent Hotel di Los Angeles. Pochi minuti dopo parlavo con Odette.

«Qui è Harry» dissi. «Ascoltami bene. Siamo nei guai. Al telefono non posso spiegarmi, però ti raccomando una cosa: non muoverti dalla tua camera per nessun motivo. Ti richiamerò. Forse dovrai tornare domani.»

Sentii che le si mozzava il respiro.

«È per quell'uomo... l'ubriaco?»

«No. Peggio. Le persone che, secondo me, dovevano intervenire in seguito, stanno già occupandosi della cosa. Hai capito?»

«Che dobbiamo fare?»

«Forse andrà tutto bene ugualmente. In caso contrario, ti richiamerò stasera. Ma per il momento, ti scongiuro, sta' chiusa dentro.»

«Ma che cosa sta succedendo?» C'era un'ombra di panico nella voce.

«Te l'ho detto, non posso parlare. Tu sta' buona e non muoverti. Ti richiamiamo.»

Riattaccai. Mi dispiaceva per Odette, ma non potevo esser certo che la centralinista dell'albergo non ascoltasse.

Andai alla finestra e accesi una sigaretta. La pioggia violenta disegnava strani arabeschi sulla rena.

Se non altro, riflettevo, finora Malroux non ha chiamato la polizia, ma se la polizia trova la TR3 con il parafango ammaccato, ha una scusa per andare a parlargli, e in questo caso lui forse finirà con l'ammettere che sua figlia è irreperibile.

Vidi Rhea avanzare lungo la spiaggia. Portava un impermeabile nero e si riparava con un ombrello. Mentre saliva i gradini della veranda, andai ad aprirle la porta.

«Mio marito è andato in banca a ritirare i soldi» esordì, entrando. «Io gli ho detto che andavo in chiesa a pregare per Odette.»

Non sono religioso, ma quel cinismo gratuito mi diede un senso di freddo disgusto.

«Quando contate di ritirare il riscatto?» proseguì lei, togliendosi l'impermeabile.

«Non so neanche se lo intascheremo.»

Rhea si irrigidì.

«Che cosa volete dire?»

«Il direttore della banca e il vostro autista hanno cantato. La polizia sa che Odette è stata rapita.»

«Mentite!» La donna balzò in piedi, con gli occhi fiammeggianti. «Vi siete perso di coraggio! Non ve la sentite di ritirare il riscatto!»

«Davvero?» La sua collera mi aiutò a superare il panico. «Stamane, Masters, il direttore della banca di vostro marito, ha chiamato il Procuratore Distrettuale e l'ha avvertito che il signor Malroux voleva ritirare mezzo milione di dollari. A quanto pare, esiste un accordo tra i direttori di banca e la polizia per cui vengono denunciati tutti i prelievi sospetti.»

«Come fate a saperlo?» domandò lei, con voce stridula.

Le raccontai del mio nuovo impiego e del colloquio col Procuratore Distrettuale.

«Renick ha già parlato col vostro autista, O'Reilly gli ha dato larghe informazioni su Odette. Forse non lo sapete, ma il vostro dipendente è un ex poliziotto. Il Procuratore ha sommato due più due, si è convinto che Odette sia stata rapita e immagina che scoppierà un caso più sensazionale di quello di Baby Lindebergh.»

Rhea si portò le mani alla gola e si sedette di botto. Non era più affasci-

nante. La paura e la collera impotente le davano un'aria da strega.

«Che cosa facciamo?» domandò infine, e cominciò a tempestare di pugni il bracciolo della poltrona. «Ho assolutamente bisogno di quei soldi!»

«Ve l'avevo detto che la polizia poteva intervenire, no?»

«Lasciamo perdere quello che avete detto e non detto! Vi ripeto: che cosa facciamo?»

«È meglio che vi racconti tutto, così potete prendere una decisione più sicura.» E le riferì quello che era successo, fin nei particolari.

Lei rimase ad ascoltarmi immobile, coi pugni stretti.

«Ecco tutto» conclusi. «A nostro vantaggio c'è il fatto che il Procuratore non muoverà un dito se vostro marito non denuncia l'accaduto. Non lo seguiranno nemmeno quando andrò a consegnare il riscatto. Quindi, tutto dipende da lui. Dirà alla polizia che Odette è stata rapita, quando lo interrogheranno per l'automobile?»

Rhea trasse un lungo respiro e mi guardò con odio.

«Dunque, questa sarebbe la vostra abilità!» scattò furiosa. «Il vostro piano astuto e ben congegnato! Non immaginate che Odette avrebbe attirato l'attenzione di qualche ubriaco, in un postaccio come il Covo dei Pirati?»

Non replicai. Questo saggio di logica femminile mi lasciava di sasso.

Vi seguì una lunga pausa, poi Rhea riprese:

«Be', non state lì a guardarmi come un mammalucco. Che cosa facciamo?»

«Dipende da voi. Se potete persuadere vostro marito a non parlare con la polizia, possiamo ancora tentare, però vi avverto che Odette, al suo ritorno, sarà interrogata nei riguardi dell'automobile.»

«Ho assolutamente bisogno di quei soldi!»

«Se vostro marito tace con la polizia, ve li porto.»

«Tacerà. Dopo la vostra telefonata, ha detto subito che non avrebbe chiamato la polizia. Non ho nemmeno dovuto far la fatica di persuaderlo. Ha dichiarato subito che era disposto a pagare, purché gli restituissero Odette.»

«Adesso vedo come stanno le cose» dissi, e chiamai Renick.

Quando fu in linea domandai: «Novità? Hai bisogno di me?»

«Non ancora.» John pareva irritato. «L'auto è irreperibile. Malroux ha ritirato i soldi dieci minuti fa. I federali sono pronti a entrare in azione. Telefonami verso le tre, forse avremo notizie della macchina.»

Promisi di chiamare e riattaccai. Rhea mi fissava, intenta.

«Niente macchina, per ora» annunciai. «La nostra prossima mossa consiste nel far arrivare la lettera a vostro marito.» Trassi la lettera di tasca. L'avevo infilata in una custodia di plastica per evitare le impronte digitali. «Come vi arriva la posta?»

«Abbiamo una cassetta, al cancello.»

«Quanto rientrate, infilateci questa. Sono le istruzioni per domani. Attenta a come la maneggiate. Tenete i guanti, quando sfilate la bustina di protezione.»

Rhea mise la lettera in borsetta.

«Dunque, continuiamo?» domandò lentamente.

«Mi pagate per questo, no?»

Lei rifletté per qualche istante, poi annuì.

«D'accordo. Allora, ci vediamo domani notte per la consegna?»

«Sì, verso le due e tre quarti. E state attenta a O'Reilly» raccomandai. «Cercate di non farvi vedere da lui, quando uscite. È la quinta colonna della polizia.»

Rhea si alzò.

«Capisco.»

«Bene. Ora, mi occorrono dei soldi, per l'affitto della cabina. Cinquanta dollari basteranno.»

Lei mi passò il denaro.

«A domani notte.»

«A domani.» C'era qualcosa, nel suo contegno, che mi metteva a disagio, qualcosa di indefinibile, che mi disturbava.

Rhea mi piantò gli occhi in faccia.

«Sicuro di farcela?»

«Altrimenti non mi muoverei... ..»

«Fate del vostro meglio.»

Di scatto si voltò e uscì nella pioggia.

Io rimasi nella cabina fin dopo le due, poi uscii a mangiare il solito sandwich. Quando rientrai chiamai Nina, per avvertirla che non sapevo quando sarei rincasato.

«Tutto a posto, per l'impiego, Harry?»

«Tutto a posto» risposi. «E sono a posto anch'io. D'ora in avanti non avremo più da preoccuparci di nulla.»

"Almeno fosse vero", pensai.

«È meraviglioso.» La gioia infantile di mia moglie mi fece sentire un volta di più un perfetto mascalzone.

«A presto, cara» tagliai corto. «Quando torno a casa ti racconto tutto.»

Alle tre meno cinque chiamai Renick.

Dovetti aspettare un pezzo, prima che venisse all'apparecchio.

«Harry? Che tempista!» la sua voce risuonò fortissima al mio orecchio.

Pareva elettrizzato. «Abbiamo trovato la macchina! Conosci il parcheggio della Baia Solitaria? Raggiungimi là al più presto. Sto andandoci anch'io.»

Con la gola di colpo secca e il cuore che martellava, gli promisi che mi sarei affrettato.

«...il parafango accartocciato è stato un colpo di fortuna» mi disse Renick, mentre percorrevo il lungomare in macchina. «Almeno adesso abbiamo una scusa per parlare con Malroux. Vedremo che cos'ha da dirci.»

Avrei dato non so cosa per avvertire Rhea della nostra visita, ma la proposta di John mi aveva colto di sorpresa, al parcheggio, e non c'era stato niente da fare: non ero rimasto solo un momento.

In meno di dieci minuti, arrivammo alla tenuta di Malroux. La villa non si vedeva, protetta dall'alto muro di cinta. Mentre ci avvicinavamo alla cancellata, un uomo dalle spalle poderose, in uniforme color tortora, uscì dalla portineria e ci fissò con aria interrogativa.

«Cerchiamo la signorina Malroux» spiegò Renick.

L'uomo scosse il capo.

«Non è in casa.»

«Sapete dove potremmo trovarla?»

«No.»

«Allora parlerò al signor Malroux.»

«Impossibile, senza appuntamento.»

«Sono il tenente Renick, della polizia. La nostra è una visita ufficiale.»

L'uomo parve sconcertato.

«Allora è diverso. Un momento, prego, tenente.» Entrò in portineria e dalla vetrata lo vedemmo telefonare. Dopo qualche minuto riapparve e aprì il cancello. «Avanti, prego, tenente.»

Percorremmo il lungo viale alberato. Ai due lati si stendeva un prato in declivio, folto di aiuole fiorite. L'effetto di colori era imponente. Infine apparve la casa: era in stile spagnolo con grandi terrazze e una fontana ornamentale. Aveva l'aria di quello che era: la residenza di uno degli uomini più ricchi del mondo.

«Niente male» osservò John, mentre ci fermavamo vicino alla Rolls scintillante. «Se me la regala, la prendo.»

«Ci starei anch'io» osservai, seguendolo su per le gradinate. Avevo i nervi tesi fino a spezzarsi. Ormai, i miei cinquantamila dollari dipendevano da quello che avrebbe detto Malroux.

Il maggiordomo ci aspettava sulla soglia. Era anzianotto, grasso e spocchioso.

«Tenente Renick della polizia» si presentò John. «Vorrei parlare al signor Malroux.» «Da questa parte, prego.»

Ci guidò attraverso un patio, dove gorgogliava un'altra fontana, verso una larga terrazza che dava direttamente sul mare.

Rhea, in una poltrona a sdraio, stava sfogliando una rivista. Portava gli inseparabili occhiali verdi e ci degnò appena di un'occhiata, quando comparimmo.

Un uomo alto, asciutto, abbronzatissimo, in pantaloni di tela bianca e camiciola blu, era seduto in un'altra poltrona. Dev'essere Malroux, pensai. Era molto bello. I capelli, foltissimi, erano grigio acciaio e gli occhi azzurri pieni di vita. Pareva impossibile che fosse affetto da una malattia fatale.

«Il signor Malroux?» domandò Renick.

«Sono io, accomodatevi, tenente. Che cosa posso fare, per voi?» La sua voce era tranquilla, impersonale.

«Questo è Harry Barber, il mio collaboratore» disse John, indicandomi, ma non si sedette. La voce e l'espressione di Malroux gli avevano segnalato che non eravamo i benvenuti. «Speravamo di trovare la signorina, ma non è in casa, a quanto ci hanno detto.»

«Infatti. Che c'è?»

«Mi dispiace disturbarvi per una cosa da poco» disse John, con la massima amabilità «ma sto indagando su un episodio di pirateria stradale. Ieri sera una donna è stata investita e ferita piuttosto gravemente da una macchina che non si è fermata. Stiamo controllando automobili da stamattina, e abbiamo trovato la TR3 di vostra figlia nel parcheggio della Baia Solitaria. Ha un parafrangente accartocciato e vorremmo sapere com'è accaduto l'incidente.»

Guardavo Malroux col sudore che mi correva per la schiena.

Avrebbe parlato del rapimento? I suoi occhi erano completamente inespessivi.

«Se mia figlia avesse investito qualcuno, non sarebbe scappata» rispose, calmissimo. «Al momento, è ospite di amici, credo. Non so chi siano, di preciso. Oggigiorno i giovani non dicono più niente, ai genitori.»

«Quando ritornerà la signorina?» s'informò Renick.

«Tra pochi giorni. E allora le parlerò. Ma sono sicurissimo che non ha niente a che vedere con quell'investimento.»

«Sapreste dirmi perché ha lasciato l'auto al parcheggio della Baia Solitaria?»

«No. Quello che mia figlia fa della sua macchina non mi riguarda.» Malroux prese un libro dal tavolino al suo fianco. «Quando mia figlia tornerà vedrò di farla parlare con voi. Ma sono sicuro che avrete già scoperto il responsabile dell'investimento. Mia figlia, di certo, non c'entra. Buon giorno, tenente.»

«E questo è quanto» commentò John, mentre tornavamo alla macchina. «Un tipo coi nervi d'acciaio, eh?»

Io mi sentivo completamente senza forze.

«Non siamo poi sicuri che abbiano rapito la ragazza» dissi. «Forse i soldi gli occorrevo davvero per un affare.»

John scosse il capo.

«Non credo. Nemmeno un milionario fa aprire una banca di domenica se non è un caso di vita o di morte. Io sono pronto a scommettere che la ragazza è stata rapita. E adesso, andiamo a fare il rapporto al Capo.»

Il Procuratore Distrettuale camminava su e giù per l'ufficio masticando un sigaro spento, quando entrammo. Renick gli raccontò tutta la storia della macchina ritrovata e del colloquio con Malroux.

«Non ha abboccato» concluse. «Be', non posso dargli torto. E adesso? Dobbiamo dar ordine di ricercare la ragazza?»

Meadows gettò il sigaro nel cestino della carta straccia.

«No. Aspettiamo. Non voglio correr rischi. Malroux è molto potente. Se ci muoviamo adesso e la ragazza ci va di mezzo, chi paga sono io. Aspettiamo.»

John si strinse nelle spalle.

«Come volete, Capo.» Poi si rivolse a me: «Sta' vicino al telefono, Harry. Può darsi che io abbia bisogno di te da un momento all'altro. Vai a casa, adesso?»

«Sì. Se dovrò uscire, lascerò a Nina il numero dove potrai rintracciarmi.»

Come mi congedai cercai una cabina telefonica e chiamai Odette per darle istruzioni.

La mattina dopo, alle nove, andai all'ufficio del Procuratore Distrettuale. Mi faceva un effetto strano tornare a vivere secondo un orario, e un effetto ancora più strano trovarmi seduto a una scrivania. La segretaria di Renick

mi passò una pila di dossier che riguardavano i casi in corso e m'avvertì che il tenente sarebbe arrivato più tardi.

John comparve giusto mentre pensavo di andare a mangiare. La sua animazione mi disse subito che dovevano esserci novità, e il cuore mi balzò in gola.

«Forse abbiamo avuto un altro colpo di fortuna!» annunziò festoso. «Vieni con me alla Centrale di polizia, ti racconterò tutto strada facendo.» E mentre ci dirigevamo a passo svelto verso l'ascensore, proseguì: «Se non è fortuna questa... Stavo sfogliando i verbali di polizia di sabato notte e ne ho trovato uno piuttosto interesante. Un uomo privo di sensi è stato ritrovato nel parcheggio del Covo dei Pirati. Conosci quel locale?»

Avevo la bocca così secca che non potevo parlare, ma riuscii ad annuire emettendo un vago suono d'assenso.

«L'uomo in questione aveva una brutta ferita alla testa» proseguì Renick. «Il barista del Covo ha chiamato un agente e gli ha detto che, poco prima che lo ritrovassero, l'aveva visto uscire dietro una ragazza. E ha aggiunto che, secondo lui, la ragazza era Odette Malroux.»

«Che cosa glielo fa pensare?» domandai, con voce rauca.

«La Malroux è piuttosto conosciuta, nella zona. I giornali pubblicano continuamente le sue fotografie. Il barista è sicuro che si trattava di lei. L'abbiamo portato alla Centrale; ho qui in tasca parecchie foto della ragazza: spero la identifichi.»

«Forse non era lei.»

«Fra poco lo sapremo.»

Dieci minuti dopo eravamo nell'ufficio del sergente Hammond. Il barista del Covo dei Pirati era già là.

Renick gli mostrò le fotografie di Odette.

«È lei» disse subito il barista. «Ne sono certo.»

«Che ora era quando la ragazza è entrata al Covo?» domandò John, lanciandomi una occhiata di trionfo.

«Le nove e qualcosa. Si è guardata intorno, come per cercare qualcuno, poi mi ha domandato se c'era un'altra sala bar. Le ho risposto di no e le ho indicato il ristorante. Lei è andata di là a vedere, poi ha fatto per uscire e un tizio bevuto, non proprio cotto, ma quasi, le ha preso un braccio mentre passava. Lei si è liberata ed è uscita. L'uomo le è andato dietro.»

«E poi? Cos'è successo?»

«Una decina di minuti dopo, sono entrati dei tizi a dirmi che c'era un uomo ferito nel parcheggio. Sono uscito, ho visto che era l'ubriaco di poco

prima e che sanguinava forte. Allora ho chiamato un poliziotto.»

«Qualche macchina ha lasciato il parcheggio, prima che trovasse il ferito?»

«Poco dopo che la ragazza era uscita ho sentito due macchine avviarsi e partire. Una era di grossa cilindrata, sportiva: si capiva dal verso del motore.»

«E l'altra?»

«Una macchina qualsiasi.»

«Dunque, la ragazza è entrata nel bar con l'aria di cercare qualcuno, poi è uscita?»

«Precisamente.»

«Com'era vestita?»

Il barista diede una buona descrizione della tenuta di Odette, e il sergente Hammond prese nota.

Quando il teste se ne fu andato, Renick propose:

«Andiamo a dare un'occhiata al ferito, all'ospedale. Come si chiama, sergente?»

«Walter Kerby»

Trovammo il signor Kerby a letto, con la testa fasciata, molto compreso dalla sua disavventura. Confessò subito di esser stato ubriaco, il sabato sera.

«Ho visto quel pezzo di figliola e ho pensato che ci fosse da fare» spiegò. «Le brave ragazze non metton piede in un posto come il Covo dei Pirati. Appena le ho rivolto la parola, lei è diventata un pezzo di ghiaccio, ma io ho pensato che fosse una tecnica come un'altra. Così, l'ho seguita al parcheggio. Ma sbagliavo sul suo conto: più facevo il cascamoto più lei si seccava. Mentre cercavo di passare ai fatti, all'improvviso è comparso un tizio che mi ha dato una legnata in testa. È tutto quello che so.»

«Com'era il tizio?»

Ero in piedi, accanto al letto, e per un momento ebbi paura che Kerby sentisse i tonfi del mio cuore.

«Era un pezzo di marcantonio, alto e grosso. Non credo che lo riconoscei. Non l'ho visto in faccia, e, per giunta, era buio. È stato svelto come un lampo.»

Mentre tornavamo in ufficio, Renick brontolò:

«Ma perché è andata al Covo dei Pirati? Aveva appuntamento con un'amica per vedere un film. Dovevano trovarsi alle nove invece, alle nove e pochi minuti, arriva al bar. Perché ha cambiato programma?»

«Forse le aveva telefonato qualcuno?»

«Già. Dev'essere andata così. Ma l'avranno rapita al Covo? Io vado in ufficio a prendere informazioni su Kerby, nel caso abbia a che fare col rapimento. Non credo però, povero diavolo. Cercherò anche di sapere da O'Reilly se la ragazza ha ricevuto telefonate prima di uscire di casa.»

Renick ebbe le informazioni che lo interessavano soltanto alle cinque. Venne subito nel mio ufficio e si sedette sulla scrivania.

«Alle nove meno un quarto la ragazza ha effettivamente ricevuto una telefonata» mi annunciò trionfante. «Era di un suo amico, un certo Jerry Williams. Ho preso informazioni: è uno studente di medicina, che ogni tanto esce con lei. Ho parlato con Meadows, ma è contrario a interrogare Williams. Temo che dovremo aspettare che succeda qualcosa.»

«Vuoi che resti sulla breccia?» John scosse il capo.

«Se ho bisogno di te, posso sempre pescarli a casa.»

«Ho un appuntamento, stasera. Può darsi che rientri tardi.»

«Non importa, Harry. Se ho bisogno di te ti faccio cercare da qualche pattuglia. Dove sarai?»

Avevo previsto la domanda.

«Al restaurant del Casinò. Me ne andrò verso l'una. Dopo le due, mi trovi a casa.»

Non appena John se ne fu andato, telefonai a Nina.

«Farò tardi, stasera» annunciai. «Devo girare mezza città. Ho detto a John che sarò a casa dopo le due.» Deposto il ricevitore andai alla cabina, ad aspettare.

7

All'una, dal bar dell'aeroporto, chiamai in ufficio, per sentire se c'erano novità. Poi feci il numero di casa Malroux.

Dalla lettera di Odette, il padre sapeva che sarebbe arrivata una chiamata dopo la mezzanotte, per le ultime istruzioni.

Malroux doveva essere pronto, vicino all'apparecchio. Mi rispose personalmente.

«Sapete chi parla» gli dissi, con voce villana. «Avete preparato il grano?»

«Sì.»

«Bene; ecco che cosa dovete fare. Uscite di casa alle due precise. Sarete controllato. Prendete la Rolls, e dirigetevi verso il Lido Orientale. Lungo la

strada vi faranno dei segnali intermittenti con una torcia elettrica. Non fermatevi. Mentre passate davanti alla luce gettate la valigia dal finestrino. Andate al parcheggio della Baia Solitaria: troverete la macchina di vostra figlia. Se i soldi sono buoni e non ci avrete fatto scherzi, vostra figlia vi raggiungerà. Aspettatela fino alle tre. Se alle tre non è comparsa, andate a casa. La troverete là. Chiaro?»

«Ho capito benissimo.»

«Allora d'accordo. Niente scherzi. Venite solo. Dal momento che uscite di casa, sarete sorvegliato. Per vostra figlia non dovete preoccuparvi: sta benissimo, ma se vi provate a fare il furbo... c'intendiamo.»

«C'intendiamo.»

Dovetti riconoscerlo. La sua calma era ammirevole.

Poco dopo l'una vidi i fari del bus passeggeri avanzare lungo la pista d'atterraggio. Subito fuori dal cancello, il veicolo si arrestò. Aveva a bordo una ventina di persone, e io guardai con ansia dai finestrini, cercando di scorgere Odette.

Dopo qualche secondo la vidi. Era in parrucca rossa e abito bianco e azzurro, e portava gli occhiali da sole. Scendendo dall'autobus si guardò attorno. Pareva molto nervosa.

Mi feci strada tra la piccola folla. Odette mi vide e mi venne incontro. La raggiunsi.

«Salve» dissi. «Ho la macchina...»

Una mano greve mi piombò sulla spalla: una mano che poteva esser quella di un poliziotto. Per un attimo rimasi impietrito. Poi mi voltai, con la testa che mi girava. Un uomo robusto e abbronzato, sulla cinquantina mi sorrideva.

«Harry! Che piacere! Come va, pezzo di galera?»

Lo riconobbi immediatamente. Era Tim Cowley, del *Pacific Herald*: un giornalista di prim'ordine che veniva da Palm City con una certa regolarità, e col quale avevo lavorato e giocato a golf molto spesso in passato.

Il panico mi impediva di parlare. Afferrai la mano di Tim e la strinsi calorosamente, facendo l'impossibile per dominarmi.

Odette rimase impalata al mio fianco. Avevo voglia di urlarle d'andar via.

«Perdinci... Tim!»

Per qualche miracolo, avevo ritrovato la voce.

«Sono arrivato poco fa. Come stai, figliolo?»

«Bene. Mi fa piacere rivederti.»

Gli occhi penetranti, perennemente curiosi di Tim avevano avvistato Odette.

«Ehi, non tenere tutto per te questo splendore. Presentami, frescone.»

«La signorina Ann Harcourt. Ann, questo è Tim Cowley, un grande giornalista.»

Troppo tardi Odette si rese conto del pericolo. Arretrò, guardando da me a Tim come se stesse per darsela a gambe.

Riuscii ad afferrarla per un polso appena in tempo.

«Ann è un'amica di Nina» spiegai. «È diretta a Los Angeles e passerà la notte con noi.» Stringevo il polso di Odette fino a farle male. «E tu cosa fai di bello, Tim?»

«Le solite scemenze» rispose lui, sempre fissando Odette. «Hai qui la macchina Harry? Potresti darmi un passaggio fino al Plaza?»

«Mi dispiace: andiamo nella direzione diametralmente opposta. Nina ci sta aspettando.»

Mi rivolsi a Odette. «La macchina è nel parcheggio. Vi raggiungo subito.» E le diedi quasi uno spintone per mandarla via.

Vidi Cowley seguirla con lo sguardo perplesso.

«Povera figliola» sospirai. «È così timida che quando vede un uomo si gela.»

«Direi. Pareva spaventata a morte. Che cos'ha addosso?»

«È piena di complessi. Lei e Nina vanno d'accordo, ma a me fa venire il morbillo.»

Improvvisamente, Tim sorrise.

«È l'età. Scoprono l'esistenza degli uomini e diventano vergognose. Allora? Che mestiere fai, adesso, Harry?»

Gli spiegai dell'impiego alla Procura Distrettuale.

«Dobbiamo fare una bella chiacchierata, uno di questi giorni» conclusi. «Ma adesso devo proprio andare. Se la faccio aspettare ancora, quel diavolo di ragazza magari mi sviene.»

Tim rise.

«D'accordo, Harry. Io sono al Plaza, lo sai. Ci vediamo.»

Mi diressi alla macchina e, mentre mi mettevo al volante, aggredii Odette:

«Ma che cosa ti è preso? Perché ti sei piantata lì come un'oca?»

Lei mi lanciò un'occhiata piena di risentimento.

«Quello ci aveva visti parlare assieme. Mi è parso più ragionevole restare.»

«Se non altro, non ti ha riconosciuto, ne sono certo.»

«Che cos'è questa storia della polizia?» domandò lei, ansiosamente. «Dopo la tua telefonata, m'è parso di impazzire. Che cosa è successo? Forse, papà...»

«No. Tuo padre non ha fatto niente. Siamo stati sfortunati.»

E le raccontai tutta la storia. Odette non mi lasciò quasi finire.

«Ma perché non mi hai parlato dell'incidente?»

«Oh, piantala!» Ero stufo marcio di critiche. «A te non è successo niente, a Los Angeles?»

«No.»

«Ti ricordi ancora la lezione che ti ho insegnato?»

«Non ho dimenticato, Harry.» La sua voce era carica di sottintesi.

Venti minuti dopo arrivammo alla cabina. Fermi la macchina e consegnai le chiavi a Odette. «Entra a cambiarti e aspettami. Dovrei essere di ritorno per le due e mezzo.»

Lei prese le chiavi e scese a terra. Le porsi la valigia.

«Ti aspetterò» disse, e improvvisamente mi sorrise. «Dammi un bacio, Harry.»

Sporse la testa all'interno della macchina. Le passai un braccio intorno alle spalle e le nostre labbra s'incontrarono.

«Che seccatura che tu sia sposato, Harry.»

«Son cose che capitano» risposi, fissandola. «Ma non illuderti, non ho intenzione di cambiare.»

«Intendevo proprio questo... Che seccatura!»

Avviai il motore.

«Arrivederci.»

Lei rimase a guardarmi, mentre mi allontanavo.

Avevo già scelto il posto da cui avrei fatto il segnale con la torcia a Malroux. C'era una folta macchia d'alberi, dove avrei potuto nascondere la macchina e sorvegliare la strada per un lungo tratto.

Feci tutto questo come avevo stabilito, poi percorsi a piedi un pezzo di strada, per assicurarmi che non si scorgesse nulla. Infine tornai tra i cespugli e mi accoccolai per terra, in attesa.

Se Malroux fosse uscito puntualmente alle due, sarebbe arrivato di lì a dieci minuti. Avevo giusto il tempo per una sigaretta.

I nervi mi vibravano. E se il vecchio avesse preparato una trappola? E se si fosse portato dietro O'Reilly, e O'Reilly, col suo fegataccio di ex-poliziotto, fosse venuto ad affrontarmi fra i cespugli?

In lontananza avvistai i fari di un'auto e spensi svelto la sigaretta.

Ci siamo, pensai.

La Rolls avanzava, visibilissima sotto la luna.

Vedevo solo la sagoma del guidatore, ma non mi tranquillizzai per questo. O'Reilly poteva essere rannicchiato dietro di lui.

La Rolls era quasi alla mia altezza, ormai. Cominciai a premere ritmicamente il pulsante della torcia. Vidi la macchina rallentare e poi Malroux, con un gesto faticoso, buttò la valigetta dal finestrino. Atterro' con un tonfo sordo a pochi metri da me.

Subito dopo l'automobile prese velocità, e sparì in direzione della Baia Solitaria.

Rimasi accoccolato fra i cespugli, fissando la valigetta sull'asfalto, incredulo di averla a portata di mano. Tornai a guardare la strada. I fanalini di coda della Rolls sparivano in lontananza. Mi alzai, afferrai la valigia e corsi alla mia Packard.

Ero ai sette cieli. Una cosa facilissima. Ormai ero padrone di cinquantamila dollari.

Quando arrivai alla cabina, l'orologio del cruscotto segnava ventitré minuti alle tre. Scesi, la valigia stretta in mano, e mi guardai attorno. La macchina di Rhea non era nel parcheggio.

Rimasi meravigliato. Rhea doveva essere arrivata, ormai. Non era molto verosimile che fosse venuta a piedi. E allora?

Forse ha avuto difficoltà a uscire di casa, con O'Reilly alle costole, pensai. Forse farà tardi. Be', peggio per lei. Non l'avrei aspettata. Avrei preso la mia parte, consegnato il resto a Odette e me ne sarei tornato a casa.

La cabina era buia, ma questo era prevedibile. Odette doveva aver deciso di non attirare l'attenzione degli eventuali passanti. Ma quando arrivai sulla veranda non vidi nessuno. Mi soffermai, improvvisamente a disagio.

«Odette?»

Nessuna risposta. Il condizionatore era in funzione. Dalla porta del soggiorno venivano zaffate d'aria fresca che mi asciugarono il sudore sul viso.

Entrai nella cabina, chiusi la porta e posai la valigia sul tavolo. La stanza era come l'avevo lasciata alcune ore prima. Rimasi in ascolto, perplesso e sempre più a disagio.

«Odette!» Alzai la voce. «Ehi! dove sei?»

Il silenzio mi opprimeva. Possibile che all'ultimo momento Odette si fosse persa d'animo! No, era più probabile che si fosse addormentata, aspettandomi.

Andai in camera da letto e accesi la luce. Per un istante respirai, sollevato. Odette era sul letto, i capelli corvini sparsi sul cuscino. Mi dava le spalle. La parrucca rossa le era caduta per terra. Mi feci avanti.

«Ehi, sveglia! Ho qui i soldi»

Fu allora che notai il viso bluastro, gli occhi sbarrati, la calza di nylon stretta intorno al collo.

Odette era morta.

Paralizzato dallo choc, tornai barcollando in soggiorno e mi versai un bicchiere di whisky, che non mi aiutò affatto.

Dov'era Rhea? Guardai l'orologio. Erano le tre e tre minuti. Perché non era venuta? Dovevo sapere che cos'era successo.

Dopo un attimo di esitazione, chiamai casa Malroux. Mi rispose il maggiordomo. Non aveva l'aria d'esser stato svegliato di soprassalto. Probabilmente aspettava alzato il ritorno del padrone.

«La signora, prego» dissi. «Aspetta la mia telefonata. Sono il signor Hammond.»

«Mi rincresce, ma la signora dorme. Non posso disturbarla.»

«Devo parlarle assolutamente. Eravamo d'accordo che chiamassi.»

«Mi dispiace molto, signore» e dal tono pareva che gli dispiacesse davvero. «La signora sta poco bene. Il dottore le ha somministrato un forte sedativo. Non si può disturbarla.»

«Non sapevo... be', grazie.» E riattaccai.

Che cosa significava, tutto questo? Il malessere di Rhea era una scusa per uscire di casa inosservata, o si era sentita male sul serio?

Mi asciugai le mani, che grondavano sudore. Ormai Malroux doveva essere alla Baia Solitaria, in attesa. E, non vedendo arrivare Odette entro l'ora stabilita, sarebbe tornato a casa e... quanto ci avrebbe messo, a chiamare la polizia?

Di colpo mi balenò un pensiero atroce. Il nastro del registratore, così amorosamente depositato in banca, non mi avrebbe più protetto ormai. Un rapimento fasullo è una cosa, ma un delitto... E di quel delitto potevo essere accusato io. La polizia avrebbe pensato che io e Odette avevamo litigato per la spartizione del bottino, e che l'avevo uccisa.

Non potevo lasciare il cadavere nella cabina. Bill Holden l'avrebbe trovato e si sarebbe affrettato a chiamare gli agenti. Per prima cosa gli avrebbero domandato chi aveva la cabina in affitto, e lui avrebbe fatto il mio nome. Allora avrebbero voluto sapere perché avevo affittato una cabina di

lusso per quasi due settimane, mentre ero disoccupato e completamente al verde. Mi avrebbero domandato dov'ero stato quella sera. Tim Cowley mi aveva visto con una ragazza, e sarebbe stato un gioco, per gli investigatori dimostrare che Ann Harcourt era Odette Malroux.

Come avrebbe reagito Rhea, alla notizia del delitto? Avrebbe confessato il finto rapimento, accusandomi poi d'averle ucciso la figliastra? Dovevo saperlo!

Ma prima di tutto dovevo liberarmi del cadavere di Odette.

Il pensiero di toccarla mi faceva sentir male, ma vi ero costretto. L'avrei nascosta da qualche parte, finché non avessi avuto modo di parlare con Rhea.

Decisi di portare il corpo in una vecchia miniera d'argento abbandonata, a un paio di chilometri dalla statale. Là, il cadavere sarebbe rimasto indisturbato per mesi: forse non l'avrebbero ritrovato mai più.

Mi sconvolgeva fare una cosa simile alla povera Odette, ma dovevo pensare a me stesso. Bevvi un altro whisky, radunai tutto il mio coraggio, uscii e portai la Packard all'ingresso della cabina. Preparai il baule aperto, poi andai in camera da letto. Cercando di non guardare Odette, le buttai addosso la coperta e la presi in braccio. Era inaspettatamente pesante. Andai a deporla nel baule della macchina, poi, con la maggior gentilezza possibile le sfilai la coperta di dosso e chiusi il bagagliaio.

Mi sentivo malissimo. Rientrai in cabina, bevvi un terzo whisky e andai a rifare il letto. Misi la parrucca rossa nella valigia di Odette e controllai che non fosse rimasto in giro nulla di suo. Infine, tornai nel soggiorno.

Mentre mi dirigevo alla porta, vidi la valigia dei soldi. Me ne ero completamente dimenticato. Non m'interessava più, ormai. Non avrei mai osato spenderli: erano soldi insanguinati.

Spensi le luci nella cabina, afferrai la valigia e la gettai nel baule della macchina, vicino a Odette, poi mi misi al volante.

Dovevo percorrere una decina di chilometri e attraversare tutta la città per arrivare alla miniera. A quell'ora, le tre e dieci, non c'era più traffico, però erano in giro le pattuglie della polizia. Avrei dovuto cercare a ogni costo di non attirare l'attenzione.

Ero a metà del corso di Palm Bay, quando notai un poliziotto, fermo accanto a un semaforo. Arrivato a quaranta metri da lui, uscì il rosso e dovetti fermarmi.

Sedevo immobile, cercando di comportarmi come se il poliziotto non esistesse, ma mi pareva che lui e io fossimo i due unici abitanti della terra.

Le insegne al neon della strada si accendevano e si spegnevano a nostro esclusivo beneficio: la luna grassa e gialla, in cielo, splendeva per illuminare noi due.

Fissavo disperatamente il semaforo, come per spingerlo a cambiare, e la luce rossa mi sembrava simbolica: un avvertimento di pericolo. Stringevo tanto forte il volante che le nocche mi dolevano.

Il poliziotto si schiarì la gola e sputò.

Non sarebbe mai venuto, il verde?

Ero intriso di sudore.

Il semaforo cambiò di colpo e io sollevai il piede dal freno con infinita precauzione. La macchina fece un balzo in avanti, poi diede uno strano rumore lacerante, metallico, e si bloccò.

Impazzii col cambio, la frizione, il gas, l'acceleratore. Il motore andava su di giri, ma la macchina non partiva.

Divorato dal panico, capii che, dopo anni di fedele servizio, il cambio della Packard aveva dichiarato forfait. Una vite, forse una sola, si era allentata definitivamente, e adesso io ero bloccato con un cadavere nel baule e un poliziotto a dieci passi.

Si accese di nuovo il rosso.

L'agente si levò il berretto e si grattò la testa rasata. Aveva una faccia rossa, brutale. Era evidentemente un poliziotto della vecchia scuola: doveva avere cinquant'anni.

Innestai la retromarcia nella speranza di potermi togliere dalla strada, ma nemmeno quella rispose.

Tornò il verde: il poliziotto si mosse e mi si avvicinò.

«Hai intenzione di dormire qui, stanotte, cocco bello?» domandò con voce da sbirro che si accordava con la sua faccia.

«Mi è saltato il cambio.»

«Ah, sì? E cosa conti di fare?»

«C'è un garage, da queste parti?»

«Le domande le faccio io, cocco. E voglio sapere cosa conti di fare.»

«Trovare un carro attrezzi» risposi, cercando di dominare la voce.

«Sì? E che ne fai, del macinino, mentre cerchi un carro attrezzi?»

«Se mi date una mano, forse possiamo accostarlo al marciapiede.»

Il poliziotto si grattò un orecchio con lo sfollagente, guardandomi di traverso.

«Ma davvero? Ho la faccia di uno che spupazza in giro le macchine delle mezzecalzette? Ti dirò un segreto: odio le macchine e odio le mezzecal-

zette che portano le macchine. Tira via questa ferraglia o ti metto dentro.»

Scesi e cercai di spingere da parte la Packard, ma la strada era leggermente in salita e non la spostai di un centimetro.

Riuscii soltanto a inzupparmi ancora più di sudore. Il poliziotto mi studiava, col testone piegato da una parte.

«Dovresti avere le ossa d'acciaio, cocco» commentò. «Considerati in arresto. Su, fuori i documenti.»

Lo sforzo mi aveva lasciato senza fiato. Gli porsi la carta d'identità e ebbi il buon senso di dargli anche la mia tessera-stampa nuova fiammante.

«Che cos'è quest'affare?» mi domandò lui, perplesso.

«Lavoro per il Procuratore Distrettuale. Sono l'aiuto del tenente Renick.»

«Renick? E perché non me l'avete detto subito? Il tenente e io eravamo amiconi, prima che lo promuovessero.» L'agente giocherellò con le tessere e me le restituì. «Be', non mi verrà il cimurro, se vi do una mano.»

Insieme, riuscimmo a spostare la Packard contro il marciapiede. I pensieri più angosciosi mi si affastellavano in mente. Che cosa devo fare? Non potevo lasciare la macchina in un garage. L'unica soluzione era di portarla a casa mia.

Ma che ne sarebbe stato del corpo di Odette?

«C'è un garage, da queste parti?» domandai, asciugandomi la fronte.

«A un paio di chilometri, ma è chiuso a quest'ora. Se passa un'autoradio vi posso far rimorchiare.»

Adocchiai un bar all'altro lato della strada.

«Provo a telefonare.»

«Ottima idea. Io sto qui di guardia. Dite al garagista che vi raccomando io. Mi chiamo O'Flaherty. Mi conosce.» Tirò fuori un'agenda e mi diede il numero.

Quando uscii dal bar, il poliziotto mi accolse con una smorfia complice.

«Scommetto che il garagista ha bestemmiato.»

«Altro che!»

«Quando vedete il tenente, dategli che me lo ricordo sempre» proseguì O'Flaherty. «È un uomo in gamba, il migliore di tutta la polizia.»

«Glielo dirò. E grazie mille.»

Il suo faccione rosso si aprì in un inaspettato sorriso.

«Dobbiamo pur darci una zampa fra brava gente. Be', ci vediamo.» E se ne andò fischiando.

Accesi una sigaretta con mano, malferma. Che cosa avrei fatto, una volta

portata la macchina a casa mia? C'era Nina, cui pensare. Se mi fosse piombata addosso mentre portavo via il corpo di Odette... di giorno non potevo far nulla. Forse, la notte... Mi pareva d'impazzire.

Dopo una decina di minuti, arrivò il camioncino del garage.

Lo guidava un ometto magro come uno stecco e irlandese fino alle midolla. Era così furente, che andò a trafficare con la macchina senza dirmi crepa.

«Cambio scassato» annunciò infine. «Una settimana di tempo per la riparazione, e vi costerà un occhio.»

«Voglio che mi rimorchiate a casa mia.»

«Non volete che vi ripari la carretta?»

«No.»

«E mi avete tirato fuori dal letto solo per rimorchiarvi?»

Ne avevo abbastanza, d'irlandesi per quella notte.

«Lavoro per il Procuratore Distrettuale» dichiarai in tono autoritario. «Smettetela di blaterare e muovetemi.»

Rischiò un colpo apoplettico, ma obbedì. Tirando moccòli sottovoce, salì sul camioncino e io mi misi al suo fianco.

Viaggiammo in silenzio, imprecazioni a parte. Quando fummo a destinazione, gli domandai:

«Quant'è?»

«Quindici dollari.»

Non li avevo. Tirai fuori il portafoglio e riuscii a racimolarne undici.

«Sono anche troppi, per il lavoro che mi avete fatto.»

Lui li prese, con un'occhiata da incenerirmi, e se ne andò.

Chiusi a chiave la porta del garage ed entrai in casa. Per fortuna, Nina dormiva. Sulla mensola scorsi la sua borsetta, e per prudenza le portai via i duplicati delle chiavi della macchina. Non potevo correre il rischio che andasse a frugare nel baule in mia assenza.

Mentre mi dirigevo verso la camera da letto, scorsi il mio viso nello specchio. Sembrava quello di un invasato.

Stavo infilandomi il pigiama, quando squillò il telefono. Mi precipitai nell'ingresso.

«Sei tu, Harry?» Riconobbi la voce di John. «L'hanno proprio rapita! Vieni qui immediatamente!»

Rimasi immobile, senza parlare, percorso da ondate di terrore.

«Mi senti, Harry?»

Riuscii a riprendermi.

«Sì, ti sento. Pensavo. Ho la macchina scassata, accidenti. È saltato in cambio.»

«Niente di male, ti mando un'autoradio. Ci vediamo tra dieci minuti.»

8

Renick mi aspettava alla Centrale di polizia. Lui, il capitano Reiger e Barty, l'agente federale, stavano studiando una mappa della zona, quando entrai. John mi venne subito incontro.

«Be', eccoci al punto. Malroux ha pagato il riscatto e, naturalmente, non gli hanno restituito la figlia. Stiamo andando a parlargli, Harry. Voglio che venga anche tu.»

«Che cos'è successo, di preciso?»

«I rapitori gli avevano promesso di fargli trovare la ragazza al parcheggio della Baia Solitaria. Quando Malroux si è convinto che non sarebbe arrivata, ci ha chiamati.» Si rivolse a Reiger. «Capitano, potete requisire la macchina, e farla fotografare. Mi occorrono le copie per quando ritorno.»

«Farò il possibile» promise Reiger. «Devo anche organizzare i posti di blocco. Fra un'ora la zona sarà così presidiata che non scapperà una mosca.»

«Andiamo, Fred» disse Renick all'agente federale, avviandosi alla porta.

«Naturalmente, la ragazza è morta» osservò Barty, un uomo robusto, sulla quarantina, mentre andavamo in macchina da Malroux. «Se soltanto ci avesse avvertiti, quel babbeo, avremmo potuto prendere i numeri delle banconote.»

«Non posso biasimarlo» replicò John. «Al posto suo, avrei fatto lo stesso. Per lui, i quattrini non contano. Vuole indietro la figlia.»

«Avrebbe dovuto immaginarlo che non gliel'avrebbero restituita. Sai, John, più ci penso e più mi convinco che ci sia sotto lo zampino di uno del paese.»

«Sono d'accordo.»

Mi irrigidii immediatamente.

«E perché lo pensate?»

«Prima che la ragazza andasse al cinema, ha ricevuto una telefonata da un certo Jerry Williams. Appena Malroux ci ha chiamati, io ho telefonato a Williams, ma non c'era. È all'ospedale da giovedì con una gamba rotta. Quindi non può essere stato lui a telefonare. Il che significa che l'assassino

si è servito del suo nome. Ma come faceva a sapere che Williams esisteva? Un'altra cosa. Perché hanno scelto proprio il Covo dei Pirati? È un posto fuori mano, d'accordo, ma lo conoscono quasi solo gli abitanti della zona. Un forestiero non ci avrebbe pensato.»

Mentre parlavamo, eravamo arrivati a destinazione. Malroux ci ricevette subito, in un'ampia sala piena di mobili antichi. Si vedeva terribilmente che era vecchio e malato.

«Accomodatevi, signori» invitò. «Immagino che siate venuti ad annunziarmi che mia figlia è morta.»

«Non direi una cosa simile, signor Malroux» fece John, imbarazzato. «C'è ancora speranza che la ritroviamo viva. Voi sapevate che era stata rapita, quanto siamo venuti a parlarvi, stamane?»

«Oh, sì. Ma il rapitore mi aveva minacciato di ucciderla se avessi avvertito la polizia. È stata una decisione difficile, ma finalmente ho scelto di tacere.»

«Vi capisco. Quando avete visto vostra figlia per l'ultima volta?»

«Sabato sera, verso le nove. Andava al cinema. Poi l'amica con la quale aveva appuntamento ha telefonato per avvertire che Odette non si era vista; ma io non mi sono preoccupato. Mia figlia cambia parere con molta facilità. Il giovane Williams le aveva telefonato prima che uscisse, e ho pensato che fosse andata con lui. Poco dopo le undici e mezzo, mi ha chiamato il rapitore...»

Malroux proseguì, raccontando le varie fasi della scomparsa di Odette, e concluse:

«Quando, al parcheggio, ho capito che mia figlia non sarebbe arrivata, ho chiamato un agente, che vi ha avvertiti subito.»

«L'abbiamo lasciato al parcheggio» lo confortò Renick. «Se vostra figlia arriva, lo sapremo subito. Non avete visto l'uomo che manovrava la torcia elettrica?»

«No. Si nascondeva dietro una macchia di cespugli. Ho visto soltanto la luce.»

«Devo andare a ispezionare quei cespugli. Non vorreste accompagnarci per mostrarceli?»

«Sono ammalato, tenente, e l'aria della notte mi ha fatto male. In previsione della vostra richiesta, vi ho preparato una piantina.» Malroux porse un foglio a John che lo studiò, poi lo passò a Barry. «Non vorresti andar tu a dare un'occhiata, Fred? Appena diffusa la notizia, il posto brulicherà di curiosi e tutti gli indizi spariranno.» Si rivolse a me: «Accompagnalo,

Harry, poi manda indietro la macchina a prendermi».

Barty annuì e si avviò all'uscita, con me alle calcagna.

«Un vecchietto coriaceo» osservò l'agente federale, mentre sfrecciavano a gran velocità sull'asfalto. «Non so se io riuscirei a dominarmi così bene, se avessi perso la mia unica figlia!»

Provai una sensazione strana, rivedendo i cespugli dove mi ero nascosto solo tre ore prima. Barry si mise subito al lavoro e rimasi colpito dalla sua abilità. Dopo una ventina di minuti, durante i quali sudai e mi agitai, Barty mi chiamò:

«Credo di aver raccolto tutti i dati possibili» annunciò. «Vedete dove si è nascosto l'uomo? C'è l'impronta di un calcagno, nella terra molle, che ci darà un calco formidabile. Ma non servirà a nulla, se non becchiamo l'individuo con le stesse scarpe ai piedi. Qui c'è un mozzicone di Lucky Strike, ma come prova val meno di niente, se non riusciamo a dimostrare che l'uomo fuma abitualmente questa marca di sigarette. In tal caso, è un punto a nostro vantaggio, in tribunale.»

Un agente venne a chiamare Barty, e gli comunicò che lui e il suo compagno avevano trovato il posto dov'era stata nascosta la macchina. Raggiungemmo l'altro agente nel punto preciso in cui avevo lasciato la Packard.

«Abbiamo l'impronta di un copertone» annunciò l'uomo soddisfatto. «E c'è anche una macchia d'olio. Penso che la macchina avesse qualche grana meccanica. È olio di perdita, questo.»

Barty esaminò il terreno e fece un versaccio.

«Ho un mucchio da fare, qui, Barber» mi disse. «Non dovete andare a prendere John con la macchina? Ditegli che ne avrò per due ore buone.»

«Ma certo» risposi dirigendomi verso l'auto della polizia.

Tornai a casa Malroux. Non sapevo più che cosa mi succedeva. Mi sembrava di vivere in un incubo. Speravo di svegliarmi all'improvviso e di accorgermi che era solo un brutto sogno. Di tanto in tanto, il pensiero mi correva alla Packard, e mi coprivo di sudore da capo a piedi.

Quando arrivai al cancello di villa Malroux trovai Renick ad aspettarmi. Aveva una valigetta in mano, quella del riscatto: era inconfondibile. John gettò la valigetta sul sedile posteriore e prese posto accanto a me.

«Barty ha trovato niente?» s'informò.

Gli riferii quel che Barty aveva scoperto. La mia voce era piatta, atona. Sapevo di aver lasciato la valigetta nel baule della Packard, eppure era lì, davanti ai miei occhi.

«Che cos'è quella?» domandai non resistendo più.

«È una valigia uguale a quella in cui Malroux ha messo i soldi del riscatto. Ne aveva due precise. Ci è andata bene. Voglio farla fotografare. Non si sa mai: può darsi che il rapitore abbia buttato via la valigia. Magari la rintracciamo e rileviamo le impronte. Adesso andiamo a fare il rapporto al Capo. Forse deciderà di passare la notizia alla stampa.»

Meadows ci aspettava. Quando Renick ebbe finito il suo rapporto, cominciò a passeggiare avanti e indietro per l'ufficio, masticando il solito sigaro spento.

«Adesso, sotto a tutta forza» disse, dopo una lunga pausa. «Arriveremo in tempo per le edizioni di mezzogiorno.» Puntò contro di me il dito tozzo. «Adesso tocca a voi, Barber. Voglio la collaborazione più totale della stampa. Non sta a me insegnarvi il vostro mestiere. Solo, ricordare: voglio pubblicità positiva a tutto spiano. Capito?» Si rivolse a Renick: «E tu, attento, John. Non prendere cantonate. Siamo alla ribalta, ormai. Il rapitore dev'essere arrestato, intesi?»

«D'accordo» convenne John. «Parlo con Reiger, poi mi do da fare con la stampa.»

Andammo nell'ufficio di Reiger insieme. Il capitano mi consegnò le copie della foto dell'automobile.

«Forza, Harry, mettili al lavoro» invitò John. «Io voglio parlare con Reiger, qui.»

Finalmente trovai la forza di rivolgergli la domanda che mi ossessionava da un'ora.

«Quando hai parlato con Malroux, hai visto la moglie?»

Lui fece cenno di no, piuttosto sorpreso.

«Malroux mi ha detto che aveva avuto un collasso e che era a letto.»

Reiger alzò gli occhi di scatto.

«Un collasso? Non mi pare il tipo da deliqui.»

John ebbe un gesto d'impazienza.

«E con questo? Le è presa una crisi isterica mentre aspettavano la telefonata del rapitore. Malroux ha dovuto chiamare il medico, che le ha somministrato un forte sedativo. Non si è ancora riavuta.»

Spiccicando a fatica le parole, domandai.

«Hai controllato col dottore, John?»

Lui si accigliò.

«Hai qualche sospetto, Harry?»

«No, ma, come diceva il capitano, non mi è parsa un tipo da deliqui,

quando l'abbiamo vista.»

«Senti, non perdiamo tempo in quisquillie» protestò Renick. «Sia o non sia il tipo da deliqui, le è venuto male. L'ha detto Malroux e possiamo credergli.» Mi porse la valigetta. «Animo, falla fotografare e diffondi le copie.»

«Subito.»

Durante le tre ore che seguirono, rimasi continuamente attaccato al telefono. Appena mettevo giù la cornetta, l'apparecchio riattaccava a squillare. Alle dieci, avevo l'anticamera piena di giornalisti che rumoreggiavano esigendo notizie.

Alle dieci e mezzo, li portai tutti da Meadows. Il Procuratore Distrettuale si rivelò un asso delle conferenze-stampa. Reiger e Barty erano presenti, ma fecero da comparse. Meadows tenne la scena come una primadonna.

Sollevato dall'intervallo di riposo, tornai nel mio ufficio.

Mentre mi sedevo il telefono suonò per la milionesima volta. Era Nina.

«Harry, non trovo le chiavi della macchina e ne ho bisogno. Le hai prese tu?»

La macchina! Nell'agitazione delle ultime ore avevo dimenticato la macchina e il suo temibile contenuto.

«Non ho avuto il tempo di avvertirti. La Packard è inservibile. Si è rotto il cambio. Ho dovuto farmi rimorchiare a casa, ieri sera.»

«Che cosa devo fare? Ho da consegnare una quantità di vasi. Devo chiamare un meccanico?»

«No! Dovremmo comprare una scatola del cambio nuova e non possiamo permettercelo, per il momento. Va' in tassì. Senti, Nina, sono preso fino agli occhi. Ci vediamo stasera» e riattaccai.

Non mi ero ancora ripreso, che si spalancò la porta ed entrò Tim Cowley.

Vederlo e sentirmi gelare fu tutt'uno.

«Salve, figliolo! Sei nell'occhio del ciclone, a quanto vedo.»

«Stando qui perdi qualcosa» gli dissi, per tutta risposta. «Il Procuratore Distrettuale sta tenendo una conferenza-stampa. Ci sono tutti.»

Lui sporse le labbra e fece un rumore sconveniente.

«Quel frescone pieno di vento! Non ha in mente altro che di far stampare il suo brutto muso sui giornali.» Si lasciò cadere in una poltrona. «Quando scriverò il pezzo sul ricatto, lo impianterò molto diversamente dai papaveri che pendono dalle labbra del tuo capo. Trattata come la tratterò io, questa può diventare una storia memorabile. Renick è un tipo in gamba. Parlerò

con lui.» Tim accese una sigaretta squadrandomi con occhi penetranti.
«Qui pensano che la ragazza sia morta, eh?»

«Più o meno, sì. Ma non sappiamo niente di preciso.»

«Come la prende, Malroux? Sono andato da lui, ma la casa è circondata dalla polizia. Non si può avvicinarlo.»

«Sembra che regga bene. Poveraccio! Pensa che ha sì e no due mesi di vita.»

«E come l'ha presa, la sua splendente metà?»

«Ha avuto un collasso.»

Cowley fece tanto d'occhi.

«Ha avuto... che cosa?»

«È in mano al medico. Sai che cosa significa collasso, no?»

Lui gettò indietro la testa e proruppe in una risata da coyote.

«Questa è bella! Avrei scommesso che si sarebbe messa a ballare il can-can!»

«Che cosa intendi?»

«Quella gente... I Malroux, sono francesi, no? E tu non sai niente delle leggi di successione francesi?»

«Meno di zero. Perché?»

«Per la legge, i figli ereditano la metà del patrimonio paterno. Questo significa che alla ragazza sarebbe toccata la metà dei milioni di Malroux. Anche se il vecchio avesse voluto lasciare tutto alla moglie, non avrebbe potuto: c'era la legittima per la figlia. Una bella montagnetta di verdoni, tutto considerato.»

Sentii un brivido corrermi giù per la schiena.

«Se i rapitori hanno ammazzato la ragazza, come sembra probabile» proseguì Tim «Rhea Malroux eredita fino all'ultimo soldo. Per questo mi sono meravigliato sentendo che ha avuto un collasso... Sarà stata la gioia.»

Questo poteva essere il movente dell'assassino di Odette: il finto rapimento era la messinscena di un delitto. Rhea mi aveva usato come lo zampino del gatto.

«Che ti prende, Harry?» domandò Tim. «Hai l'aria di aver ingoiato uno scorpione.»

In quella, ronzò la cicala dell'interfono. Abbassai la levetta; Meadows gracchiò:

«Venite da me! Subito!»

«La Voce del Padrone» ghignò Cowley.

Sollevato, mi avviai rapido verso la porta.

A mezzogiorno, iniziò la battuta per la ricerca di Odette Malroux, e le sue proporzioni mi spaventarono. Tutte le strade d'accesso alla città vennero bloccate. Fu chiamato in aiuto un contingente di soldati che facevano le manovre nelle vicinanze. Più di mille uomini, tra poliziotti e militari, si divisero la zona e cominciarono una perlustrazione accurata, di casa in casa. Tre elicotteri ronzavano su Palm Bay e Palm City, in contatto radio diretto con la Procura Distrettuale.

Quando i giornalisti se ne furono andati, Renick tornò in ufficio. Era stato di nuovo all'ospedale a interrogare Kerby, sperando che il ferito si fosse rammentato qualche altro particolare.

«Novità?» domandò Meadows.

«Niente. Comunque, Kerby è sicuro che l'uomo era alto e robusto. È già qualcosa. Sappiamo di dover cercare un uomo alto, robusto, che fuma Lucky, che ha una vettura piuttosto malandata e che pesa circa ottanta chili.»

«Come fai a sapere il peso?»

«Dall'impronta del calcagno. Barty ha fatto degli esperimenti. L'orma di prova ha raggiunto la medesima profondità quando un agente che pesava ottanta chili si è messo in piedi sullo stesso terreno.»

Meadows parve soddisfatto.

«Qualche altra informazione di questo genere, e potremo mettere insieme un identikit.»

Mentre ascoltavo, la tensione mi faceva dolere tutti i muscoli. In quella, si spalancò la porta ed entrò il capitano Reiger. Il suo volto carnoso brillava di entusiasmo.

«Buone notizie!» gridò. «Un tizio che vive al Lido di Mezzogiorno ha denunciato un incidente automobilistico. Si chiama Herbert Carey e fa il droghiere. Ieri sera, lui e sua moglie sono andati in visita da certi parenti alla Baia Solitaria, e hanno lasciato la macchina al parcheggio. Quando stavano andandosene, una TR3 si è infilata nel parcheggio e Carey, in retromarcia, l'ha tamponata.»

Mentre Reiger parlava, andai alla finestra ad accendere una sigaretta. Davo le spalle alla stanza perché sapevo di essere impallidito.

«La TR3 era la macchina di Odette Malroux. Carey ha preso il numero. Riconosce che il torto era suo, e... sentite qua! Al volante della TR3 c'era un uomo!» Reiger parlava con la sua voce dura, da poliziotto, e ogni parola mi pareva una pugnalata. «Sono certo che l'uomo era uno dei rapitori.»

Sebbene la colpa fosse di Carey, il tizio non ha voluto fermarsi. Ha lasciato l'auto in fondo al parcheggio ed è scappato come un coniglio.»

«E perché diavolo Carey non ha denunciato subito l'incidente?» volle sapere Meadows.

«Fa sempre quel che gli dice la moglie. La colpa era sua, ma lei non voleva che l'ammettesse. Carey ha deciso soltanto stamane di fare rapporto.»

«Voglio parlargli» dichiarò Renick.

«Sta arrivando. Ho mandato un'autoradio a prenderlo. Sarà qui da un momento all'altro.»

Ormai, avevo ripreso il dominio dei miei nervi. Mi allontanai dalla finestra.

«Mi conviene tornare in ufficio» dissi con noncuranza. «Ho una montagna di lavoro che mi aspetta.»

«Ehi!» protestò Renick «resta qui. Voglio che senta quello che ci racconterà Carey.»

Mi avrebbe riconosciuto, l'uomo del parcheggio? Avrebbe gridato, davanti a tutti: "È lui!"

Andai a una scrivania vuota e mi sedetti. I venti minuti che seguirono furono i peggiori che avessi mai vissuto fino allora.

Reiger, che stava studiando la mappa, sul muro, d'un tratto esclamò: «Vi ricordate la miniera d'argento vicino alla statale numero sette? Potrebbe essere un posto per nascondere un cadavere. Ci conviene cercare anche là.»

E afferrò il telefono, per impartire subito gli ordini.

Questi uomini sono professionisti, pensai. Dove la nascondo, adesso, Odette? Con posti di blocco disseminati dappertutto e mille uomini in perlustrazione che vanno di casa in casa, dove si può nascondere un cadavere?

Mentre aspettavamo, il telefono continuava a squillare. Erano i rapporti delle pattuglie. Le ricerche si avvicinavano sempre più a casa mia.

D'un tratto si udì un colpo alla porta ed entrarono Herbert Carey e sua moglie.

Erano una coppia piuttosto ridicola: lei più alta del marito d'una spanna buona. Lui aveva la pelata scintillante di sudore e rigirava nervosamente il cappello in mano. Lo osservai con una certa curiosità. Era un tipo mite, influenzabile, di quelli che non sanno mai se hanno fatto la cosa giusta al momento sbagliato o la cosa sbagliata al momento giusto.

La donna era alta e polposa, gli occhi due capocchie di spillo, il mento aggressivo. I calzoni li portava lei, era lampante. Entrò fiera come se fosse stata la padrona del vapore, e puntò immediatamente i suoi strali contro

Meadows.

L'incidente, dichiarò, non era colpa di suo marito. Il fatto che l'uomo fosse scappato lo dimostrava. Perché mai li avevano portati lì? Dovevano badare al negozio, loro. Credeva, Meadows, che una stupidella di commessa di diciott'anni potesse sostituirli? E avanti di questo passo, senza remissione, mentre il povero Procuratore cercava invano di arginare la valanga.

Io restai a sedere, agghiacciato dal panico, fissando Carey.

Forse fu un errore. Il mio sguardo intenso dovette attrarre la sua attenzione, perché l'ometto improvvisamente si voltò.

Ebbi una fitta al cuore, quando vidi che s'irrigidiva. Distolse lo sguardo, poi si voltò di nuovo. I nostri occhi s'incontrarono. Ebbi l'orribile impressione che mi riconoscesse. Per un lungo istante restammo a fissarci, poi lui si girò, curvando le spalle, di nuovo mite e incerto.

Meadows stava spiegando la storia del rapimento alla donna, e lei si era quietata.

«L'incidente automobilistico non m'interessa» ripeté il Procuratore. «Io voglio una descrizione dell'uomo.» Abbandonò la Virago e si rivolse a Carey. «Gli avete parlato?»

Carey annuì con aria nervosa.

«Sissignore.»

«Descrivetemelo.»

L'ometto lanciò un'occhiata alla moglie, poi tornò a guardare Meadows. Lasciò cadere il cappello e si chinò a raccoglierlo, arrossendo.

«Be', era molto grande, signor Procuratore. Ma faceva buio e non l'ho visto bene.»

«Grande e grosso?»

«Sissignore.»

«Io non direi» intervenne la signora Carey. «Grosso era grosso ma grande no. Era come voi» e puntò un dito contro Meadows.

Il Procuratore la guardò risentito.

«Sto parlando con vostro marito» precisò. «Voi, vi interrogherò dopo.»

«Mio marito non osserva mai niente» continuò la signora, imperterrita. «È inutile domandare le cose a lui. Suo fratello è lo stesso. Non si può fare affidamento su quello che dicono. Se non lo so io... Siamo sposati da ventisei anni.»

Ignorandola, Meadows continuò:

«Voi avete avuto l'impressione che l'uomo fosse alto, signor Carey. Ma alto come?»

Carey esitò e guardò sua moglie con aria di scusa.

«È difficile a dirsi. La visibilità non era molto buona. Però ho avuto l'impressione che fosse decisamente alto.»

Meadows ebbe un gesto d'exasperazione, e indicò Renick.

«Alto così?»

Carey guardò Renick, lasciò cadere di nuovo il cappello e si chinò a raccogliarlo con fare maldestro.

«Circa. Più alto, forse.»

La donna sbuffò.

«Ma cosa dici? L'uomo era alto come questo signore qui» e indicò di nuovo Meadows.

«Avevo l'impressione, cara, che fosse molto alto» disse Carey, e si asciugò la pelata col fazzoletto.

Meadows si voltò verso di me.

«Alzatevi, per favore» ordinò, con impazienza.

Ero l'uomo più alto della stanza. Lentamente, mi alzai. Il cuore mi batteva così forte da soffocarmi.

«Questo signore è un gigante!» sbottò la donna. «Torno a ripetervi che l'uomo non era affatto alto.»

Carey mi guardava fisso.

«Mi pare» disse, esitante «che questo signore sia alto come l'uomo del parcheggio e abbia anche la stessa corporatura.»

Mi sedetti. Carey continuò a fissarmi.

«Bene. Adesso diteci che cos'è successo. Avete tamponato la macchina di quell'uomo?»

Carey distolse gli occhi da me, a fatica.

«Stavo facendo marcia indietro. Mi ero dimenticato di accendere i fari e sono finito addosso alla sua auto. Non l'avevo vista.»

«Non hai fatto niente di simile!» rumoreggiò la donna. «Lui è scappato, dopo, no? Questo significa che la colpa...»

«Non me ne importa un corno, di chi era la colpa!» tuonò Meadows. «A me interessa solo trovare quell'uomo. Ora, ditemi» proseguì, rivolto a Carey «avete notato qualcos'altro? Quanti anni poteva avere, pressappoco?»

«Dalla voce e dal modo di muoversi, direi che fosse sulla trentina» rispose Carey, e guardò la moglie, speranzoso. «Non è parso anche a te, cara?»

«Come si fa a dire quanti anni ha una persona, dalla voce?» scattò l'interpellata. «Mio marito legge troppi libri gialli. Legge, legge, legge... Ha

sempre il naso in un libro. E inoltre non bisognerebbe leggerli, i gialli, sono malsani.»

«Voi non sapreste calcolare, a occhio, la sua età?» domandò il Procuratore.

«Potere, potrei. Ma non ve la dico. Non mi par giusto mettere la polizia su una pista falsa» concluse la donna, con un'occhiata velenosa al marito.

«Avete idea di come fosse vestito, signor Carey?»

L'omino esitò.

«Non giurerei, ma ho avuto l'impressione che portasse un abito sportivo. Marrone forse. Quando è sceso dalla vettura mi è parso che avesse tasche con le patellette.»

«Come puoi essere così incosciente da dire tante stupidaggini a questi signori?» protestò la donna. «Era buio, non puoi aver notato il colore del vestito... con la tua vista, poi.» Si rivolse a Meadows: «E poi dicono che gli uomini non sono vanitosi. Mio marito dovrebbe portare gli occhiali dalla mattina alla sera. Glielo dico sempre, io.»

«La mia vista non è così corta, Harriet» replicò Carey, con una certa vivacità. «Ho bisogno degli occhiali solo per vedere da vicino.»

Meadows indicò un giornale su una scrivania, a circa tre metri.

«Riuscite a leggere i titoli, da dove siete, signor Carey?»

Carey lesse i titoli, senza esitazioni.

Meadows guardò Renick, stringendosi nelle spalle, e continuò: «L'uomo portava il cappello?»

«Nossignore.»

Il Procuratore lanciò un'occhiata ironica alla donna:

«Su questo siete d'accordo?»

«Non portava il cappello, ma questo non vuol dire che non l'avesse» replicò lei, furiosa.

«Lo teneva in mano, allora?»

La donna esitò, poi rispose, esacerbata.

«Non l'ho notato.»

Durante questo battibecco, Carey aveva ripreso a fissarmi, sbalordito.

«Signor Carey» domandò Meadows. «Era bruno o biondo, l'uomo?»

«Non saprei signore, era troppo buio.»

«Vi ha parlato?»

«Ci ha gridato dietro» intervenne la virago. «Sapeva d'aver torto, e...»

«Riconoscereste la voce?» domandò Meadows all'ometto, senza tener conto dell'interruzione.

Carey scosse il capo.

«Non credo. Ha detto soltanto poche parole.»

«A che ora è successo l'incidente?»

«Alle dieci e dieci. Ho guardato l'orologio apposta.»

«Dopo la scena, l'uomo è corso via. Dov'è andato?»

«Credo sia montato su un'auto in attesa, fuori dal parcheggio. Per lo meno, poco dopo ho sentito una macchina avviarsi.»

«Non l'avete vista?»

«No, ma ho visto la luce dei fari.»

«In che direzione è andata?»

«Verso l'aeroporto.»

Meadows fissò a lungo Carey, poi guardò Renick, che prendeva appunti.

«L'aeroporto?»

«Be', può essersi diretta al Lido Occidentale, che è subito dopo l'aeroporto. Non intendevo...»

«L'aeroporto!» esclamò il Procuratore. «È un'idea.» Di colpo si animò. «Perdiana! Altro che, se è un'idea. Abbiamo controllato l'aeroporto, John?»

Renick scosse il capo.

«No. Non pensavamo che la ragazza avesse preso l'aereo. Ma se credete...»

«Facciamo un controllo» ordinò Meadows. «Voglio un elenco di tutti i passeggeri che sono partiti dall'aeroporto dalle dieci e mezzo a mezzanotte. Provvedi, John.»

Ero così sconvolto che non riuscivo a star fermo.

Rivolgendosi a Carey, il Procuratore disse:

«Per ora non c'è altro, signor Carey. Vi ringrazio. Se avremo ancora bisogno del vostro aiuto, vi chiamerò.»

La donna si avviò alla porta.

«Andiamo, Herbert, abbiamo già perso abbastanza tempo.»

Carey fece per seguirla, poi si fermò, fissandomi. Non ebbi il coraggio di incontrare il suo sguardo. Aprii il cassetto e tirai fuori alcune carte, come se mi fossi dimenticato della sua esistenza. Sentii Carey domandare a Meadows:

«Scusate, ma chi è questo signore?»

Ci siamo, pensai, e il cuore mi diventò di ghiaccio. Alzai gli occhi.

Carey puntava un dito contro di me.

Meadows, visibilmente sorpreso, rispose:

«È Harry Barber, il nostro addetto stampa.»

La signora Carey afferrò il marito per un braccio e lo tirò verso la porta.

«Per l'amor di Dio! Vieni! Non hai di meglio da fare che disturbare questi signori?»

Riluttante, sempre con gli occhi fissi su di me, Carey si lasciò trascinar fuori.

La porta si chiuse alle sue spalle.

9

«Gesù, che donna!» esclamò Meadows, tornando a sedersi alla scrivania. «Che ne pensi, John? Per me, la deposizione di Carey è oro colato.»

«Ma certo» convenne Renick. «In ogni caso abbiamo un altro teste che convalida le sue asserzioni: anche Kerby dice che l'uomo era alto e robusto. Riepilogando, adesso sappiamo di dover cercare un uomo alto uno e novanta, che pesa ottanta chili, fuma Lucky Strike, portava un abito sportivo con le tasche a patelletta, era senza cappello e guidava una macchina scassata. L'identikit è praticamente fatto.»

Si rivolse a me: «Quanto pesi, Harry?»

«Che c'entra il mio peso?»

«Mi è venuta un'idea. Carey dice che hai la stessa corporatura e sei alto come lui. Noi ti facciamo una fotografia, cancelliamo la faccia, e distribuiamo le copie ai giornali. Domanderemo se qualcuno ha visto un uomo simile a quello della foto nei paraggi del Covo dei Pirati o del parcheggio della Baia Solitaria.» Si rivolse a Meadows: «Che ne pensate, Capo?»

«È un'ottima idea!» Il Procuratore era entusiasta. «Anzi, faremo di meglio.» Chiamò la sua segretaria. «Signorina Leham, scendete subito a comprare un completo sportivo marrone scuro per il signor Barber. Tasche a patelletta. Poco vistoso. Lo voglio al più presto possibile.»

La signorina Leham mi studiò un attimo, fece segno di sì e se ne andò.

«Che ne direste di scrivere un articoletto su di me?» mi domandò il Procuratore. «Un articolo di colore sulla mia vita privata, i miei hobbies, mia moglie, i ragazzi: non devo insegnarvi il vostro mestiere. Il materiale lo troverete in archivio. Vedete se riuscite a farlo pubblicare su *Time* o su *Newsweek*.»

Appena fui nel mio ufficio, m'abbandonai in una poltrona, sfinito. L'idea della fotografia era pericolosa: io non avevo visto nessuno, la sera del "rapimento", ma la mia esperienza di giornalista m'insegnava che qualcuno

potenza benissimo aver visto me. Per giunta, all'aeroporto mi ero esposto stupidamente.

Mi impedì di impazzire d'apprensione il telefono, con i suoi squilli quasi continui. Per giunta, in quello stato, dovetti anche scrivere sul Procuratore. Stavo terminandolo, quando entrò la signorina Leham con l'abito, seguita da John. Quando aprirono la scatola, mi sentii gelare una volta di più. L'abito era il gemello del mio, quello che avevo comprato appena uscito di prigione per avere un completo fresco.

Mi fotografarono in sette o otto pose, e, posando, ebbi l'impressione di salire al capestro. Le copie furono pronte in mezz'ora. Mentre Meadows ordinava alla segretaria di distribuirle ai giornali, Renick arrivò con l'elenco dei passeggeri degli aerei.

«Ecco qua» disse. «Ma è un buco nell'acqua. Ci sono stati soltanto due voli, l'altra sera. Uno, per il Giappone, l'ho scartato subito. L'altro, per San Francisco, aveva undici passeggeri a bordo. Quattordici uomini d'affari e una ragazza. La hostess l'ha notata particolarmente. Era una rossa. Niente a che vedere con Odette Malroux.»

Meadows gettò l'elenco nel cestino della carta straccia.

«Be', è stato un tentativo come un altro. Forse avremo più fortuna con le fotografie.»

Erano le sette passate. Rimasi ad ascoltare rapporti telefonici fino alle otto poi domandai a John:

«Niente in contrario, se vado a casa? Se succede qualcosa puoi telefonarmi.»

«Ma certo, Harry! Stacca pure.»

Ritornai nel mio ufficio e chiamai Nina.

«Forse arriverò in ritardo. Che cosa fai, stasera?»

«Ma... niente. Aspetto te.»

«Senti, perché non vai al cinema? C'è un bel film, al Capitol. Cosa fai in casa, tutto il giorno?»

«Non ho voglia d'andare al cinema sola, Harry.»

«Non ti fa bene star sempre chiusa.»

«È caro; non ci andrei nemmeno se avessi i soldi. A che ora torni? Ti tengo qualcosa in caldo?»

Non potevo insistere, altrimenti si sarebbe insospettita.

«Verrò fra un'oretta. Sì tienimi da parte un boccone.»

«Oh, Harry, non ho ancora ritrovato le chiavi della macchina!»

Mi percorse un'ondata d'irritazione.

«Dal momento che la macchina non va, perché te ne preoccupi? A fra poco.»

E riattaccai.

Per un lungo istante, rimasi a fissare l'orologio, senza vederlo. Nina, di solito, andava a letto alle undici. Avrei dovuto aspettare fino all'una, per portar via Odette. Ma dove l'avrei nascosta? La vecchia miniera era già stata controllata. L'avevo visto sulla mappa dove seguivamo i movimenti delle squadre di ricerche. Per l'una, la statale numero sette sarebbe stata libera, salvo che per qualche autoradio. Come funzionario della Procura Distrettuale, avrei potuto aver via libera facilmente, se, ed era un grosso se, i miei nervi avessero retto. In quel momento ero distrutto. Mi sentivo da cani.

Innanzitutto, dovevo procurarmi una macchina. Senza quella, non potevo far niente.

Andai con l'autobus al garage del mio quartiere. Quando entrai, mancavano venti minuti alle nove.

Ted Brown, il garzone, un ragazzotto sui vent'anni, leggeva un giornale d'ippica. Con sollievo, notai che Hammond, il padrone, non era nelle vicinanze.

«Salve, Ted» lo apostrofei in tono amichevole. «Sei molto indaffarato, a quanto vedo.»

Il ragazzo sorrise, imbarazzato.

«'sera signor Barber. Stavo cercando di scoprire un vincente, questa settimana ho avuto una iella nera.»

«A chi lo dici... La mia Packard ha scioperato. Ho la scatola del cambio in pezzi.»

«Oh! Mi dispiace proprio! Costa un occhio!»

«Già. Vorrei che mi prestaste una macchina per stasera. Avete qualcosa?»

«Ma certo, signor Barber. C'è quella Chevrolet, là nell'angolo. Vi va?»

«Perfetta. Ve la riporto domattina come mi alzo.» Mi avviai verso la Chevrolet. «Ho un appuntamento urgente a Palm Bay.»

«Dovete riempire il modulo di consegna, signor Barber. E ci sono trenta dollari per il deposito e l'assicurazione.»

«Ho premura, Ted, e non ho i soldi in tasca. Pago domani.»

Il ragazzo si grattò la pera, dubbioso.

«Ho paura che il signor Hammond si secchi. Non posso fare di testa mia.»

Mi sforzai di ridere.

«Ma che ti prende, Ted? Sono dieci anni che mi servo da voi. Il signor Hammond sarà ben lieto di farmi un favore.»

Ted si illuminò.

«Credo proprio di sì, signor Barber. Forse se firmaste il modulo... Poi, domattina, quando riportate l'auto...»

«Ma certo!»

Seguii il ragazzo in ufficio e aspettai con impazienza che trovasse un modulo. Finalmente me lo mise davanti. Mentre prendevo la penna, una macchina entrò in garage. Era Hammond.

Se soltanto fossi arrivato dieci minuti prima...

Riuscii a preparare un sorriso per quando il proprietario entrò in ufficio.

«Salve, signor Hammond. Fate le ore piccole, eh?»

«'sera» fece lui, brusco. Lanciò un'occhiata penetrante a Ted. «Cosa stai combinando?»

«Prendo a nolo la Chevrolet» risposi io. «La mia macchina si è rotta. Anzi, vi pregherò di venire a ritirarla, verso metà settimana. Adesso ho un appuntamento urgente a Palm Bay e mi occorre un mezzo.»

«D'accordo, signor Barber. Se riempite il modulo... poi ci sono i trenta dollari per la benzina, il noleggio e l'assicurazione.»

Cominciai a riempire il modulo. Mi tremava tanto la mano che non riconoscevo la mia scrittura.

«Regolo il conto domani, quando vi riporto la macchina» dissi, con tutta la noncuranza che riuscii a racimolare. «Adesso ho premura: è un appuntamento inaspettato, e non ho avuto tempo di andare in banca.»

Firmai il modulo con uno svolazzo e lo porsi a Hammond. Lui non lo prese.

«Dammi l'estratto conto del signor Barber» ordinò a Ted.

Il ragazzo gli porse il cartellino, e sparì verso il garage. Pareva imbarazzato.

Hammond studiò le cifre, poi alzò gli occhi su di me, con aria cupa.

«Signor Barber. Voi mi dovete centocinquanta dollari tra benzina, olio e riparazioni.»

«Infatti, lo so. Regolerò domani anche questa pendenza» risposi. «Mi dispiace che il conto sia salito tanto.»

«Se salderete, amici come prima. Ma fino a quel momento non vi faccio più credito.»

Quasi persi la calma.

«Sono un vecchio cliente. Non vi chiederei questo favore se non fosse un caso d'emergenza.»

«Se dovete andare a Palm Bay, c'è l'autobus. Sono diciotto mesi che non mi pagate, signor Barber. Ho parlato mille volte a vostra moglie, e lei mi dà sempre la stessa risposta: pagherò domani. Ne ho abbastanza. Finché non saldate, non vi faccio più credito.»

Mi sentii sprofondare, ma avevo disperatamente bisogno della Chevrolet. Ne andava della mia vita.

«È una questione molto, molto urgente» ripresi. «Debbo avere per forza una macchina, stanotte. Vi lascerò in deposito i gioielli di mia moglie. Valgono più di duecento dollari. Forse non lo sapete, ma ho un lavoro nuovo. Sono l'addetto stampa della Procura Distrettuale.»

Trassi di tasca la tessera e gliela mostrai. Lui la guardò appena.

«Se lavorate per la Procura, signor Barber, vi conviene farvi prestare una macchina dalla polizia. Non voglio i gioielli di vostra moglie. Sono un commerciante serio. Non mi piace fare gli affari in un certo modo.»

All'improvviso, mi ricordai che nel baule della Packard c'era la valigia con mezzo milione di dollari.

«Se la pensate così, andate pure al diavolo» dissi, e uscii astiosamente dal garage. A un chilometro da dove abitavo, c'era una stazione di servizio. Avrei affittato una macchina lì.

Imboccai la lunga strada di casa mia, un po' meno crucciato. Ma quando arrivai in vista del bungalow mi fermai di botto.

La porta del garage che avevo chiuso a chiave, era spalancata.

Cercai di farmi forza e imboccai il viale d'accesso. Accanto alla Packard c'erano Nina e due soldati. Sentendomi avvicinare, si voltarono tutti e tre.

«Ecco mio marito» disse Nina, con evidente sollievo.

«Ciao, cara. Che cosa succede?»

I due soldati erano poco più che ragazzini. Uno, tozzo e roseo, con una faccia rotonda, da cherubino, pareva accaldato e stufo da morire. L'altro, asciutto e bruno, aveva un'aria ostile e testarda. Capii subito che dovevo fare i conti con quello.

«È vostra, questa?» domandò il bruno, indicando la Packard.

Ignorandolo, mi rivolsi a Nina.

«Che succede?»

«Stanno cercando la ragazza rapita, e pretendono che io apra il baule della macchina.» Mia moglie era al colmo dell'irritazione.

Ero così disperato che non mi ricordavo più d'aver paura.

«Non immaginerete che la tenga nascosta qui dentro, no?» domandai al cherubino, sorridendo.

Lui ridacchiò, imbarazzato.

«Direi di no» rispose. «Continuo a ripeterlo a Joe, qui...»

«Lo aprite questo baule o no?» scattò il bruno, stizzoso. «Ho l'ordine di perquisire tutte le case e tutte le macchine di questa strada e lo farò.»

«Gli ho spiegato che avevo perso le chiavi, e l'ho pregato di aspettare te, Harry. È un po' che sono qui.»

«Mi rincresce» dissi al soldato bruno. «Non ho le chiavi. Le ho lasciate a un fabbro perché facesse un duplicato per mia moglie.»

Lui mi fissò, insospettito.

«Mi dispiace, ma ho un mandato di perquisizione. Se non avete la chiave faccio saltare la serratura.»

«Per domattina la chiave sarà pronta» assicurai. «Venite allora e vi aprirò il baule con piacere.»

«Andiamo, Joe» l'invitò il compagno. «Abbiamo tutta la strada da far passare, porca miseria! Si fa tardi.»

Joe non gli badò. Si capiva che aveva tutte le intenzioni di piantare una grana.

«Adesso la faccio saltare» annunziò, afferrando una chiave inglese.

«Un momento!» esclamai. «La mia macchina non la danneggiate.» E gli mostrai la tessera della Procura.

Vi gettò un'occhiata veloce, senza toccarla.

«E con questo? Non me ne importa un corno, di chi siete o non siete. Mi hanno detto di controllare tutte le auto di questa strada, e io le controllo.»

Mi rivolsi a Nina:

«C'è un poliziotto, all'angolo. Va' a chiamarlo.»

«Me ne infischio dei poliziotti, io faccio il mio dovere! Tiratevi via di lì!»

Non mi mossi.

«Vi proibisco di rovinarmi la macchina» dissi con forza.

Ci fissammo a lungo, con antipatia.

«Ho bell'e capito» disse Joe. «Dobbiamo levarvi di lì con la forza. Be', ve lo siete voluto voi. Su, Hank...»

«Dai, Joe» fece quell'altro, mite. «Lascia perdere.»

«Obbedisco agli ordini» ripeté il bruno, testardo. «Allora, volete levarvi di mezzo?»

In quel momento Nina riapparve con un agente in divisa.

«Che cosa sta succedendo?» domandò l'agente.

«Voglio perquisire questo baule» spiegò Joe. «Il padrone non ha le chiavi, ma io sono stato comandato.»

«Dove sono le chiavi?» s'informò l'agente.

«Dal fabbro?»

Mi ero preparato la risposta.

«Non lo so. Ho dato la chiave alla mia segretaria perché provvedesse.»

Mostrai la mia tessera stampa. «Lavoro per il Procuratore Distrettuale. Per domattina avrò le chiavi e aprirò tutti i bauli che volete.»

Il poliziotto studiò la tessera, accigliato. Poi trasferì il suo cipiglio su Joe.

«Non metterla giù così dura, soldatino» consigliò. «Quest'uomo è conosciuto, nel quartiere. Perché ti scaldi tanto? Guarda che, se spacchi la serratura, te la facciamo pagare.»

«E va bene, io la pago. Ma adesso salta.»

L'agente si voltò verso di me, stringendosi nelle spalle.

«Dal momento che è pronto a pagare, signor Barber...»

Quasi non respiravo.

«La mia macchina è vecchia, e rischio di non trovare più la serratura che va bene. E poi è in panne da due giorni. Ha il cambio rotto. Se non ci credete provatevi a muoverla.»

«Già, senza chiavetta d'accensione...» fece Joe, ironico, e avanzò brandendo il suo ferro.

Non mi spostai d'un centimetro.

«Sentite» dissi «ora chiamo il tenente Renick. Se lui mi ordina di aprire il baule, questo ragazzino può fare quello che gli pare.»

Il poliziotto s'illuminò.

«Ottima idea. Però al tenente parlo io.»

Joe gettò via il ferro, disgustato.

«Poliziotti!» sibilò. «Si tengono tutti bordone! E va bene, fate come volete, però io denunzio la cosa al mio Comando! Avrete grane a non finire.»

E si allontanò impettito, seguito dal compagno.

«Questi ragazzini» commentò bonario l'agente. «Se si mettono in testa qualcosa, chi gli fa cambiar parere è bravo.»

«Grazie mille» gli dissi, di cuore. «Siete stato in gamba a non farmi rovinare la macchina.»

«Dovere.» E con un marziale saluto a Nina, l'agente se ne andò.

«Meglio chiudere il garage a chiave» dissi a mia moglie. «Non vorrei che quello scorpioncino tornasse.»

«Ho capito che ci avrebbe dato noie dal momento che l'ho visto» osservò lei, stancamente.

Entrammo insieme nel soggiorno. Io mi gettai sul divano e mi allentai la cravatta. Nina mi preparò un whisky e soda.

«Che cosa conti di fare, per la macchina?» domandò.

«Dovremmo aspettare di avere i soldi per far eseguire la riparazione.»

«Vuoi una sigaretta?»

«Grazie.»

Nina mi mise una sigaretta tra le labbra.

«Il mio accendino è in tasca della giacca» le dissi, troppo esausto per muovermi.

«Harry!»

Il suo tono mi fece trasalire.

Tra le dita, Nina stringeva le chiavi dell'auto.

Tutto prese a vorticarmi intorno.

«Harry!»

Ci fissammo per un lungo istante poi, lentamente, il bicchiere mi scivolò tra le dita e andò a infrangersi sull'impiantito.

10

L'orologio dell'anticamera batté le nove. Come risvegliato da un incubo, mi alzai e mi mossi verso mia moglie.

«Dammi quelle chiavi.»

«Non avvicinarti!»

«Dammi quelle chiavi!»

«No!»

L'afferrai per un braccio, ma lei si divincolò e corse nell'atrio. La seguii, riuscii di nuovo ad agguantarla e con un gesto violento la feci voltare verso di me.

«Harry! Mi fai male!»

Le presi la mano e le strappai le chiavi. Mentre lottavamo, Nina scivolò e cadde in ginocchio.

La lasciai andare e mi ritrassi, respirando con affanno. Mi sentivo morire. Nina rimase in ginocchio sul pavimento. Si coprì il viso con le mani e scoppiò in lacrime.

Io intascai le chiavi.

«Mi dispiace, Nina» quasi non riuscivo a spicciare le parole. «Non volevo farti male. Non piangere, ti prego.»

Volevo andare ad aiutarla, ma mi vergognavo troppo. Non mi sentivo nemmeno di sfiorarla. Lei restò in ginocchio a piangere per qualche minuto, e io rimasi immobile, a guardarla. Poi, lentamente si alzò, stringendosi il polso indolenzito.

Ci guardammo.

«È meglio che tu mi dica la verità» mormorò Nina. «Che cos'hai fatto?»

«Niente. Non ci pensare più. Scusami se ti ho fatto male.»

«Allora dammi le chiavi dell'auto. Voglio aprire il baule.»

«Per l'amor del cielo, Nina! Piantala! Ti ho detto di non pensarci più! Non puoi capire.»

Mi tese la mano.

«Dammi le chiavi.»

«No!»

Lei si sedette, fissandomi spietatamente.

«Che cosa c'è, in quel baule, che hai tanta paura? Perché non mi lasci vedere, perché non hai lasciato guardare a quei due soldati? Harry! Non dirmi che c'è quella ragazza, dentro.»

Tremavo tutto.

«Piantala di far domande!»

«Oh, Harry!» Nina mi fissava, inorridita. «Dimmi che non è vero! Non posso crederci! Non è lì dentro, vero?»

«Basta, con le domande. Fa' la valigia e vattene! Ho già troppi pensieri per dovermi occupare anche di te!»

«È morta? Deve essere morta. L'hai uccisa tu?»

«Finiscila! Vattene!»

L'afferrai per le spalle e la scossi violentemente.

«Vattene, hai capito?»

Lei si divincolò e si ritrasse, con il volto fra le mani. Poi, all'improvviso, parve quietarsi e abbassò le mani.

«Non me ne vado» disse con voce ferma. «Smettila di gridare e siediti, Harry. Questa battaglia affrontiamo uniti. Ti prego, dimmi che cos'è successo. L'ultima volta che hai avuto dei guai, mi hai tagliata fuori. Non ti permetto più di farmi una cosa simile. Voglio aiutarti in tutto quello che posso.»

«Non voglio il tuo aiuto. È pericoloso, star qui, per te, vuoi capirla? Vat-

tene!»

«Non me ne vado, Harry.»

Alzai la mano per colpirla, per schiaffeggiarla, ma non osai. La mano mi ricadde lungo il fianco. Tacqui e fissai mia moglie, completamente sconfitto.

«L'hai uccisa tu, Harry?»

«No.»

«Ma è nel baule?»

«Sì.»

Nina andò al bar e versò due whisky. Me ne porse uno, poi mi fece sedere in una poltrona e si accoccolò sul bracciolo, con una mano sulla mia.

«Ti prego, raccontami tutto quel che è successo, dal principio.»

«Se la polizia mi scopre, e sa che sei al corrente di tutto, vai in prigione per dieci anni.»

«Non pensiamo a questo.» Il tocco delle sue dita era fresco, pacificante. «Ti prego, comincia dal principio. E dimmi tutto.»

Le dissi tutto. Perfino che avevo desiderato Odette.

«Non potevo lasciarla nella cabina» conclusi. «Stavo per portarla alla miniera, quando la macchina si è rotta.»

La mano di Nina si chiuse sulla mia e mi strinse forte.

«Povero caro! Dev'essere stato atroce. Sentivo che qualcosa non andava, ma non immaginavo niente di così spaventoso.»

Dividere il peso degli avvenimenti con lei mi sollevava. Il panico si era dissipato e mi pareva di poter affrontare più agguerrito il futuro.

«Non ho scuse» dissi, pacato. «L'ho fatto per i soldi. So di aver sbagliato, ma il saperlo ora non aiuta. Non volevo trascinarti in questo disastro e non voglio neanche adesso. Devi lasciarmi, andartene, Nina. Parlo sul serio. Se succedesse qualcosa e mi arrestassero, non reggerei al pensiero che tu pagheresti per me.»

Lei mi carezzò la mano poi scivolò dal bracciolo e andò alla finestra e rimase per qualche minuto a fissare la strada buia. Quando si voltò disse:

«Questa situazione la risolviamo assieme, Harry. Inutile discutere. Quando credi che sia sicuro portar via quella ragazza?»

«Fra le due e le tre del mattino. Ma tu non devi immischiarti in...»

«Io ti aiuto. Tu faresti altrettanto, se le parti fossero invertite. Altrimenti, penserei che non mi ami abbastanza, se mi lasciassi affrontare da sola una prova simile.»

Aveva ragione, naturalmente. Mi strinsi nelle spalle. Vinto.

«E va bene, Nina. Perdonami. Sono stato pazzo a tentare un'avventura simile. Non discuto più. E ti sono grato del tuo aiuto.»

Nina mi si avvicinò: la strinsi a me e restammo abbracciati a lungo. Poi lei si staccò e mi chiese: «Non è pericoloso, usare i soldi che sono in macchina?»

«Malroux non ha fatto prender nota dei numeri. Sì, possiamo spenderli.»

«Allora è meglio procurarsi subito una macchina a nolo. Puoi lasciarla all'angolo della strada e quando è ora di usarla la porti al garage.»

«Sì.»

Non mi mossi. Avrei dovuto aprire il baule per prendere il denaro e il pensiero di vedere il cadavere di Odette mi riempiva di raccapriccio.

«È meglio che tu beva un altro whisky.»

Nina aveva letto nei miei pensieri.

«No.» Mi alzai. «Sto benissimo. Dov'è la torcia elettrica?»

«Eccola. Vengo con te.»

«No. È una cosa che devo fare da solo.»

Presi la lampada e, senza voltarmi, uscii nel buio.

La strada era silenziosa, punteggiata solo da poche finestre illuminate. Mi guardai attorno: non passava nessuno.

Quando aprii la porta del garage, m'investì, debole ma inconfondibile, l'odore della morte. Mi fermai, cercando di dominare il panico e la nausea. Chiusi rapido la porta e accesi la torcia. Mi ci volle quasi un minuto per trovare il coraggio d'infilare la chiave nella serratura del baule. Avevo il volto sudato e il fiato corto quando mi costrinsi a sollevare il coperchio.

Al raggio della lampadina, che tremava come la mia mano, scorsi l'abito bianco e azzurro, le splendide gambe snelle e i piedi, minuscoli nelle scarpette da ballerina, appoggiati contro la gomma di scorta. La valigia era vicina a Odette. L'afferrai e abbassai il baule di scatto. Poi, lottando contro la nausea, richiusi a chiave il baule e garage e mi affrettai verso casa.

Nina mi aspettava, col viso tirato. Mi parve più vecchia, più magra.

Posai la valigia sul tavolo.

«Adesso lo vorrei, quel whisky» dissi.

La bibita era già pronta e mi fece sentire un po' meglio.

«Calmati, caro» disse Nina, con gentilezza.

«Sto bene.»

Accesi una sigaretta e aspirai a fondo.

«L'apro io» disse Nina, allungando la mano verso la valigia.

«Lascia fare a me. Non devono trovare le tue impronte digitali.»

Con cautela feci saltare la serratura.

Mi ero aspettato una cascata di dollari, pacchi e pacchi di banconote. Invece trovai una trentina di giornali. Giornali vecchi, un po' unti e ingialliti.

A Nina si mozzò il fiato. Io mi sentii gelare. Non riuscivo a muovermi. Fissavo i giornali, incapace di credere ai miei occhi. Poi, il significato della cosa mi colpì come una mazzata. Non c'erano soldi: non avrei potuto noleggiare una macchina.

«Siamo finiti» dissi a Nina. «Finiti.»

Nina fece scorrere i giornali fra le dita, come se sperasse di trovare qualche banconota tra i fogli, poi mi guardò, attonita.

«Ma che ne è stato, del mezzo milione? Te l'hanno rubato?»

«No. Ho sempre avuto la valigia sott'occhio, da quando l'ho presa.»

«Ma allora? Credi che Malroux non abbia avuto l'intenzione di pagare il riscatto?»

«Al contrario. Sono sicuro che voleva pagare. Il denaro non significa niente, per lui. Non avrebbe mai tentato un trucco simile, sapendo di mettere a repentaglio la vita di sua figlia.»

D'un tratto mi venne in mente la seconda valigia, quella che Renick aveva fatto fotografare.

«C'erano due valigie assolutamente identiche; una piena di banconote e l'altra di giornali. Qualcuno deve averle scambiate prima che Malroux uscisse di casa.»

«Ma chi può essere stato?»

«Rhea, naturalmente! È fin troppo chiaro. Non si era mai sognata di fidarsi di me e di Odette. Ecco perché non è venuta alla cabina. Non ne aveva bisogno. Si era presa i soldi prima che il marito uscisse. E io ho rischiato la pelle per un pacco di vecchi giornali. Scommetto che non ha mai neanche avuto intenzione di darmi i cinquantamila dollari che mi aveva promesso. Mi ha imbrogliato e l'ha fatta franca.»

«Che cosa facciamo, adesso, Harry?» domandò Nina con voce sommesssa.

Ritornai in me, trasalendo.

«Senza macchina, siamo finiti...»

«Ci sono decine di macchine in questa strada e nel Pacific Boulevard. Tanta gente le lascia fuori, la notte. Prenderemo una di quelle.»

«Vuoi dire che la ruberemo?»

«La prenderemo in prestito» disse Nina, con fermezza. «Portiamo la

macchina qui, carichiamo Odette e ci allontaniamo dalla zona. Poi l'abbandoniamo. I padroni denuncieranno il furto, e la polizia troverà l'automobile e la ragazza.» Mi strinsi forte una mano. «Non possiamo gettarla nella miniera, poverina... Bisogna che la trovino, e presto.»

Esitai, poi compresi che Nina aveva ragione.

«È un rischio, ma non possiamo far altro.» Guardai l'orologio. Erano da poco passate le undici. «Vado a vedere se c'è in giro qualche macchina che fa al caso nostro.»

«Vengo con te.»

«Sì, vieni.»

Misi di nuovo i giornali nella valigia e la nascosi in un armadio a muro, poi uscii con Nina. Sottobraccio, girammo per le strade lentamente, come una delle tante coppie che prendono una boccata d'aria prima d'andare a letto. Alla fine, avvistammo una vecchia Mercury sportiva e ci fermammo, quasi contemporaneamente.

«Questa potrebbe andare» dissi.

«Lascia fare a me» sussurrò Nina, infilandosi i guanti e appoggiandosi alla portiera dell'auto. «Abbracciami Harry. Facciamo la coppietta: io tenerò la maniglia.»

La strinsi fra le braccia. Se qualcuno fosse passato o si fosse affacciato alla finestra, ci avrebbe presi per due innamorati. Una scena piuttosto consueta, in quel viale folto di alberi.

«Non è chiusa a chiave» mormorò Nina.

Mi staccai da lei e guardai la casa davanti alla quale era ferma la macchina. Al primo piano era accesa qualche luce, ma il pianterreno era tutto buio.

Nina aprì la portiera senza far rumore e si sedette al volante. Poi quasi subito, scivolò fuori, annunciando: «L'accensione non è bloccata.»

«Fino all'una non possiamo far nulla» osservai. «Ci conviene tornare a casa.»

«Passeggiamo. Non me la sento di star chiusa in una stanza ad aspettare.»

Lentamente ci avviammo verso il mare. Quella zona della spiaggia era deserta. Ci sedemmo su un muricciolo, guardando le luci lontane di Palm City.

«Harry» disse Nina, dopo un interminabile pausa. «Sei sicuro che Odette sia stata assassinata? Non può essersi tolta la vita?»

«Assolutamente no. L'hanno strangolata.»

«Ma chi può essere stato?»

«Non faccio che chiedermelo. Ma la risposta è sempre la stessa: l'unica persona ad avere un movente, ch'io sappia, è Rhea. Se Odette fosse vissuta, avrebbe ereditato la metà dell'immenso patrimonio di Malroux. È la legge, in Francia. Malroux ha i giorni contati e a Rhea torna molto comodo che Odette sia venuta a mancare proprio adesso. Tuttavia, non credo che l'abbia uccisa lei. Sono convinto che l'alibi del sedativo è autentico. È troppo furba. Presto o tardi, Renick verrà a conoscenza della legge francese sull'eredità. E se sospetterà che il ratto è fasullo Rhea potrebbe passarla brutta, senza un alibi inattaccabile.»

«Deve avere un amante, Harry» disse Nina, sicura. «Ho visto la sua fotografia, sui giornali. Una donna simile non è di quelle che vivono tranquillamente vicino a un marito vecchio e malato. Sono certa che ha un amante.»

Nina aveva ragione, naturalmente, e mi meravigliai di non aver pensato prima a una possibilità del genere.

«Mi hai dato un'idea.» Accesi una sigaretta e rimasi a meditare per qualche minuto. «Immaginiamo che Rhea abbia un amante» ripresi poi. «Rhea gli dice che, se Malroux muore, metà del patrimonio va a Odette. L'uomo, invece, è del parere che sarebbe meglio incassare tutto. Nessuno dei due ha il coraggio di eliminare la ragazza, così si mettono in cerca d'un capro espiatorio e scelgono me. Il rapimento è una doppia finta. Io ci casco. Anche Odette, ci casca. Perché lo sa il cielo, ma ci casca. Rhea e il suo ganzo sono in una botte di ferro. Se qualcosa va storto, chi paga sono io. Più ci penso più mi convinco che hai ragione. C'è un uomo, dietro tutta questa storia: l'amante, dev'essere stato lui a uccidere Odette.»

Nelle ore che seguirono, discutemmo a fondo la situazione, facemmo induzioni, cercammo di formulare un piano di salvezza, ma non venimmo a capo di niente. Ogni secondo che passava ci avvicinava al momento di rubare la macchina e di trasbordare il corpo di Odette: entrambi lo sapevamo e il pensiero ci opprimeva.

In lontananza, un campanile batté l'una. Nina mi guardò

«Ci conviene muoverci.»

Tornammo verso casa senza parlare, lungo le vie deserte e silenziose. All'angolo di Pacific Boulevard dissi:

«Andiamo a prendere la macchina.»

Percorremmo adagio gli ultimi cento metri, mentre Nina s'infilava i guanti. Quando arrivammo alla Mercury, mia moglie si sedette decisa al

volante e io presi posto vicino a lei.

Pochi minuti dopo eravamo a destinazione.

«Entra in casa ad aspettarmi» sussurrai.

«Resto con te. Ti aiuto.»

«Faccio da solo.»

«Starò di guardia al cancello...»

Andai in garage, forzai il baule della Mercury e sollevai il coperchio. Poi spalancai il baule della Packard.

Il campanile batté il quarto.

Presi il corpo di Odette dal baule della Packard e lo deposi in quello della Mercury. Fu un'esperienza atroce, che ricorderò per tutta la vita.

Mentre Nina rimaneva di guardia, andai in casa a prendere la valigia piena di giornali. La deposi accanto a Odette e abbassai il coperchio del baule.

«È fatto» annunziai a Nina. «Andiamo.»

Salimmo in macchina. Stavamo molto vicini e sentivo mia moglie tremare.

Percorremmo per un quarto d'ora le strade buie, poi abbandonammo la Mercury. In silenzio, tornammo a casa, a piedi. Non incontrammo anima viva.

Mentre chiudevo la porta d'ingresso alle nostre spalle, Nina diede un gemito soffocato e cadde al suolo, svenuta.

11

Trovarono il cadavere di Odette poco dopo le dieci, la mattina seguente. Io ero in ufficio dalle nove, teso e coperto di sudore. Non riuscivo a far nulla. Pensavo a Nina, che mi aveva salutato con pochi monosillabi, pallidissima, quasi malata. Avevo un dossier aperto davanti, fumavo una sigaretta dopo l'altra e aspettavo che il telefono suonasse.

Quando, finalmente, arrivò la chiamata, tremavo così forte che per poco non lasciai cadere la cornetta.

«L'abbiamo trovata!» Renick parlava a voce altissima, eccitato. «L'hanno portata alla Centrale. È morta, strangolata. Raggiungimi subito!»

Ero diaccio e attanagliato dalla nausea, quando scesi dalla macchina della polizia e mi avvicinai alla Mercury con Renick e Barry. Cercai di guardare altrove mentre John esaminava l'interno del baule.

«Consegnate il cadavere al perito settore, appena il fotografo ha finito»

ordinò il mio amico a un agente in borghese. «E voi, ragazzi, analizzate questa macchina centimetro per centimetro. Non trascurate il minimo particolare.» Si chinò di nuovo a guardare dentro il baule. «Ehi, che cos'è questa? Sembra la valigia del riscatto.» Trasse di tasca il fazzoletto e proteggendo con quello il manico della valigetta, la tirò fuori. «Non ditemi che ci sono dentro i soldi! Pesa parecchio, però.» Depose la valigia al suolo e l'aperse, mentre gli agenti gli si affollavano intorno. «Piena di giornali!» John guardò Barty. «Che diavolo significa?»

«Guarda che vestito ha indosso la ragazza» disse Barty per tutta risposta. «Il barista del Covo dei Pirati ha detto che portava un abito rosso e un impermeabile di plastica bianca. Si è cambiata.»

Avevo saputo di correre un rischio, lasciando Odette col vestitino bianco e azzurro, ma nulla al mondo mi avrebbe indotto a spogliarla e a rivestirla. Mi ero limitato, quella notte, a bruciare nella fornace la valigia della ragazza, con l'abito rosso e la parrucca.

«Da dove viene questo straccetto?» domandò John, perplesso, e si rivolse a me: «Senti, Harry, prendi una macchina e va' dai Malroux. Domanda alla signora se la ragazza possedeva un abito simile e porta qui qualcuno a identificare il cadavere.»

Lo guardai stranito.

«Vuoi che io vada dalla signora Malroux?»

«Ma sì, ma sì» fece John impaziente. «E dà la notizia al vecchio, se te la senti. Fa' venire O'Reilly per identificare la ragazza. Non voglio che il padre la veda. Se insiste, digli che non è uno spettacolo tollerabile. E, in ogni caso, informati del vestito.»

«D'accordo.»

Sollevato di allontanarmi dalla Mercury e da ciò che conteneva, mi misi al volante di una macchina della polizia.

Finalmente, avevo l'occasione di parlare con Rhea. Renick avrebbe scoperto con facilità che il vestito bianco e azzurro l'aveva comprato Rhea. Avrebbe avuto un bel colpo, la brava signora.

Dieci minuti dopo, fermavo la macchina davanti alla villa dei Malroux. Corsi su per la gradinata e suonai il campanello. Mi aprì il maggiordomo.

«Vengo dalla Centrale di polizia. Il signor Malroux, prego.»

Il maggiordomo si fece da parte per lasciarmi entrare.

«Il signore sta tutt'altro che bene, stamane. È ancora a letto. Non vorrei disturbarlo...»

«In tal caso parlerò con la signora... è molto importante.»

«Se il signore ha la bontà di attendere...»

Si avviò per un lungo corridoio. Gli lasciai qualche metro di vantaggio, poi, senza rumore, lo seguii. Il maggiordomo aprì una porta a vetro che dava sul patio. Rhea in pantaloni bianchi e blusa azzurra, era sdraiata in una poltrona da giardino. Era estremamente bella e padrona di sé. Quando il domestico si avvicinò, alzò gli occhi da un giornale.

Prima che l'uomo potesse aprir bocca, entrai nel patio.

Rhea mi vide e s'irrigidì. Per un attimo, gli occhi le si indurirono, poi il suo viso divenne inespressivo.

«Che cosa succede?» domandò, asciutta, al maggiordomo.

Le andai vicino.

«Vengo dalla Centrale di polizia. Mi duole disturbarvi, ma si tratta di cosa molto grave.»

Rhea accennò al domestico che poteva andarsene. Finché la porta a vetri non fu chiusa, nessuno dei due aprì bocca. Presi una sedia e mi sedetti.

«Salve» dissi. «Vi ricordate di me?»

Lei si adagiò contro lo schienale della poltrona e accese una sigaretta. Aveva il polso fermissimo.

«Dovrei ricordarmi di voi?» domandò inarcando le sopracciglia.

«L'hanno trovata, ma non nella cabina, dove contavate che la trovassero» replicai. «L'hanno trovata nel baule di una macchina rubata.»

Rhea scosse la cenere sul pavimento.

«Oh? È morta?»

«Lo sapete benissimo, che è morta!»

«Avete litigato per spartirvi il denaro? Non era necessario che la uccideste, signor Barber.»

La sua sfacciataggine mi fece perdere il controllo.

«Non la passerete liscia!» minacciai. «Voi siete responsabile della sua morte, e lo sapete benissimo.»

«Davvero?» Di nuovo, inarcò le sopracciglia. «Non riesco a immaginare chi potrebbe crederci, al di fuori di voi.»

«Non illudetevi. Avete un movente. Metà della fortuna di vostro marito sarebbe andata a Odette. È molto più piacevole e redditizio, per voi, che la ragazza sia morta e vi tocchi fino all'ultimo soldo, no?»

«Naturalmente.» Rhea sorrise. «Ma si dà il caso che il sequestro l'abbiate organizzato voi, e che Odette dovesse incontrarsi con voi, alla cabina. Io ero a letto, quando è morta, e posso dimostrarvelo. Voi, dov'eravate?»

«Se prendono me prendono anche voi.»

«Davvero? Avevo pensato che sarebbe stata la mia parola contro la vostra. E non vedo la polizia prestar fede a un pregiudicato.»

«D'accordo. Solo che, di questo, io mi sono reso conto fin dall'inizio. E ho preso le mie precauzioni. Ho nascosto un registratore nella cabina e inciso tutta la storia del rapimento. Non illudetevi di cavarvela, perché non ve la caverete.»

Rhea rimase immobile, fissandomi con occhi incandescenti.

«Un registratore?»

«Appunto. Tutti i nostri colloqui sono registrati. Per giunta, voi avete un movente. Potete mandarmi nella camera a gas, però vent'anni non ve li leva nessuno.»

Per un istante, la sua maschera d'indifferenza s'incrinò. Strinse i pugni e divenne pallidissima.

«Mentite!»

«Ah, sì? Se prendono me, prendono anche voi. Non siete stata abbastanza furba. Vi conviene mettervi subito a pregare Iddio che non mi scoprano.»

Rhea si era ripresa. La maschera di gelo al suo posto.

«Insomma, voi non siete l'imbecille che avevo immaginato, signor Barber. Bene. Vedremo come andrà a finire.»

«Appunto: vedremo.»

La porta a vetri si spalancò e sulla soglia apparve un uomo, alto e muscoloso, che indossava un elegante divisa da autista. Doveva essere O'Reilly, l'ex-poliziotto. Rimasi un po' meravigliato, vedendo che aveva circa la mia età. I capelli biondo spago erano cortissimi, e il viso, piuttosto greve, era di una bellezza vistosa. Mi fissava col tipico sguardo interrogativo e penetrante del poliziotto.

«La macchina è pronta, signora» annunciò.

«Non esco, stamane» disse Rhea, alzandosi. «Il signore non sta bene.» E s'incamminò attraverso il patio.

«Signora Malroux...»

La donna si fermò e si voltò a guardarmi.

«Quando è stato ritrovato il cadavere della signorina, indossava un abito di cotone bianco e azzurro. Una cosetta da poco prezzo. Il tenente Renick sta cercando di rintracciarne la provenienza. Come ricorderete, la signorina era vestita di rosso, quando se n'è andata di qui. Il tenente mi manda a chiedervi se sapete qualcosa dell'abito azzurro.»

Credevo di darle un brutto colpo, ma l'espressione di Rhea non cambiò.

«So benissimo di che vestito parlate» rispose. «L'ho comprato io, per Odette. È un prendisole. Lo teneva in macchina. Quando scendeva al mare, se lo metteva. Abbiate la bontà di riferirlo al tenente.»

Si voltò e uscì dalla porta che O'Reilly le teneva aperta.

Provai un amaro senso di disagio. Se Rhea riusciva a ribattere con tanta prontezza a una domanda come quella, non era possibile che sapesse cavarsela nonostante il colloquio che avevo registrato? Anche se avesse confessato la sua partecipazione al rapimento, non esistevano prove che la collegassero all'assassinio di Odette.

«Voi siete Barber, vero?» mi domandò O'Reilly, e la sua voce mi riscosse. «Il tenente mi ha parlato di voi. Allora hanno trovato la ragazza?»

Attento, mi dissi. Quest'uomo è un ex-poliziotto. Gli hanno insegnato a notare anche le più piccole cose sospette, e tutto quello che noterà andrà a riferirlo a Renick.

«L'hanno trovata. Il tenente vuole che veniate a identificarla.»

O'Reilly fece una smorfia.

«Forse sarebbe meglio che la identificasse il vecchio.»

«È morta da due giorni ed è rimasta chiusa nel baule di una macchina. Renick pensa che Malroux non dovrebbe vederla.»

«Be', d'accordo.» Gli occhi grigi di O'Reilly percorsero il mio viso. «Hanno già trovato i soldi del riscatto?»

«No.»

«L'ho detto al tenente: trovate il riscatto e troverete l'assassino. È semplice.»

«Ci aspettano, andiamo.»

«È meglio che avverta il vecchio. Un momento.» O'Reilly si incamminò, poi, mentre stavo per uscire, si voltò bruscamente per domandarmi: «Hanno qualche indizio, sull'uomo che l'ha strangolata? La fotografia pubblicata sui giornali della sera ha dato qualche risultato?»

Fu un colpo in pieno petto. Mi ero dimenticato della fotografia.

«No.»

«Il tenente è in gamba: risolverà il caso. Ho lavorato con lui, in passato. Sa il suo mestiere, accidenti.»

Lo guardai andarsene, poi misi in bocca una sigaretta. Mentre stavo per accenderla fui percorso da un lungo brivido.

O'Reilly aveva detto: "Hanno qualche indizio, sull'uomo che l'ha strangolata?"

Io non avevo fatto cenno a come era morta Odette, né con lui né con

Rhea. Il cadavere era appena stato scoperto. I giornali non sapevano ancora niente. Come faceva O'Reilly a conoscere quel particolare?

La sigaretta mi scivolò dalle dita.

Era lui, l'amante, l'assassino: l'uomo di fiducia di Renick.

Cinque minuti dopo, O'Reilly ritornò nel patio.

Nel frattempo, ero riuscito a riprendermi, e l'idea che l'autista-poliziotto fosse l'assassino di Odette mi pareva sempre più verosimile.

Dovevo stare attento a non lasciargli capire che cosa sospettavo. Ormai, Rhea doveva avergli parlato delle registrazioni. Un colpo più grave per lui che per lei, anche se non lo incriminava. Ero in una situazione molto pericolosa: dovevo a tutti i costi trovare un modo per attribuire a O'Reilly l'assassinio di Odette, prima che la polizia lo attribuisse a me.

Mentre avanzava verso di me, col passo elastico e silenzioso di un pugile, dovetti fare uno sforzo per rimanere inespressivo.

«Pronto?»

«Sì.»

Non dava segno di sapere delle registrazioni. Il suo volto, bello e pesante, era un po' chiuso, ma questo era tutto.

Uscimmo insieme, e salimmo in macchina.

«Han dato la notizia a Malroux?» domandai, mentre mi sedevo al volante.

«Sì. È dura, per lui. Era la sua unica figlia.»

«La signora Malroux l'ha presa fin troppo bene» osservai, mentre avviavo il motore. «Andavano d'accordo, lei e la ragazza?»

«D'accordissimo.» La voce di O'Reilly si era lievemente inasprita. «Solo che la signora non è un tipo espansivo.»

Decisi di girare il coltello nella piaga.

«Il tenente diceva che adesso la signora eredita il patrimonio del marito. La morte della ragazza è arrivata al momento buono, per lei. Se Odette fosse vissuta, avrebbero dovuto dividere l'eredità, mentre adesso...»

O'Reilly spostò sul sedile il corpo solido e muscoloso. Io tenni gli occhi sulla strada.

«Ce n'era abbastanza per tutt'e due, comunque» affermò.

Non potevo esserne sicuro, ma mi parve di avvertire una vaga nota di disagio nella sua voce.

«Certe donne non sono mai contente. La signora Malroux mi pare il tipo che non dividerebbe nemmeno l'aria.»

Mi sentii gli occhi di O'Reilly addosso, ma continuai a guardare la strada.

«Anche il tenente la pensa così?»

«Non gliel'ho domandato.»

Vi fu una pausa, poi O'Reilly disse:

«È stata una buona idea, stampare quella fotografia. Vi somiglia molto, fra parentesi.»

Il suo contrattacco non mi sgomentò.

«Credo bene, ero io» replicai. «Abbiamo una descrizione dell'uomo che è stato visto con la ragazza al Covo dei Pirati, e siccome aveva la mia stessa taglia, mi sono offerto di far da modello.»

Questo lo inchiodò. Procedemmo per un paio d'isolati in silenzio, poi dissi:

«Hanno trovato la valigia. Era nel baule della macchina, insieme al cadavere.»

Vidi la sua mano poderosa, abbandonata sul ginocchio, dare un piccolo scatto.

«Volete dire che hanno ritrovato il denaro?»

«Ma no! Hanno trovato la valigia! Era piena di vecchi giornali. Lo sapevate, che c'erano due valigie identiche?»

Di nuovo, sentii i suoi occhi pesarmi addosso.

«Già.»

«Sapete che cosa penso? Che qualcuno ha scambiato le valigie prima che Malroux uscisse per consegnare il riscatto. Era facilissimo.»

Fu un colpo, per lui. La sigaretta gli scivolò di mano.

«Dove volete arrivare? Chi può aver scambiato le valigie?»

La voce gli si era fatta improvvisamente rauca. Si chinò a raccogliere la sigaretta e la gettò dal finestrino.

«È un'idea mia, niente di più. Per me, le cose sono andate così: rapiscono la ragazza. Il vecchio prepara i soldi del riscatto. All'improvviso, sua moglie ha un'idea luminosa. Se i rapitori vengono beffati la ragazza ci rimette le penne e una volta eliminata lei, tutto il patrimonio tocca alla moglie. Così, la signora Malroux mette un pacco di giornali nella seconda valigia e la sostituisce alla prima quando il marito sta per uscire. Morale: con questo piccolo espediente si trova con cinquecentomila dollari per le spese minute, si libera della figliastra e si prepara la strada per ereditare tutto il patrimonio.»

O'Reilly rimase immobile per qualche minuto, poi domandò, con voce

forzata:

«Che ne pensa il tenente, di questa ipotesi?»

«Niente. Non gliene ho ancora parlato.»

«Davvero?» O'Reilly si girò sul sedile, guardandomi con odio. «Date retta a me, non fate correre la fantasia. I Malroux sono molto potenti. Se mettete in giro una chiacchiera di questo genere, senza prove, vi troverete nei guai fino al collo.»

«Lo so. Devo andare più a fondo. A voi che ne pare, come idea?»

«È pessima» rispose lui, quasi con ferocia. «La signora Malroux non farebbe mai una cosa simile.»

«Davvero? Vi credo sulla parola. Voi dovete conoscerla molto meglio di me.»

Prima che potesse rispondere, fermai la macchina nel cortile della polizia.

Renick e Barry erano seduti su un tavolo di marmo, a discorrere. In fondo alla stanza, su un altro tavolo, giaceva un corpo nascosto da un lenzuolo.

O'Reilly strinse la mano a Renick e salutò Barty con un cenno.

«Così, l'avete trovata.»

Era tranquillo e impassibile come si conviene a un poliziotto.

Lo seguii con lo sguardo mentre attraversava la stanza, ma distolsi gli occhi quando Renick tirò indietro il lenzuolo. Ero di nuovo tutto sudato. Sentii Renick domandare:

«È lei?»

«Sì... povera figliola. Dunque, l'hanno strangolata. Qualche indizio, tenente?»

«Non ancora. Come ha preso la notizia, il padre?»

«Sta piuttosto male. C'è il dottore, con lui.»

«Poveraccio!»

Tornarono entrambi dove Barty e io aspettavamo.

«Bene, O'Reilly» disse John. «Grazie d'esser venuto. Non voglio trattenervi. Anch'io ho il mio da fare.»

«Lieto di esservi stato utile, tenente» rispose O'Reilly. Strinse la mano a John, salutò Barty e se ne andò, lanciandomi una lunga occhiata carica d'astio.

«Di' al dottore che cominci subito» ordinò Renick a un agente in borghese, e uscì, facendo segno a Barty e a me di seguirlo.

«Che cos'ha detto la Malroux del vestito, Harry?» mi domandò John, quando fummo davanti all'ufficio che la polizia aveva messo a sua disposizione.

«L'ha comprato lei. È un prendisole che la ragazza teneva in macchina. Quando decideva di scendere al mare d'improvviso, se lo metteva, per non sciupare l'abito che indossava.»

Renick aprì la porta dell'ufficio, ed entrammo tutti.

«Chissà perché s'è cambiata» osservò pensoso. «C'è qualcosa che non quadra.» Si sedette e appoggiò i piedi sulla scrivania.

Barty e io prendemmo due sedie.

«Perché la valigia era piena di giornali?» domandò l'agente federale. «Non capisco.»

«E dov'è il riscatto?» Renick cominciò a far buchi in una carta assorbente col tagliacarte. «Sapete, sto tornando dell'idea che il rapimento sia stato organizzato da qualcuno di qui. Il fatto che si sia servito del nome di Jerry Williams lo dimostra a usura. Ci conviene informarci su tutti gli amici della ragazza e scoprire che cosa facevano all'ora in cui lei era al Covo dei Pirati. Vuoi provvedere, Barty?»

L'agente federale si alzò.

«Subito.»

Quando se ne fu andato, Renick mi ordinò:

«Appena il dottore ha terminato, fa' fotografare quel vestito. Può darsi che qualcuno l'abbia vista, mentre l'aveva indosso.»

Bussarono alla porta e un agente fece capolino.

«C'è qui fuori un tizio che vuol vedervi, tenente» annunciò. «Si chiama Chris Keller. È per la fotografia che hanno pubblicato sui giornali.»

Di botto, fui sul chi vive. Fissai spasmodicamente la porta e vidi entrare un uomo piuttosto giovane, della mia corporatura. L'osservai con ansia mentre guardava da Renick a me. Mi aspettavo chissà quale reazione, invece non mi riconobbe. Io non l'avevo mai visto, prima d'allora, e mi quietai un po'.

«Il signor Keller?» disse Renick, alzandosi, la mano tesa.

«Molto lieto.» Si strinsero la mano. «Tenente» esordì Keller senza preamboli «ho visto la foto sul giornale e mi pare d'aver incontrato il vostro uomo.»

«Accomodatevi e dateci il vostro indirizzo, prego.»

Keller si sedette e si asciugò il sudore dal viso, simpaticamente brutto. Disse che abitava in Western Avenue e diede il numero.

«Dove avete visto l'uomo che cerchiamo?» domandò John.

«All'aeroporto.»

Il cuore cominciò a battermi forte. Per darmi un contegno, presi una matita e mi misi a scarabocchiare su un pezzo di carta.

«Quando?»

«Sabato sera.»

Renick drizzò le orecchie.

«A che ora?»

«Verso le undici.»

«Perché pensate che fosse l'uomo che cerchiamo?»

Keller si dimenò sulla sedia, a disagio.

«Ecco... è stato il vestito, che ha attirato lamia attenzione. Vedete, avevo deciso di comprarmi qualcosa di simile. Ero all'aeroporto ad aspettare un amico, e ho notato quell'abito, che mi è parso molto elegante. Poi vedendo il giornale, stamane, ho pensato che forse valeva la pena di parlarvene.»

«Avete fatto bene. Riconoscereste l'uomo, se lo rivedeste?»

«Per la verità, tenente, non l'ho guardato in faccia. Era il vestito, che m'interessava.»

Renick trasse un sospiro d'exasperazione. Poi formulò la domanda che, in cuor mio, avevo sperato dimenticasse.

«L'uomo era solo?»

«No, stava con una ragazza.»

Renick si alzò. Faticava a dominarsi.

«Avete per caso osservato la ragazza, signor Keller?»

«Oh, certo. Le guardo tutte, io, le belle figliole.»

«Com'era vestita?»

«Aveva un abito di cotone bianco e azzurro. Portava un grosso paio di occhiali da sole e aveva i capelli rossi, il mio colore preferito.»

«I capelli rossi? Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo.»

Tirai fuori il fazzoletto e, cercando di non farmi vedere, mi asciugai il sudore dal viso.

Renick agguantò il telefono. . «Taylor, porta qui subito il vestito della ragazza.»

Mentre John deponeva il ricevitore, Keller osservò, disorientato:

«Credevo v'interessasse l'uomo, tenente, non la ragazza.»

«Che cosa facevano quei due?» domandò Renick ignorando il commento.

Notando la tensione di John, Keller si concentrò.

«Sono entrati nella sala d'attesa» disse, dopo un momento. «L'uomo aveva una valigia in mano. La ragazza ha mostrato il biglietto all'insergente e l'uomo le ha porto la valigia. Poi se n'è andato, e la ragazza ha varcato il cancello.»

«Si sono parlati?»

Keller tentennò il capo.

«To', a pensarci bene, credo proprio di no. L'uomo le ha passato la valigia, poi se n'è andato e amen.»

Entrò un agente reggendo in mano il vestito bianco e azzurro.

Renick lo sollevò, tenendolo per le spalle, in modo che Keller lo vedesse bene.

«È questo» dichiarò il giovanotto, sicuro. «Le stava divinamente.»

«Ne siete certo?»

«È questo, vi dico, tenente.»

«Benissimo, signor Keller. Ci rivedremo. Grazie per la collaborazione.»

E, accennando all'agente di accompagnare il visitatore, John si attaccò al telefono, per chiamare Barry d'urgenza.

Io mi sentivo il capestro al collo.

«C'è qualcosa di fasullo, in questa faccenda» affermò Renick, tornando a sedersi alla scrivania. «Ho sospettato dal primo momento che non fosse un sequestro dei soliti.»

«Che cosa intendi?» domandai, rendendomi conto che la voce mi si era velata.

«Non ne ho la più pallida idea, ma sono deciso ad andare sino in fondo.»

Barty entrò.

«Che succede?»

John gli riferì la visita di Keller.

Barty si sedette su un angolo della scrivania, accigliato.

«Viaggiava sola e aveva i capelli rossi. Odette Malroux era bruna. Eppure due testimoni, Keller e la hostess, sostengono che la ragazza aveva i capelli rossi. Con che nome era in nota, per il volo?»

Renick prese un dossier e consultò alcuni appunti.

«Ann Harcourt. Destinazione Los Angeles. Chi è Ann Harcourt? Senti, Barry, molla tutto e batti questa pista. Voglio informazioni su Ann Harcourt. Metti sotto i ragazzi qui. Chiama Los Angeles e fa controllare i movimenti della Harcourt all'arrivo. Voglio che setaccino tutti gli alberghi.»

«Che cos'hai in mente, John?»

«C'è qualcosa di fasullo, in questa storia, ripeto. Il rapitore dice alla ragazza di essere Jerry Williams, un amico che lei non vede da due mesi, e la persuade ad andare al Covo dei Pirati, un ritrovo dove i ragazzi di quella levatura sociale non mettono mai piede. E al Covo, d'improvviso, Odette svanisce. Alle dieci e mezzo sulla sua automobile c'è un uomo alto e robusto, vestito di marrone. L'uomo in marrone viene notato all'aeroporto, alle undici, in compagnia di una ragazza che indossava lo stesso abito della morta. I tempi quadrano: dal Covo dei Pirati all'aeroporto, c'è giusto una mezz'ora di macchina. Fin qui, tutto bene. La ragazza può essere stata rapita. Può essere stata così terrorizzata da accettare di cambiarsi d'abito, di mettersi una parrucca rossa e un paio d'occhiali da sole e seguire il rapitore. Ma poi, che cosa succede?» John diede una manata sulla scrivania. «La ragazza parte sola! Sull'aereo c'erano altri quattordici passeggeri e nessuno poteva aver a che fare con lei. La hostess li conosceva tutti! L'uomo che guidava la macchina esce dall'aeroporto e si volatilizza. Poi si scopre il cadavere della ragazza con la valigia del riscatto. La valigia è piena di giornali vecchi e, fatto piuttosto sinistro, è identica a quella che conteneva il denaro.» John si rivolse a Barry: «Ci capisci qualcosa, tu?»

«Posto che Ann Harcourt fosse Odette Malroux, potrebbe trattarsi di un falso rapimento.»

«Appunto» convenne Renick. «Su, coraggio, muoviamoci. Controlliamo tutto il controllabile, sulla ragazza.»

Si voltò di scatto verso di me.

«Fa' fotografare il vestito. Cerca una delle nostre impiegate che somigli a Odette Malroux, falle indossare il vestito e falla fotografare. Pubblicheremo, cancellando il viso. Qualcuno può riconoscerla. Distribuisci le copie della foto a tutti i giornali locali e a quelli di Los Angeles.»

Presi l'abito e tornai nel mio ufficio. Mi pareva che le ossa mi si fossero sciolte. La trappola si chiudeva troppo rapidamente. Di lì a ventiquattr'ore, se non prima, John mi avrebbe scoperto. Dovevo dimostrare la colpevolezza di O'Reilly prima del mio arresto. Ma in che modo?

Nell'ora che seguì, ebbi troppo da fare per pensare ai miei problemi.

Stavo preparandomi per andare a pranzo con John e Barty, quando squillò il telefono. Eravamo nell'ufficio di Renick. Il mio amico prese la comunicazione e mi passò quasi subito il ricevitore.

«È Nina, ti vuole.»

«Pronto? Ciao, cara, sto andando a mangiare.»

«Harry, ti prego, vieni a casa subito.» C'era una nota strana nella voce,

una nota che non conoscevo e che mi diede un brivido. «Devo parlarti, Harry.»

La paura opaca, profonda, che avvertii nella sua voce, mi allarmò.

«Vengo subito» promisi, e riattaccai. «Nina vuole che faccia colazione con lei» spiegai a John. «Pare che si sia verificata una crisi domestica. Torno alle due.»

«Va' pure.» John stava leggendo un rapporto e non alzò nemmeno gli occhi. «Prendi una macchina.»

Feci le scale di corsa e mi precipitai a casa senza staccare il piede dall'acceleratore. Sapevo che era successo qualcosa. Non riuscivo a immaginare che cosa, ma dal tono di Nina avevo capito che non c'era da scherzare.

Salii i gradini del portico e chiamai:

«Nina?»

«Sono qui, Harry.»

Attraversai l'atrio, spalancai la porta del soggiorno e mi fermai di botto.

Nina era seduta in una poltrona e mi guardava. Sembrava rimpicciolita ed estremamente vulnerabile.

Seduto accanto a lei, le gambe accavallate, c'era O'Reilly.

Non era più in divisa d'autista. Portava una camicia sportiva, un paio di pantaloni verde bottiglia e in mano una pistola d'ordinanza della polizia, che teneva puntata contro di me.

12

«Avanti, bello, unisciti ai festeggiamenti» invitò O'Reilly. «Tua moglie ha l'aria di non gradire molto la mia compagnia.»

Attraversai la stanza e andai accanto a Nina. Avevo superato rapidamente la sorpresa di trovare quell'uomo in casa mia, e una collera fredda aveva preso il posto del primo tumulto di paura.

«Vi conviene andarvene prima che vi butti fuori» dissi.

Lui rise, mettendo in mostra i denti bianchi e regolari.

«Senti, bello: tu puoi essere un tipo in gamba, nel tuo genere, ma io ti surclasso. Potrei sistemarne due in una volta, come te, senza fare una piega.»

«Che cosa volete?»

«Che ti credi? La registrazione, voglio, e l'avrò!»

«Dunque l'avete uccisa voi, Odette.»

O'Reilly si grattò una guancia, e il suo sorriso si allargò.

«Davvero? Però le prove puntano contro di te. Cribbio, che caprone sei! E quanto parli! Se avessi tenuto chiuso il becco, io e Rhea avremmo creduto di essere al sicuro... Ma no, hai dovuto parlare. Quella registrazione ha messo Rhea sui carboni ardenti. A me fa un baffo, ma siccome io e lei lavoriamo assieme, le ho promesso che l'avrei recuperata.»

«Peccato che non l'avrete. Se la darò a qualcuno, la darò a Renick.»

Lui lanciò una breve occhiata alla rivoltella che aveva in mano, poi tornò a fissarmi.

«E se puntassi la berta contro una gamba di tua moglie?» domandò. «E se tirassi il grilletto?»

«Non dargli retta. Harry. Non mi fa paura» disse Nina con fare tranquillo.

«Provatevi a sparare e avremo in casa almeno dieci persone prima che possiate scappare» dissi in tono di scherno. «Il vostro stupido bluff non ha funzionato. Fuori!»

O'Reilly si appoggiò allo schienale della poltrona e scoppiò a ridere.

«Be', valeva la pena di tentare» affermò. «Hai ragione: non sparerei né a lei né a te.» Infilò la rivoltella nella tasca posteriore dei calzoni. «Su, veniamo al sodo. Io voglio la registrazione e tu devi darmela. Dov'è?»

«Nella mia banca, dove non potete prenderla.»

«Animo, caprone. Adesso andiamo in banca e tu mi consegni il nastro. Muoviamoci.»

«Nemmeno per idea. E adesso basta! Fuori!»

Lui mi guardò fisso per un lungo istante.

«Se la pensi così...» disse, senza muoversi. «Vuol dire che cercherò di convincerti. Ci sono in gioco milioni di dollari, e il tuo nastro potrebbe mandare a monte tutto il mio lavoro. Purché le cose mi vadan dritte, io me ne infischio di quello che può succederti. Ho abbastanza soldi per organizzare una vera campagna per prenderti il nastro. Guarda qua.» Trasse di tasca una bottiglietta di vetro azzurro, la stappò e con precauzione versò alcune gocce d'un liquido chiaro su un tavolino al suo fianco. Il liquido sembrava vivo. Sibilando e ribollendo scavò un piccolo buco nel piano di legno. «È acido solforico» spiegò O'Reilly. «La roba che si getta in faccia ai tipi che fanno i difficili.» La sua espressione divenne malvagia. «Conosco una banda che sarebbe pronta a gettare questa roba in faccia a tua moglie per cento dollari. Son tipi duri, quelli. Non illuderti di poterla proteggere. Arriverebbe sempre il momento in cui riuscirebbero a coglierti di sorpresa. Quindi, o mi dai il nastro o, nel giro di pochi giorni, ti trovi con la moglie

cieca e sfigurata. Allora, che si fa?»

Sentii le dita di Nina stringersi sul mio braccio. Entrambi fissavamo il liquido che sibilava e ribolliva sul tavolo. Alzai gli occhi su O'Reilly e capii che non scherzava. Avrebbe agito: e a me, solo, era impossibile proteggere Nina.

Mi diedi per vinto.

«Va bene, andiamo» dissi, alzandomi.

Nina mi prese per un braccio.

«No! Non andare! Non avrò il coraggio di farmi niente! Harry, ti prego...»

Mi svincolai.

«È una grana mia, e me la sbrigo da me.»

Andai alla porta mentre lei rimaneva immobile, a fissarmi con occhi sbarrati.

Anche O'Reilly si alzò.

«Tuo marito ha ragione, piccola. Sta' buona, lascialo fare. Non vorrai che ti bruciamo queste belle manine, no?»

«Harry!» gridò Nina. «Non andare! Non dargli il nastro!»

Uscii di casa e raggiunsi la macchina. O'Reilly prese posto al mio fianco.

«Jella nera, eh, caprone?» disse. «Ma avresti dovuto tener chiuso il becco. Adesso sei in alto mare. Come procedono le indagini di Renick? Ti sospetta già?»

«Non ancora.» L'odiavo tanto che l'avrei ammazzato. Ormai mi rendevo conto d'aver commesso una pazzia, parlando a Rhea della registrazione, ma era troppo tardi. Una volta consegnato il nastro a O'Reilly, era la parola di Rhea contro la mia, e Rhea avrebbe potuto procurarsi una batteria di principi del Foro che avrebbe messo in ridicolo la mia versione dei fatti.

«Quando ti arresteranno, caprone» continuò O'Reilly «non cercar di coinvolgere né Rhea né me. Tanto, abbiamo due alibi di ferro.»

«Me ne compiaccio» risposi.

Ci guardammo. O'Reilly aveva un'aria perplessa.

«Hai un bel sangue freddo, considerando la grana in cui ti trovi» osservò. «Non credevo che fossi tanto coraggioso.»

«Mi sono cacciato in questo pasticcio con le mie mani, e sono pronto ad affrontarne le conseguenze. Quanto a voi, per il momento tutto vi sembra roseo, ma vi aspetta una bella mazzata, perché non capite niente di donne.»

La mia frase dovette colpirlo, perché si voltò a guardarmi.

«Cosa diavolo intendi?»

«Lo scoprirete a suo tempo. Io ho fatto il giornalista per anni, e ho un'enorme esperienza in fatto di attrici e ballerine. Conosco la loro mentalità. E so una cosa, per certo: che Rhea Malroux non ha nessuna intenzione di passare tutta la vita accanto a un bullo irlandese. Non vi illuderete di essere qualcosa di diverso da un ex-poliziotto raffinato quanto un pezzo di pan nero, eh? Quando Malroux morrà, Rhea erediterà tutto il ben di Dio, di punto in bianco si raffredderà. E vi scaricherà con grazia. Conosce la tecnica, lei. Prima che possiate dire "ba" sarete un povero ex-piedi piatti in cerca d'impiego.»

«Ah, sì? È così che la pensi?» Le labbra di O'Reilly abbozzarono un sorriso, ma i suoi occhi non sorridevano affatto. «Non t'illudere, caprone. Quando tu sarai morto e sepolto, Rhea e io ci sposteremo.»

Riuscii a ridere.

«Questa è la più bella che ho sentito!» Fermi la macchina davanti alla banca. Erano le due meno tre minuti ed era ancora chiusa. «Immaginate davvero che una donna come Rhea sposerebbe un cafone come voi? Può darsi che io sia un fesso, però, non sono il solo.»

«Chiudi il becco, se non vuoi che te lo chiuda io» sibilò lui, col sangue alla faccia.

«Ma certo. Non dirò una parola di più se siete così sensibile.» Feci una pausa, poi osservai: «Però, io so che cosa farei, se fossi nei panni vostri.»

Mi sogguardò con aria sospettosa.

«Ah, sì? E cosa faresti?»

Ebbi un brivido d'eccitazione. Aveva abboccato: ne ero certo.

«Troverei il modo d'impedire a Rhea di sbattermi fuori. Troverei il modo d'avere il coltello per il manico...»

O'Reilly rimase a sedere, immobile. Mi pareva quasi di sentire il cigolio delle rotelle, mentre macinava faticosamente l'idea. D'un tratto sorrise.

«Mi dispiace, povero caprone» disse. «Sei tanto scemo che non sembra vero.»

«E va bene, sono scemo» dissi, rassegnato.

Un impiegato venne ad aprire le porte della banca.

«Però, lasciatevi dire una cosa» proseguì. «Non siate più sicuro di niente, d'ora in poi. Se appena posso, vi sistemo. E se non ci riesco io, Rhea vi sistemerà senz'altro. Siete ancora più fesso di me, ma non mi fate nessuna pena.»

O'Reilly scese dall'auto.

«Muoviti, caprone. Smettila di cianciare. Voglio quel nastro.»

Andammo alla mia cassetta di sicurezza e gli consegnai la registrazione: non c'era altro da fare.

«Non perdetela» gli raccomandai, porgendogli il pacchetto. «Oggi è preziosa per voi quanto lo era per me.»

«Inutile che mi facciate la predica» replicò lui, e uscì dalla banca, aggrondato.

Arrivai in ufficio alle due e dieci, e trovai sulla scrivania un biglietto di John in cui mi chiedeva di andare da lui appena arrivato.

Questo poteva significare praticamente tutto. Che John aveva fatto altre scoperte... che sapeva qualcosa di me... tutto insomma. Ma non me ne importava più. Avevo preso tanti colpi, che ormai ero insensibile.

Quando arrivai nel suo ufficio, John stava leggendo un rapporto con aria intenta. Come entrai, alzò gli occhi e m'indicò una sedia.

«Ci metto un minuto» disse, e riprese a leggere.

Forse era uno scherzo dell'immaginazione, ma mi parve che il suo tono non fosse più amichevole come poche ore prima.

Mi sedetti e accesi una sigaretta. Non avevo nemmeno paura, ormai.

Finalmente, John depose i fogli sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della poltroncina, fissandomi. Il suo viso era inespressivo, e gli occhi penetranti, indagatori. Mi guardava come un poliziotto guarda un elemento sospetto... o sognavo?

«Harry, hai mai parlato con Odette Malroux?»

Il cuore mi mancò un colpo.

«No, la sua famiglia si è stabilita qui mentre ero al fresco, e non ho avuto l'occasione d'intervistarla» risposi, fraitendendo deliberatamente la domanda. "La prima bugia" pensai.

Da quel momento in poi, avrei dovuto continuare a mentire finché John non mi avesse smascherato.

«Quindi, non sai niente, di lei?»

«Niente di niente.» Liberai la sigaretta dalla cenere. «Perché me lo domandi, John?»

«Così. Sto attaccandomi a tutte le pagliuzze.»

«Forse so una cosa che ti può aiutare. Malroux è di nazionalità francese e in Francia i figli non si possono diseredare. Hanno diritto, in qualsiasi caso, a una legittima del cinquanta per cento. Odette avrebbe ereditato metà del patrimonio di Malroux, se fosse vissuta. Adesso, tocca tutto alla matrigna.»

«Interessante.»

Ebbi l'impressione di non avergli rivelato niente di nuovo. Vi fu una pausa, poi John osservò:

«Chissà se la ragazza aveva un amante!»

«Non so niente di lei» ripetei, con forza.

La porta si spalancò ed entrò Barry.

«Ho qualcosa per te, John» annunciò ignorandomi. «La polizia di Los Angeles ha fatto centro. In pratica hanno avuto la fortuna al primo colpo. Una ragazza che si faceva chiamare Ann Harcourt ha preso alloggio al Regent, un alberghetto tranquillo e rispettabile. Il portiere l'ha descritta: portava un abito bianco e azzurro e aveva i capelli rossi.

«La sedicente Ann Harcourt è arrivata al Regent a mezzanotte e mezzo, in tassì. La polizia ha ripescato il tassì, e il conducente ha detto di aver caricato la ragazza all'aeroporto. In albergo la ragazza si è chiusa in camera dove si è fatta servire anche i pasti. Ha ricevuto due interurbane da Palm City, una domenica mattina, e l'altra domenica sera, verso le nove. È rimasta in camera tutto lunedì, poi alle dieci ha pagato il conto e se n'è andata in tassì. L'autista ha dichiarato di averla portata all'aeroporto.»

«Ha lasciato impronte digitali, nella camera del Regent, la ragazza?»

«Ha fatto ancora di meglio. Ha dimenticato una spazzola per capelli da pochi soldi che la cameriera le aveva visto usare. Sulla spazzola c'è una splendida serie d'impronte digitali e quelli di Los Angeles le hanno rilevate. Stanno mandandocele adesso, per telefoto.»

«Per me, Ann Harcourt era Odette Malroux» affermò John, porgendo all'agente federale il rapporto che stava leggendo. «Questi sono i risultati dell'autopsia, Barty. L'assassino ha stordito la ragazza con un colpo in testa e poi l'ha strangolata. Non c'è stata lotta. E c'è un particolare interessante: nelle scarpe e tra le dita dei piedi si sono trovati dei granelli di sabbia. I ragazzi del laboratorio dicono che, forse, possono stabilire da che spiaggia vengono.»

Barty fece un versaccio.

«Quelli credono sempre di poter fare miracoli.»

Faceva un effetto strano, sentirli parlare come se non fossi stato presente.

«Be', se non hai bisogno di me, John, torno nel mio ufficio» arrischiai. «Ho una montagna di cose da fare.»

Entrambi si voltarono a fissarmi.

«Va pure, ma non lasciare il palazzo» mi raccomandò Renick. «Tra poco

avrò bisogno di te.»

«Mi troverai nel mio ufficio.»

Uscii e mi avviai lungo il corridoio. In cima alle scale, l'unica via d'accesso alla strada, c'erano due agenti che chiacchieravano. Quando passai mi lanciarono un'occhiata distratta.

Erano di guardia alle scale? Volevano accertarsi che non scappassi?

In ufficio, mi sedetti alla scrivania, avvertendo una vaga ombra di panico. Mi avevano già scoperto? Renick sapeva?

Cercai di concentrarmi nel lavoro, ma mi fu impossibile. Camminai su e giù, fumando una sigaretta dopo l'altra e cercando di escogitare il modo di smascherare O'Reilly, ma senza risultato. Dopo un'ora, uscii dall'ufficio e andai al gabinetto. I due agenti erano ancora in cima alle scale.

Come tornai, squillò il telefono.

«Vieni qui, Harry, ti spiace?» disse John.

Se non ci fossero stati i due agenti, forse sarei scappato davvero.

Mi feci coraggio e mi diressi verso l'ufficio di Renick. Lo trovai sulla porta.

«Meadows ci vuole» spiegò lui, precedendomi nell'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Meadows stava lavorando alla scrivania. Quando entrammo alzò gli occhi.

«Be', che novità?» domandò. «Che cosa sta succedendo, John?»

Renick si accomodò in poltrona. Io andai a sedermi a una scrivania vuota a una certa distanza.

«Ormai, sono convinto che la ragazza non è stata rapita» esordì John.

Meadows, che stava per mordere via la punta d'un sigaro, si fermò con la mano a mezz'aria e sbarrò gli occhi.

«Non è stata rapita!»

«È stato un sequestro fasullo. Lei e il giovanotto in marrone l'hanno concertato insieme. Secondo me, lui mirava ai soldi e l'ha persuasa ad aiutarlo a procurarseli. L'unico sistema possibile per convincere il padre di Odette a sganciarli, consisteva nel fargli credere che la figlia era stata rapita.»

Meadows sembrava frastornato.

«Ne sono sicuro» dichiarò John, e ripeté al Procuratore tutti i particolari su Ann Harcourt comunicati da Los Angeles. «Le impronte ci sono arrivate dieci minuti fa» concluse. «Ann Harcourt era Odette Malroux, non ci sono più dubbi. Ergo, la ragazza è andata a Los Angeles per suo conto ed è

tornata per suo conto. Perciò è indubbio che non è stata rapita.»

«Per la miseria!» esplose Meadows. «E allora, com'è che l'hanno assassinata?»

«Il suo socio ha ritirato il riscatto e si sono incontrati. Forse, lui voleva tenersi tutto il denaro; per metterla a tacere, l'ha strangolata.»

Avevo i pugni così stretti che le unghie mi entravano nella carne.

«E lui chi è? Avete indizi?» s'informò Meadows.

«Parecchi» rispose John, placido. «Ma non abbastanza per arrestarlo. Il dottore mi ha detto che la ragazza aveva della sabbia tra le dita dei piedi. I nostri tecnici, al laboratorio, stanno cercando di localizzarla.»

Meadows si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza.

«È meglio che non diciate ancora niente alla stampa, Barber» mi consigliò. «Questa roba è dinamite.» Si rivolse a Renick. «Credi davvero che la ragazza abbia cercato di soffiare mezzo milione a suo padre?»

«Dev'essere stato l'assassino, a convincerla. Probabilmente, era il suo amante. Lei si è lasciata incantare dalle sue chiacchiere e ci ha rimesso la pelle.»

Capii di dover dire qualcosa. Non potevo starmene lì come una mummia.

«Se l'uomo ha ritirato il riscatto, perché non è scappato?» domandai, sperando che la mia voce suonasse più ferma di quanto mi sembrava. «Che bisogno aveva di darle appuntamento e di ucciderla?»

John mi lanciò uno sguardo intenso, poi distolse gli occhi.

«Se fosse scappato coi denari, la ragazza, per vendicarsi, avrebbe potuto confessare tutto al padre. Probabilmente l'assassino sapeva che era pericoloso farle lo sgambetto. Era più prudente chiuderle la bocca per sempre.»

Squillò il telefono. Renick rispose, ascoltò per qualche minuto, poi disse nel ricevitore:

«Davvero? Ottimo... Ne siete certi?... Benissimo!» e riattaccò. Poi rivolgendosi a Meadows spiegò: «I ragazzi del laboratorio dicono che la sabbia viene dal Lido Orientale. È una spiaggia artificiale, e sono assolutamente certi della provenienza. C'è un bagno di lusso, con cabine-villino. La ragazza e l'assassino devono essersi incontrati là. Ci vado subito.» Mi lanciò una breve occhiata. «Vieni anche tu, Harry.»

«Ma sono così indietro col lavoro...» protestai, consapevole di aver il fiato corto.

«Lascia perdere l'ordinaria amministrazione» disse John, sbrigativo. «Quella, va da sé. Voglio che tu mi accompagni.»

Quando arrivammo alle scale, vidi John fare un rapido cenno ai due agenti, che ci seguirono in strada dove aspettavano due automobili. John e io prendemmo posto sul sedile posteriore della prima, e i due agenti si misero vicino all'autista. L'altra macchina era carica di esperti della Scientifica.

Arrivammo al Lido Orientale alle sei. La spiaggia era ancora affollata. Bill Holden era nel suo ufficio, e quando io e John entrammo alzò gli occhi sorpreso.

«Oh, buona sera signor Barber» disse, alzandosi, e lanciò un'occhiata curiosa a John.

«Questo è il tenente Renick, della polizia» presentai. «Vorrebbe farvi qualche domanda, Bill.»

Holden parve sorpreso.

«Ma certo, tenente, dite pure.»

Ci siamo, pensai. Se non me la cavo a bugie, sono fritto.

«Stiamo cercando una ragazza» disse Renick. «Sui vent'anni, carina, capelli rossi, abito di cotone bianco e azzurro. Portava gli occhiali da sole e un paio di scarpe tipo ballerina.»

Holden scosse il capo.

«Mi dispiace, tenente, ma non serve farmi di queste domande. Io di ragazze ne vedo a migliaia, durante la stagione. Per me, sono tutte uguali.»

«Abbiamo ragione di credere che la ragazza sia stata qui, lunedì notte. Eravate in servizio?»

«No. Stacco alle otto.» Holden mi guardò. «Ma voi eravate qui, signor Barber, no?»

Chissà come, riuscii a sembrare più tranquillo di quanto non fossi.

«Lunedì no, Bill, ero a casa.»

Renick mi fissava apertamente.

«Be', temo di non poter esservi d'aiuto, tenente» borbottò Holden.

«Come mai pensate che il signor Barber fosse qui, lunedì notte?» domandò John, in tono falsamente mite.

«L'ho immaginato. Lui...»

Intervenni.

«Avevo preso in affitto una cabina qui, John. Volevo scrivere un libro, e a casa non riuscivo a lavorare.»

«Oh, davvero?» Il suo tono incredulo mi riuscì penoso. «Non me l'avevi detto.»

Sorrisi forzatamente.

«Il libro è stato un buco nell'acqua.»

John mi fissò per un momento, poi si rivolse a Holden.

«Le cabine erano chiuse a chiave, lunedì notte?»

«Sicuro: le ho chiuse io, di persona. Esclusa quella del signor Barber, è naturale. Aveva lui la chiave.»

«Nessuna serratura è stata forzata?»

«No.»

«Hai chiuso a chiave la tua cabina, Harry?»

«Credo di sì, ma non ne sono sicuro. Forse non l'ho chiusa.»

«Qual era la tua cabina?»

«L'ultima in fondo a sinistra» rispose Holden per me. Era a disagio, e continuava a guardare da me a Renick.

«C'è qualcuno in quella cabina, adesso?» domandò John.

Holden consultò una pianta, sul muro.

«No, è vuota.»

«Avete mai visto Odette Malroux, qui?»

«La ragazza che hanno rapito?» Holden scosse il capo. «Non è mai venuta qui, tenente. Me ne sarei accorto. Ho visto tante di quelle sue fotografie... No, non è mai venuta.»

«Darò un'occhiata alla cabina del signor Barber. Avete una chiave.»

«È nella serratura, tenente.»

Renick e io uscimmo nel sole. Camminammo in silenzio sulla passatoia di legno che tagliava la sabbia, cercando di non urtare i bagnanti che osservavano incuriositi i nostri abiti da città, e arrivammo alla cabina dove Odette era morta.

Renick aprì la porta ed entrò. Si guardò intorno, poi si voltò di scatto e mi piantò gli occhi in faccia.

«Non mi avevi detto di avere affittato questa cabina, Harry?»

«Perché avrei dovuto dirtelo? Non mi era passato per la mente che potesse interessarti.»

«Forse la ragazza è stata assassinata qui.»

«Credi? Potrebbero averla uccisa sulla spiaggia.»

«Voglio che tu ti concentri: hai chiuso a chiave la cabina o no?»

«Non c'è bisogno di concentrarsi. Non l'ho chiusa. Non l'ho detto davanti a Holden perché sarebbe andato su tutte le furie. Ho lasciato la chiave nella serratura. L'ho ritrovata martedì quando sono venuto a ritirare la macchina per scrivere.»

«Quindi, potrebbero averla ammazzata qui.»

«Le serrature, in questo bagno, servono per bellezza. Odette Malroux può esser morta in qualunque altra cabina.»

John meditò un momento in silenzio, mentre io ascoltavo i battiti del mio cuore.

Alla fine, il mio amico, guardò l'orologio.

«Va bene, Harry, va' pure a casa. Non ho più bisogno di te, per stasera. Di' a uno dei ragazzi di accompagnarti. Gli altri, li voglio subito qui.»

«Resto volentieri, se posso esserti utile.»

«No, no, va' pure.»

Non mi guardava più: stava osservando la stanza. Sapevo che cosa sarebbe accaduto, non appena avessi voltato le spalle. La polizia avrebbe esaminato la cabina centimetro per centimetro. Avrebbero trovato le impronte di Odette. Con un po' di fortuna avrebbero trovato anche quelle di O'Reilly e di Rhea. Avrebbero trovato anche le mie, ma di questo non mi preoccupavo. Quel che mi preoccupava era il pensiero che John andasse a domandare a Bill Holden se non aveva visto per caso un uomo alto e robusto con un abito sportivo marrone, e Holden gli rispondesse che un vestito simile l'aveva visto indosso a me.

Andai ad avvertire gli esperti: «Il tenente vi vuole nell'ultima cabina in fondo a sinistra. Arrivederci, ragazzi, io vado a casa.»

Uno dei due agenti che erano stati di guardia alle scale disse:

«Vi accompagnamo noi, signor Barber. Tanto, non abbiamo niente da fare.»

Era il momento di vedere se i miei sospetti erano fondati.

«Grazie, ragazzi, non disturbatevi, prendo l'autobus.»

Appena la corriera si mosse sbirciai fuori dal finestrino.

La macchina coi due agenti ci seguiva a pochi metri.

13

Quando misi piede nel vestibolo, Nina, pallida e ansiosa, mi corse incontro dal soggiorno. Mi buttò le braccia al collo e io la strinsi forte.

«Harry!» sussurrò. «Oggi nel pomeriggio, mentre ero fuori, sono venuti qui a perquisire.»

La strinsi ancora più forte.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Parla sottovoce. Non credi che abbiano potuto nasconderci in casa un microfono?»

Di colpo, mi resi conto del pericolo, che correvamo.

«Come no? Il posto più plausibile è in soggiorno.»

«Ho guardato, ma non ho trovato nulla.»

«Aspettami qui.»

Andai nel soggiorno e alzai la radio al massimo. Poi guardai fuori dalla finestra. Non c'era ombra di macchine della polizia, ma ero certo che erano nascoste a poche decine di metri. Andai a guardare da quella della cucina. C'erano due operai dell'azienda elettrica che lavoravano in vista della nostra porta sul retro. Uno era in cima a un palo telegrafico, l'altro bighellonava sotto di lui. Non avevano un'aria molto indaffarata.

Mentre Nina aspettava, perquisii palmo a palmo il soggiorno in cerca del microfono. Lo trovai nel radiatore del calorifero. Se non avessi avuto una certa esperienza di metodi polizieschi non sarei mai riuscito a scovarlo. Portai la radio a pochi metri dal radiatore e la lasciai urlare.

«Non possono sentirci, ora» dissi tornando da mia moglie. «Come mai hai pensato che fossero stati qui?»

«Non so, una sensazione.» Nina mi guardava con gli occhi dilatati dalla paura. «Quando sono rientrata, ho avuto la certezza che c'era stato qualcuno, in mia assenza. Poi sono andata nell'armadio a muro e ho visto che i miei vestiti erano in disordine. Che cosa significa tutto questo, Harry?»

«Significa che sospettano di me. Tengono d'occhio la casa, sai.»

Di colpo, mi venne un'idea. Corsi in camera da letto e aprii l'armadio: il mio abito sportivo marrone era sparito.

Nina faceva uno sforzo disperato per non piangere.

«Che cosa facciamo? Oh, Harry, non posso sopportare il pensiero di perderti ancora... Che cosa ti faranno?»

Lo sapevo benissimo, che cosa mi avrebbero fatto. Mi avrebbero chiuso nella camera a gas. Ma a Nina non lo dissi.

«Che cosa facciamo?» ripeté lei con un filo di voce.

«Non lo so. Dev'esserci una via d'uscita. Penso, penso, ma...»

«Devi raccontare tutto a John. Ci aiuterà. Ne sono sicura!»

«Non può far nulla, per me. Non ho prove della mia innocenza. La mia unica speranza è che O'Reilly confessi, ma come possiamo costringerlo?»

«Che ne è stato del denaro del riscatto, Harry?»

La guardai con gli occhi sbarrati. Improvvisamente con un brivido di speranza, mi ricordai ciò che aveva detto O'Reilly stesso: "trovate il riscatto e troverete l'assassino".

«Che c'è, Harry? Ti è venuta qualche idea?»

«Il denaro! Dov'è andato a finire?» Cominciai a camminare su e giù per la stanza. «Cinquecentomila dollari in banconote di piccolo taglio non si possono nascondere facilmente. Dove le avranno cacciate? Non le hanno depositate in banca, questo è certo. E nemmeno le tengono in casa: è un rischio troppo grave. Sanno che, non appena mi arresteranno, io cercherò di coinvolgerli, e Renick perquisirà la villa. È troppo pericoloso. E allora, dove?»

«In una cassetta di sicurezza?»

«Pericoloso anche quello. Avrebbero dovuto aprire un conto e firmare, per la chiave. I posti più plausibili sono i depositi bagagli delle stazioni, dei capolinea degli autobus degli aeroporti. Facilissimo, per O'Reilly, depositare una valigia dove le depositano tutti. Nessuno gli bada, e in caso di emergenza è facilissimo arrivare al denaro.»

«Devi parlarne a John.»

«Non servirebbe a nulla. Bisogna pescare O'Reilly con la valigia in mano.»

Nina fece un gesto sconsolato.

«Ma non si riuscirà mai a coglierlo in flagrante.»

«Già, a meno che...» feci una pausa e conclusi: «A meno che non ci si riesca con un trucco».

«Ma quale? Con un uomo simile...»

«Non pensiamoci, per ora. Mangiamo qualcosa. Sono sfinito. E poi vorrei spegnere la radio, per un po'. Mi fa impazzire.»

«Certo, caro» Nina si alzò in punta di piedi e mi baciò: «Sono disperata per te...»

Mentre lei si dava da fare in cucina, cominciai a lambiccarmi il cervello, ma solo dopo aver terminato il nostro pasto breve e malinconico, un'idea improvvisa m'illuminò la mente.

Nina, che aveva continuato a sogguardarmi, si accorse subito che avevo cambiato espressione. Fece per aprir bocca, ma poi si alzò e andò a riaccendere la radio.

«Credo di esserci arrivato» le annunciai. «È l'unica via. Può funzionare, credo, ma tutto dipende dalla possibilità che O'Reilly abbia lasciato il denaro del riscatto in un deposito bagagli.»

«Che cosa conti di fare, Harry?»

Andai alla scrivania, presi la penna e scrissi:

ULTIMA ORA

Sospendiamo la trasmissione per darvi le ultime notizie sul caso Malroux.

La polizia di Palm City ha ragione di credere che la somma del riscatto sia stata lasciata in un deposito bagagli locale.

È stato richiesto uno speciale mandato di perquisizione al Governatore dello Stato e, da domani mattina alle nove, squadre d'investigatori perquisiranno tutti i pacchi e le valigie depositati presso le stazioni dei vari mezzi di trasporto.

Chiunque abbia materiale in deposito presso le stazioni o abbia acquistato di recente una cassetta di sicurezza in banca, si presenti al posto di polizia del suo quartiere con la chiave del deposito.

La perquisizione coprirà tutto il territorio compreso entro un raggio di centocinquanta chilometri da Palm City. Il Procuratore Distrettuale Meadows confida nell'esito positivo di questa operazione in grande stile per la soluzione del mistero.

Passai il foglio a Nina che lo lesse con attenzione, poi dichiarò, fissandomi stranita:

«Non capisco, Harry.»

«Io, tra l'altro, sono incaricato di fornire regolarmente notizie fresche delle indagini alle stazioni radio-televisive. Se diramerò personalmente questo annunzio, lo trasmetteranno senza discutere. E io spero che, quando lo sentirà, O'Reilly perda la calma. Può darsi che mi guidi al posto dove ha nascosto il riscatto.»

«Ma non possiamo esser certi che sia in ascolto.»

«Provvederò io.» Mi avvicinai al telefono, poi cambiai idea. «Ormai, avranno intercettato la linea. Vado al bar all'angolo.»

«Debbo venire con te, caro?»

«Meglio di no. Aspettami qui.»

Ormai era buio. Quando aprii il cancello, guardai su e giù da un capo all'altro della strada. Una macchina della polizia era ferma a una cinquantina di metri dalla mia casa. Il bar, fortunatamente, era nell'altra direzione. M'incamminai, senza fretta, ma sentii subito la macchina avviarsi. Mi stavano alle calcagna. Ormai, avevo una sola paura: che mi arrestassero prima che potessi portare a termine il mio piano.

Mi chiusi in una cabina e dettai l'avviso alla Stazione locale Radio-TV. Poi feci il numero di casa Malroux.

«Centrale di polizia» dissi, quando il maggiordomo mi rispose. «Vorrei

parlare con O'Reilly. E in casa?»

«Credo sia in camera sua. Se avete la bontà di attendere un momento...»

Sentii un clic, poi la voce dell'autista domandò:

«Chi parla?»

Pronunziando le parole con infinita chiarezza, perché non perdesse una sillaba, dissi:

«Ciao, fesso. Come va la coscienza, stasera?»

«Siete voi, Barber?»

«Sì. Volevo avvertirti che la radio e la televisione trasmetteranno, alle undici, un messaggio del Procuratore Distrettuale che ti interesserà. Capi-to? Ci vediamo nella camera a gas» e riattaccai, prima che potesse replicare.

Mentre uscivo dalla cabina vidi entrare nel bar un omone dal colorito acceso che aveva scritto in fronte "poliziotto".

Venne direttamente verso di me.

«Il signor Barber?»

«Sono io.»

«Vi desiderano alla Centrale. Abbiamo qui una macchina.»

«Che c'è? Qualche novità?»

«Non ho idea» fece lui, annoiato. «Mi han detto di venirvi a prendere, e ci sono venuto.»

Non potevo più far niente ormai. La mano era servita. Ora dovevo giocare.

Renick lavorava alla sua scrivania. L'unica luce del locale veniva dalla lampada schermata di verde, che gettava una chiazza abbagliante sul piano del mobile.

Andai a una poltrona e mi ci lasciai cadere, lieto della penombra che mi avvolgeva.

«Che c'è?» domandai. «Stavo per andarmene a letto.»

«Basta, con questo bluff, Harry» disse John, tranquillo. «Sei in un guaio serio, e lo sai benissimo.»

«Sono in arresto?»

«Non ancora. Ho pensato di parlare con te, prima. Non è un colloquio ufficiale. Potrei perdere il posto, per questo, ma ti conosco da vent'anni. Tu e Nina siete dei veri amici, per me, e voglio offrirti un'ultima possibilità. Se sei nel guaio che temo, ti passo a Reiger. Non voglio doverti "lavorare". Sentiamo la verità, da uomo a uomo: l'hai uccisa tu Odette Malroux?»

Lo guardai negli occhi.

«No, ma non mi aspetto che tu mi creda.»

«Non ci sono né microfoni né testimoni, in questo ufficio. E io te lo do-
mando non da poliziotto, ma da amico.»

«La risposta rimane la stessa: no.»

John si sporse in avanti, per spegnere la sigaretta. La luce ingrata della
lampada gli batté sul viso: aveva l'aria di non dormire da due giorni.

«Be', se non altro è qualcosa. Ma sei impegolato in questo pasticcio, ve-
ro?»

«Sì. Sono nei guai fino al collo, e tutta la tua amicizia non potrà ti-
rarmene fuori.»

John accese un'altra sigaretta.

«Raccontami tutto.»

«Subito. Ma come sei arrivato fino a me, John?»

«Tim Cowley mi ha detto d'averti visto all'aeroporto la sera del delitto
con una rossa vestita di bianco e azzurro. Ho continuato a informarmi, e
tutto puntava verso di te.»

«L'avevo pensato che Cowley potesse mettermi nei guai, senza volerlo»
dissi, stancamente. «Sono stato un pazzo a lasciarmi incantare da quelle
due donne, ma volevo a ogni costo il denaro. Lo volevo per andarmene di
qui e rifarmi una vita.»

«Forza, raccontami tutto.»

Gli raccontai tutto, fin nei particolari. Solo, non gli dissi che Nina sape-
va.

Renick non aprì bocca durante il mio monologo. Quando terminai, trasse
un lungo sospiro.

«Per l'amor del cielo! Che faccenda!» esclamò. «C'è solo un punto oscu-
ro: com'è che Odette ha acconsentito a partecipare al complotto?»

«Anch'io non riesco a capacitarmene, ma se ci pensi, la risposta è
semplice: Odette doveva essersi innamorata di O'Reilly. Probabilmente lui
le ha fatto una corte spietata. E lei doveva sapere che suo padre non le a-
vrebbe mai permesso di sposare un uomo simile. Aveva bisogno di denaro
per tenersi il suo bello. Solo, non aveva capito che lui era innamorato cotto
di Rhea, e che i due amanti avevano deciso di servirsi di lei per i loro sco-
pi. Uno dei due le ha ventilato l'idea del finto sequestro, e lei ha abboccato.
Allora gli altri si sono messi in giro per trovare un capro espiatorio...»

«Già.» John rifletté per qualche istante. «Ma questo non ci aiuta, Harry.
Non abbiamo prove della tua innocenza. Meadows non vorrà nemmeno

ascoltarci.»

«Lo so.» Guardai l'orologio. Erano le dieci e un quarto. «Ma c'è una cosa in cui puoi aiutarmi. Ho preparato una trappola per O'Reilly. C'è la possibilità che ci guidi dove ha nascosto il riscatto. Voglio che tu venga con me. Ho bisogno di un testimone della polizia...»

John esitò.

«Cosa ti fa credere che O'Reilly ci caschi?»

«È un gioco d'azzardo: ma è la mia unica speranza. Dammi un'ora. Se la trappola non funziona, accetterò l'inevitabile.»

«D'accordo.»

«Posso telefonare a Nina? Starà domandandosi che cosa mi è capitato...»

Senza parlare, m'indicò il telefono.

Chiamai Nina, le dissi che ero con John e che andavamo a cercar di smascherare O'Reilly.

«Fa' gli scongiuri per me e non preoccuparti» le raccomandai, e riappesi il ricevitore. Poi mi rivolsi a John: «Andiamo».

«Dove?»

«A casa Malroux.»

Sulla scala, incontrammo i due agenti.

«Voglio anche loro» dissi.

Arrivammo a destinazione alle undici meno dieci. Tre delle quattro sale a pianterreno erano illuminate. Era una notte calda, e le portefinestre erano aperte.

«Io vado avanti» mormorai. «Voi seguitemi.»

In punta di piedi, salii i gradini dell'ampia terrazza. Poi, strisciando lungo il muro, spiai dalle finestre.

Finalmente li scorsi.

O'Reilly, in camicia sportiva e pantaloni di lino, era semisdraiato in una poltrona, con un bicchiere di whisky e soda in mano. Rhea adagiata sul divano, fumava con aria placida.

John mi raggiunse in punta di piedi. I due agenti rimasero nell'ombra, alle nostre spalle.

O'Reilly stava dicendo:

«È un bluff, vedrai. Tutte chiacchiere.»

«Sono quasi le undici. Accendi il televisore.»

O'Reilly girò la manopola dell'enorme apparecchio, poi tornò a sedersi.

Proiettavano un film di gangster. Due uomini, con la pistola in pugno, si

davano la caccia nel buio.

Rhea tirò giù le lunghe gambe tornite dal divano e si mise a guardare lo schermo.

Alle undici, le immagini del film svanirono e sullo schermo apparve il viso di Fred Hickson un annunciatore mio amico.

«Interrompiamo le trasmissioni per darvi le ultime notizie sul caso Malroux...» disse Fred, e lesse l'annuncio sino in fondo. Quando ebbe terminato, il film riattaccò.

Restai in attesa, così concentrato e ansioso da non poter respirare.

O'Reilly balzò in piedi, rovesciando un po' di liquore.

«Accidenti!»

Andò al televisore e lo spense con rabbioso gesto, poi si voltò, allarmatissimo.

«Domattina alle nove! Questo significa che il mandato non è ancora pronto, altrimenti comincerebbero subito. Mi conviene andare all'aeroporto!»

Trassi un sospiro di sollievo. Avevo indovinato. La trappola funzionava.

«Che cosa intendi?» volle sapere Rhea.

«Come, che cosa intendo?» O'Reilly si voltò a guardare la donna accigliato. «Cosa credi? Se trovano i quattrini, siamo nelle pesti. Vado a ritirarli prima che li peschino. Sono un imbecille, a lasciarli là. Avrei dovuto immaginare che avrebbero cominciato a cercare in quella direzione.»

Rhea pallidissima, si alzò. I suoi occhi sembravano due tizzoni.

«È una trappola, imbecille! Immagini che Barber ti avrebbe avvertito, se non avesse sperato che tu lo guidassi al nascondiglio del denaro? Avrò raccontato tutto al suo tenente! Avranno preparato degli agenti per pedinarti.»

O'Reilly si passò le dita tra i capelli.

«Già, può darsi, ma dobbiamo correre il rischio, pupa. Forse è meglio che a prendere la valigia ci vada tu. Io sto fuori dal gioco.»

«Me ne guardo bene. Lascia che li trovino, i soldi. Non possono dimostrare che sono nostri.»

«Devi andare» disse O'Reilly col viso lucido di sudore. «Di cosa ti preoccupi? Non ti daranno noie. Nessuno sospetterà che vai a prendere il riscatto. Pensaranno che ritiri una valigia.»

«Non ci vado!» gridò Rhea, con voce acutissima. «Non voglio cadere in una trappola idiota. Lascia che trovino i soldi! Tanto ne abbiamo a quintali!»

L'ex-poliziotto si staccò da lei.

«Senti, pupa, se vuoi salvarti la pelle, devi andare a prendere quella valigia. Dentro, con i soldi, c'è il nastro del registratore.»

Rhea s'irrigidì.

«Il nastro? Che cosa intendi?»

«Parla piano! Non l'ho distrutto.»

Vi fu una lunga pausa, poi Rhea sbottò:

«Menti!» La sua voce era stridula e stonata. «Vuoi a tutti i costi quei soldi, e cerchi di mandarmi a prenderli con un trucco!»

Di punto in bianco O'Reilly assunse un'aria annoiata.

«Senti, pupa, sarò peggio per te. Te lo ripeto: nella valigia c'è anche il nastro del registratore. Lo confesso, sono stato un caprone. Mi sono lasciato abbindolare da quell'impiastrato di Barber. Diceva che, se non mi fossi tenuto caro il nastro, tu mi avresti piantato, e io l'ho messo insieme ai quattrini. Te l'avrei offerto come regalo di nozze. A me, non mi tocca, ma con quello possono mandare in galera te. Ti conviene andare all'aeroporto a prenderlo di volata.»

«Carogna!» sibilò Rhea. «Stupida, velenosa carogna!»

«Perdi il tuo tempo, pupa. Se non vuoi passare il resto dei tuoi giorni in galera, è meglio che ti muova.»

«Non ci vado! Ci vai tu, altrimenti dico alla polizia che hai assassinato Odette! Forse farò qualche anno di prigione, ma tu finisci nella camera a gas. Parlerò! Dirò tutto! Ho le tue lettere d'amore! Posso rovinarti, farti crepare, brutto imbecille!»

«Ah, sì?» Il viso di O'Reilly, improvvisamente, era diventato di pietra. «Allora, quell'impiastrato aveva ragione! Tu non mi avresti mai sposato, vero, brutta squaldrina? Non mi hai neanche mai amato, vero? Te lo leggo in faccia!»

«Sposarti?» gli urlò lei. «Sposare te? Ti ho promesso i cinquecentomila dollari! Non ti bastano? Immaginavi che avrei sposato un bue come te? Su, va' a prendere i quattrini e il nastro!»

Una pistola calibro venticinque comparve nella destra di O'Reilly. Era puntata contro Rhea.

«Ho un'idea migliore, pupa. Che ne diresti, se ti piantassi un confetto in testa? I poliziotti penserebbero a un suicidio. Troverebbero le registrazioni, e penserebbero che, ascoltato l'annuncio, hai perso la trebisonda e hai deciso di finirla prima che ti ammazzassero legalmente loro. E io sarei salvo, libero e insospettato. Ti va, l'idea?»

«Mettila giù quella pistola» ansimò Rhea, arretrando. «Barber sa che l'hai

uccisa tu! Parlerà lui, anche se non parlo io!»

O'Reilly sorrise malvagio.

«Nessuno gli darebbe retta. Non ha prove. La mia idea mi piace di più.»

John mi spinse da parte e, impugnando la sua trentotto avanzò nella sala.

«Giù quella pistola!» ordinò.

O'Reilly girò su se stesso. La calibro venticinque sputò fuoco, ma il suo piccolo latrato fu soffocato dal fragore della trentotto.

O'Reilly aprì la mano, lasciando cadere l'arma al suolo. Poi sbatté le palpebre, si piegò sulle ginocchia e scivolò a terra, mentre Rhea cominciava a urlare.

O'Reilly visse abbastanza da firmare una deposizione. Tutto era andato come avevo immaginato. Odette si era innamorata di lui e aveva cercato di convincerlo a scappare con lei, per sposarla. Ma O'Reilly era già nelle grinfie di Rhea. L'idea del finto sequestro era venuta da lei. O'Reilly aveva accettato di uccidere Odette, a patto che Rhea gli lasciasse il mezzo milione e lo provvedesse di un capro espiatorio. Così avevano scelto me.

Quando la confusione si quietò un poco, mi ritrovai in una cella. Non avevo idea di quel che mi sarebbe accaduto; ma, se non altro, ero certo che non sarei finito nella camera a gas.

Rimasi in cella due giorni, poi Renick venne a trovarmi.

«Hai avuto fortuna, Harry» mi disse. «L'unica speranza di Meadows di far condannare quella donna sta in te. Se accetti di testimoniare per l'accusa, Meadows è disposto ad accordarsi col giudice per mandarti libero. La Malroux ha una batteria d'avvocati che rischiano di farla assolvere, se non ti schieri con noi. Allora? Ci stai?»

Non ebbi esitazioni. «Certo che ci sto.»

«Lo sapevo. Ho visto Nina. Mette in vendita il bungalow. Quando avrete intascato i soldi vi conviene lasciare la città e ricominciare da qualche altra parte.»

«Inutile dirmelo. Sono già convinto» dichiarai. «Me ne andrò di corsa. Posso vedere Nina?»

«Verrà nel pomeriggio.»

Ma perché continuare?

Dopo una tremenda battaglia legale, Rhea fu condannata a quindici anni. Se non ci fossi stato io, l'avrebbe senz'altro passata liscia. Poi fu la mia volta di presentarmi al giudice.

Lui mi disse tutto quello che pensava di me, e non erano cose molto lusinghiere. Ma perdeva il suo tempo, io mi giudicavo forse peggio. Aggiunse che mi dava cinque anni con la condizionale e che se mi fossi cacciato in un altro guaio, avrei dovuto scontare quelli, prima d'iniziare la nuova pena. Ma anche quello era tempo sprecato perché di guai non volevo più saperne.

Tutto ciò che volevo erano Nina e la possibilità di ricominciare.

Nina mi aspettava, quando uscii dal tribunale.

Mi posò una mano sul braccio e mi sorrise, e in quel momento capii che avevo già ricominciato.

FINE